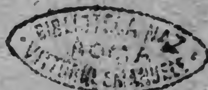


La presente Opera delle GRANDEZZE DI MARIA comporrà Volumi Sei, e per gli associati si stabilisce il prezzo a baj. 25. L' associazione resterà aperta fino al Vol. Terzo.

Quest' Opera fa seguito alla Biblioteca Mariana, la quale ebbe principio con l' Opere dell' Abate Casolini Mese Mariano, e suoi Panegirici divisa in Volumi tre nello stesso sesto e stampa, e costa Paoli 9. Chi ne desidera potrà avanzarci commissione.



GRANDEZZE

DI

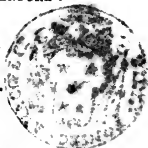
MARIA

ESPOSTE IN XXVI DISCORSI SOPRA LA SALUTAZIONE ANGELICA, IN XXIV SOPRA LA SALVE REGINA, IN LII PER TUTTI I SABATI DELL' ANNO, ED IN ALTRI SOPRA TUTTE LE FESTIVITA' DELLA MEDESIMA SS. VERGINE, CON IN FINE LO SPICILEGIO MARIANO DISPOSTO CON ORDINE ALFABETICO SOPRA TUTTE LE GLORIE, E VIRTU' DELLA STESSA DIVINA MADRE, TRATTO DA' SANTI PADRI, E DOTTORI DELLA CHIESA;

Opera del fu Padre

D. FRANCESCO DI PAOLA

EX-GENERALE DELLA CONGREGAZIONE DE' MISSIONARJ DEL SS. REDENTORE.



TOMO QUARTO

FULIGNO

TIPOGRAFIA TOMASSINI

1840.







DISCORSI

Delle Grandezze e Glorie

DI MARIA SANTISSIMA

DISCORSO III.

PER IL SABATO DELLA DOMENICA III. DELL' AVVENTO.

VIRTU' DELLA FEDE IN MARIA SANTISSIMA SPECIALMENTE NEL MISTERO DELL' INCARNAZIONE DEL VERBO.



Crediamo oggi, e confessiamo un Dio fatt' Uomo nel casto seno di una Verginella; in un tempo però, in cui si è reso il gran Mistero tanto certo, e patente, che di lui non resta più luogo a dubitarne. Profezie avverate, ed in tutte le sue circostanze, segni stupendi, ed ammirabili veduti nella nascita dell' Uomo Dio, miracoli da lui operati nel corso della sua vita mortale, di cui testimonio n' è

stata la Giudea intiera ; portenti succeduti nella sua morte, stupenda sua Resurrezione, e mille e mille altri innegabili fatti autenticanò una tal verità di nostra religione, e credenza. Contuttociò, non può negarsi, che il Mistero è sì alto, impercettibile dalla nostra mente, e sì incomprensibile, che a fermamente crederlo, e non vacillare, richiedesi in tutti una Fede certa, forte, e costante, al sol pensare, che ha potuto, e saputo un Dio, senza derogare alla sua maestà, e grandezza infinita, umiliarsi tanto, sino ad assumere l' essere di vilissimo servo, e peccatore. Che era quello, che faceva dare l' Apostolo S. Paolo in estasi di maraviglia, e gridare: *Exinanivit semetipsum formam servi accipiens* (Phil. 2). Or argomentate da ciò, uditori, qual dovette essere, e quanto sublime, ed eccellente la Fede in Maria, allorchè se le propose dall' Arcangelo questo Mistero appunto, che in essa operar si doveva dell' Incarnazione del Verbo Dio, con divenirne ella la di lui vera, e reale Madre? Io per me al considerarla, non sò ravvisarla, che per una Fede la più eroica, ed elevata, infinitamente superiore a quella di tutt' i Patriarchi, e Profeti, e di quante sono state, e sono, e saranno anime arricchite di sì nobile, e divina virtù. E per tale oggi ve la mostrerò, parlando per prima in generale della sua Fede, come dono infuso da Dio nella sua bell' Anima, per poi calare al particolare, e nell' esercizio

de' suoi atti, allorchè svelatamente le fu rivelata l'Incarnazione del Verbo, farvene ravvisare la grandezza, ed eccellenza. Servirà oggi questo mio Discorso, per risvegliare, e ravvivare in voi la Fede ad un tanto Mistero, e fate, che cogli frequenti atti di essa ad imitazione di Maria prepariate il vostro spirito alla nascita del Divino Infante.

La virtù della Fede è virtù propria de' viatori in Terra; mentre al dire dell'Apostolo: *videmus nunc per speculum in ænigmate* (1 ad Cor. 13.), non abbiamo noi intelletto così perspicace ed elevato, che chiaramente e alla svelata intender possiamo que' Misterj della divinità, che sono di gran lunga sopra di noi, ed al nostro intendimento reconditi. Ciò che di Dio sappiamo, e del suo essere infinito, lo sappiamo per il lume della Fede, la quale è per noi una cognizione, certa sì ed infallibile, ma oscura, e sotto impenetrabili veli ascosa: *videmus nunc per speculum in ænigmate*: tutto svelatamente sapremo, intenderemo, anzi con chiara visione vedremo, giunti che saremo in Cielo, ove il nostro intelletto elevato e fortificato dal lume della gloria, svanite le ombre, e le oscurità tutto conosceremo ciò, che oggi senza intenderlo, la Fede ci obbliga a credere: *tunc videbimus facie ad faciem* (Ibi). *Nunc cognosco ex parte*, diceva il medesimo S. Apostolo, e per i dettati infallibili d'un Dio rivelante, *tunc autem cognoscam, sicut et co-*

gnitus sum (Ibi) . Con cognizione chiara , elevata , ed intuitiva , che è solo de' felici Comprensori , non di noi miseri viatori su questa Terra : *Nunc manet Fides* (Idem ibi) . E perciò giustamente riflette l' Angelico , che la virtù della Fede non ebbe luogo nell' Umanità Santissima del Redentore , il quale come Viatore e Comprensore insieme vedeva a faccia svelata nella sua essenza divina i Misterj tutti della Divinità , quanto che la Fede ha per suo oggetto il credere ciò che non si vede : *objectum Fidei est* , *res Divina non visa* , così l' Angelico , *Christus a primo instanti suæ conceptionis plene vidit Deum per essentiam* , *unde in eo fides esse non potuit* (3 p. q. 7 a. 3.) . Così però dire non possiamo di Maria . Ella come pura Creatura che era , ed al pari di noi viatrice su questa Terra tanto ne sapeva degli altissimi ed incomprensibili Misterj della Divinità , quanto la Fede a lei ne rivelava , e perciò tra le altre virtù , che ornavano la sua bell' Anima annoverar vi dobbiamo la Fede , e dire , che era il suo intelletto illustrato da questa nobile luce , e caminava sempre presso lo splendore di sì divinissima face . Ma quale , ma quanto grande era in lei viva la Fede ? E quali i sublimissimi gradi di tal virtù ? Se a me lo chiedete , vi risponderò coll' Angelico : *Fidem habuit in excellentissimo gradu* ; come l' attesta il Beato Alberto Magno ancora (in cap. 1 D. Lucæ) . Ed in verità per tale riconoscer la

dobbiamo, o che riflettiamo alla soprabbondantissima infusione, che Dio ne fece nella sua bell' Anima, o all' esercizio de' di Lei eccellentissimi atti.

La Fede in noi non è, che da Dio, non essendo, che una virtù sopranaturale infusa nelle nostre menti, che sottomette il nostro intelletto a fermamente acconsentire alle cose da Dio rivelate, ed è un puro dono dell' Altissimo: *Dei donum est*, diceva l' Apostolo ai Filippesi (1 11.) ed è una verità questa definita in tanti Concilj contro i Pelagiani, e Semipelagiani. Or se dono dell' Altissimo parlandosi di Maria, di quest' Anima da Dio in modo specialissimo, e sopra tutte le altre anime in una maniera incomprensibile privilegiata, ed arricchita di tutti i doni, di tutte le prerogative, di tutte le grazie per quanto si conveniva a chi doveva essere inalzata all' alto posto della Divina Maternità, dir dobbiamo, che ne l' arricchisse l' Altissimo in un modo stupendo, incomparabile, e degno della sua onnipotenza, essendo troppo vero il Teologico assioma, che: *Mensura privilegiorum Virginis est ipsa omnipotentia Dei*. E quindi dire dobbiamo, che in Lei la Fede fu tale, che oltremodo superasse quella di quanti stati erano Patriarchi, e Profeti, ed esser dovevano anime da Dio illustrate. Si loda dall' Apostolo la Fede d' un' Abramo, e si dice, che questa fu in lui la fonte di sua perfetta santità, e giustificazione: *Credidit Deo*

Abraham, et reputatum est illi ad justitiam (ad Rom. 9.). E di qual Fede non doveva poi arricchire quell' Anima, che poggiar doveva su le più alte cime della santità e perfezione, ed essere la Santa de' Santi, ed immensamente più Santa di tutte le creature uscite, e che uscir dovevano dalle mani dell' Onnipotente? Di quella, che esser doveva a parte dei più alti reconditi Misterj della Divinità nell' Incarnazione del Verbo Dio nel di Lei castissimo seno, e prestarsi ad operazione così divina infinitamente rimota da ogni umana intelligenza con sottomesso e pieno assenso, e senza esitazione alcuna, credendo ad un Padre Dio, che ab eterno generato avea quel Figlio, che mandava a vestirsi d' umana carne: ad un Figlio, che veniva in tutto al Padre consustanziale ad incarnarsi in Lei per opera di quello Divino Spirito dal Padre e Figlio ab eterno procedente, ed al Padre e Figlio in tutto eguale? Concepisca chi può la grandezza della virtù della Fede in Maria, che io per me sconfidato e confuso altro non so, nè posso dire in estasi dì stupore, che: Oh Fede, oh altissima, e profondissima Fede!

A meglio però ravvisarla e formarne un tal quale concetto facciamoci a considerarla in quel punto di veduta allora quando dovette operarsi in Lei il gran Mistero per argomentarne dagli atti la sterminata grandezza. Ma prima riflettiamo, che il Mistero dell' Incarnazione, un

Mistero si è superiore a tutte le umane ed angeliche intelligenze; Mistero che Dio solo ha potuto pensare colla sua infinita sapienza, ed eseguirlo Egli solo col suo braccio onnipotente; Mistero, dice l' Apostolo: *Quod fuit absconditum a saeculo* (Col. 1.). Non rivelato con chiarezza nell' antica legge, e solo sotto enigmi, e figure spiegato a Patriarchi e Profeti. È vero, che tutta la forza e ragione del gran Mistero consiste, che un Dio, senza lasciare di esser Dio, quale era ab eterno, abbia voluto farsi Uomo in tempo, qual non era, ed unire nella stessa sua Persona la divina, ed umana natura; ma il modo di tal stupenda unione era, come è, impercettibili, ed incomprensibili le circostanze, che dovevano accompagnarla. Poichè, benchè unite le due nature divina ed umana in identità della sola persona del Verbo non dovevano nè confondersi, nè vicendevolmente distruggersi, salve restando le proprietà di amendue le nature, ed inconfuse e distinte, con sorprendente però comunicazione d' idiomi, onde lo stesso Uomo Dio, che da tale unione ne risultava, fosse eterno, e nato in tempo immortale, e mortale, immenso e ristretto, impassibile, e passibile, vero Dio e vero Uomo, consustanziale ed uguale al Padre in quanto Dio, e consustanziale a noi, e minor del Padre in quanto Uomo. E che Mistero sopra ogni Mistero non è questo? *Mysterium*, dirò con S. Basilio di Seleucia, *quod fuit semper Myste-*

rium , neque unquam Mysterium non erit . Qual per tanto non si ricercava Fede viva, grande, e costante per assoggettare con piena credenza l' intelletto in Maria ad un tanto Mistero ?

Ed a più restarne persuasi della sublimità ed eccellenza di una tanta Fede in Lei riflettete, Uditori, che Ella fu la prima a cui fu questo Mistero con tutta schiettezza rivelato e dichiarato . Ed in fatti , se le manda un Messaggiere Celeste l' Arcangelo Gabriele ad annunziarla di quell' opera , che Dio voleva in Lei fare a tutti i secoli stupenda . Tre proposizioni , e diciamoli pure , tre sorprendenti Misterj contiene in se la grande ambasciata : che doveva nelle sue viscere concepire e partorire un Figlio : *ecce concipies et paries* : che questo Figlio altro non era , che il Figlio dell' Altissimo : *Hic erit magnus et Filius Altissimi vocabitur* : e che tal concezione seguir doveva per opera del Divino Spirito : *Spiritus Sanctus superveniet in Te , et virtus Altissimi obumbrabit Tibi* (Jo. 1.) Chi quì non capisce , che proposizioni tutte eran queste che turbar dovevano l' animo della Vergine , e quasi dissi scuoterne la Fede ? concepire e partorire chi di sua illibata virginità fatto ne aveva a Dio il nobile ed irrevocabile dono ? Concepire e partorire un Figlio Dio , ed essere innalzata alla Divina Maternità con vantare autorità di Madre sopra di un Dio , chi non era che sua Creatura ? Il concepire e par-

torire una Vergine, restando nell' essere, e proprietà di Vergine era cosa contro le leggi tutte della Natura, l' ordine stabilito da Dio, nuova non prima succeduta, e per cui arrecar non si poteva a capacitar l' intelletto esempio alcuno. Il concepire e partorire un Figlio Dio un' intelletto creato maggiori ed insuperabili incontra difficoltà a prestarvi credenza, poichè incapace ad ideare quella unione stupenda, che succeder doveva della divina coll' umana natura nella persona del Verbo. E l' eternità del Figlio, che doveva nascere in tempo, e l' immensità, che doveva chiudersi nel suo seno, e l' impassibilità, che doveva soggettarsi a patimenti, cose tutte eran queste, che far dovevano gran peso nella mente della Vergine. Viene, è vero, Ella assicurata del bel giglio della sua verginità, se le dice dall' Angelo, che senza detrimento di questa tutto sarebbe succeduto per opera del Divino Spirito, ma il modo resta ancora incomprensibile di una in Lei verginità feconda, e fecondità verginale. Nè solo ciò; io mi figuro, e giustamente, che in quell' atto si presentasse ancora in un sol punto di veduta alla mente e pensiero di Maria, da una parte la Divinità nell' altezza di sue infinite perfezioni, e dall' altra l' umanità nell' abisso delle sue estreme miserie, e facendo dell' unione di questi due termini Dio ed Uomo, divinità ed umanità, rapita Ella restasse, e sospesa, alla considerazione di un Mistero di grandezza in-

sieme e di annientamento, e da quanto ha di incomprensibile, di ammirabile, di sublime, di profondo il mistero, che le si rivela, sì riguardo all' Incarnazione del Verbo, sì riguardo all' altissimo posto a cui veniva Ella esaltata della divina maternità. Con tutto ciò Maria a tutto presta la sua Fede senza punto esitare e mancare di credenza.

E se al parlar dell' Angelo turbossi, non fu turbamento, che provenisse da vacillamento in Lei di Fede, ma atto, dice S. Bernardo, di verecondia ammirabile, di fortezza, e prudenza: *Turbata est in sermone Angeli, et non perturbata; quod turbata est, verecundiæ fuit virginalis, quod non perturbata, fortitudinis quod tacuit, et cogitavit prudentia*. Il saluto a lei fatto era insolito, dice l' Angelico: *Quadam nova et insolita salutatione* (3 p. q. 30 art. 4.). Gli elogj, che se le davano di piena di grazia, di benedetta fra le Donne, la sua esimia umiltà facevale apprendere, come a se o non convenevoli, o eccedenti: *Maria cogitabat qualis esset ista salutatio; nimirum sese salutatione Angelica reputabat indignam*. Lo disse S. Bernardo (Serm. in Nat. B. M. V.) Se pure dir non vogliamo, che tutta dissimile, dalla nostra Madre Eva, che ingannar si fece dall' astuto Serpente, all' aspetto improvviso dell' Angelo, e più all' insolito saluto e lodi, che le si danno, la saggia Donzella si riconcentra in se, pensa, e riflotte, *qualis esset ista saluta*

tio ; E se domanda *quomodo fiet istud* ; non dubitate , vi dice S. Agostino , di mancanza di Fede in lei ; *non est Virginis diffidentia* , che anzi fu un' attestato di quella Fede , che gli prestava , giacchè dalla domanda medesima si argomenta , che crede Ella al Mistero , che le si annuncia , e solo cerca informarsi non del modo , col quale deve Dio operarlo in Lei, ma della maniera con cui Ella vi deve concorrere : non vuole Ella sapere i segreti dell' Altissimo , la di cui sapienza e potenza profondamente venera ed adora , ma accertarsi della volontà di Dio , che è pronta ad eseguire . E la sua domanda dir si deve un' atto di religione e di dovere per l' attaccamento al voto , che Essa a Dio aveva già fatto di sua verginità , non già di ripugnanza , o di opposizione alla volontà dell' Altissimo ; ben sapendo , che Dio poteva e farla Madre restando Vergine , e solo il modo ignorava di tal Mistero , e del come conciliarsi stato con stato , impegno con impegno , maternità offerta con verginità promessa . Non così l' Angelo l' assicura di tal stupenda conciliazione , e le dice , che tal generazione in lei succeduta sarebbe senza detrimento , anzi con accrescimento maggiore e lustro della sua verginità per opera della terza Divina Persona , che subito inabissata nel suo niente , e tutta in Dio raccolta , prestando fede alle promesse dell' Angelo , dà il desiderato consenso , e risponde : *Ecce Ancilla Domini , fiat mihi secundum*

verbum tuum. Or in questo *Fiat* dalla Vergine Santa pronunciato, riconoscono appunto i Padri tutti della Chiesa, una Fede in Maria la più elevata, la più stupenda, la più prodigiosa, e tanto prodigiosa, dice S. Bernardo, che immediatamente in Lei si operò l' Incarnazione del Verbo: *Si quidem Fide concepit, Fide peperit, nec mireris quod Fide ejus mediante unitum dixerim Verbum carni* (Serm. 2 de Nat. Dom.). E detto l' aveva prima Sant' Agostino: *Quæ dum Fidem humiliter dedit*, sono le sue parole, *Cœli Opificem in se incorporavit* (Serm. 18 de Sanctis). Ed oh ammirabile *Fiat*, che pronunciato da Maria con quella Fede inesplicabile, che tutto le riempiva lo Spirito tirò dal Cielo un Dio ad unirsi coll' Uomo, e cambiò un Dio sdegnato coll' Uomo, in un Dio d' amore per l' Uomo. Oh Fede! che rese, giusta l' elogio fattole da S. Elisabetta, Maria beata: *Beata quæ credidisti*; e noi beati per Maria, essendosi in quell' istante rappacificato il Cielo colla Terra, e tolto il muro di divisione tra Dio e noi.

Non cessano perciò i Padri di fare dei grandi elogj alla Fede di Maria, riconoscendo da essa la commune riparazione e salute: *Ex corde Virginis*, diceva Riccardo di S. Lorenzo, *processerunt Fides et consensus per quæ duo initiata est salus Mundi* (lib. 2 de Deipara). Si fa Uomo un Dio, e di ciò ne siamo tenuti a Maria, ed a Maria siamo obbligati del no-

stro riscatto e redenzione, ripiglia S. Agostino: *circumdat virum Maria Angelo fidem dando, quia Eva perdidit virum Serpenti consentiendo. Oh felix obedientia! oh insignis gratia* (Serm. 18 de Sanctis). E lo stesso S. Dottore contraponendo alla perfidia, ed incredulità di Eva, l' obbedienza e fede di Maria, dice: *Pro inobedientia obedientia commutatur, et fides pro perfidia compensatur* (Serm. 2 de Annunt.). Maria, Maria sì, replica Riccardo di S. Lorenzo, è quella Donna fedele, che per mezzo della sua Fede salvò il primo nostro padre Adamo, e con esso noi suoi figlj perduti per l' incredulità della prima Donna infelicissima nostra madre Eva: *Hæc est mulier fidelis per cujus fidem salvatus est Adam vir infidelis, quem fefellerat infidelitas primæ mulieris, nec ipsum solum, sed et totam posteritatem suam* (Lib. 6 de Laud. Virg.). E Ruperto Abbate introduce con vaga ed elegante fantasia a parlare il Signore, ed a fare un contraposto tra Eva e Maria. Chiama quella sua nemica e vipera crudele, che avvelenò se stessa, il primo Uomo, e noi suoi figlj infelici; perchè quella si fece dalle ingannevoli promesse dell' invidioso Serpente, prestandoli fede, sedurre; questa non ebbe in mente, che di compiacerlo ed obbedirlo in tutto. Indi l' invita a debellare l' Inferno per mezzo della sua Fede, giacchè Eva colla sua incredulità alle di lui parole, schiava si era resa di quel Serpen-

te, che l' ingannò: *Veni ergo Maria*, le dice, *et crede Angelo evangelizanti, nam Eva credidit Serpenti susurranti: veni, et contere caput Serpentis* (Lib. 2 in Cant.). Onde a gloria di questa Madre, ed esaltando la sua gran Fede giustamente esclama il Sacerdote della Chiesa Gerosolimitana S. Esichio: *Ecce Virgo præclarum nostræ naturæ ornamentum, gloria luti nostri, quæ Evam pudore Adamum comminatione liberavit* (Or. de Laud. Virg.). Questa Vergine sì, questa è quella, che dir si deve ornamento della nostra natura, gloria del nostro loto, che con la sua gran Fede restituì alla nostra madre Eva l' onore perduto, e liberò Adamo, e noi dalla fulminata sentenza di maledizione. Canta quindi la Santa Chiesa con S. Cirillo, ed encomiando la di Lei Fede la chiama scettro della Fede ortodossa: *Tu sceptrum orthodoxæ Fidei* (Hom. contra Nest.); come quella da cui ebbero principio tutti li trionfi della S. Fede. Poichè se Ella colla sua Fede non trionfava d' un Dio col vestirlo della sua carne, e farlo vero e naturale suo Figlio, non poteva la Fede trionfare nel Mondo, e tirare al conoscimento del vero Dio il genere umano. E se Ella non dava Fede ad un Dio che operar voleva il gran Mistero dell' Incarnazione nel suo seno, restando il Mondo tra le tenebre della sua cecità non avremmo ora noi il bel dono della Fede. L' eccellentissima Fede dunque di questa Madre dir possia-

mo, che col partorire il Verbo abbia partoriti tutti gli Apostoli, che hanno la Fede propagata per tutto il Mondo, partoriti tanti millioni di Martiri, che l'hanno sostenuta e difesa col loro sangue; tanti Dottori, che l'hanno illustrata col loro ingegno; tanti millioni di Cristiani, i quali rigettata l'idolatrica superstizione, ad adorare si diedero, e venerare il vero ed unico Dio: *Per Te Trinitas sanctificatur*, dirò rivolto a Maria con S. Cirillo encomiando la sua gran Fede, *per Te Crux pretiosa celebratur, et adoratur in toto Orbe terrarum; per Te exultat Cœlum, lætantur Angeli, et Archangeli, fugantur Dæmones, et homo ipse ad Cœlum revocatur. Per Te omnis Creatura Idolorum errore detenta conversa est ad agnitionem veritatis* (In oct. Nativ.).

Ma se fu tale in Maria la Fede pria di concepire il Figlio Dio, quanto più se le accrescesse, e di quali vivi atti l'adornasse, nel sentire già gravido il suo seno, di quella divina Prole, chi può immaginarlo, ed adequatamente spiegarlo? Ne considerava del Figlio la grandezza, la maestà, e tutte le sue infinite perfezioni, non essendo che il Verbo stesso del Padre nato nell'eternità tra gl'infiniti splendori dell'intelletto paterno; ne ammirava la degnazione e l'umiltà nell'essersi abbassato allo stato di mutolo Bambino nel di Lei seno racchiuso, e fortificata nella credenza dell'impercettibile Mistero da una vivissima Fede, or

sfogava il suo cuore in atti di ammirazioni, di ringraziamenti, di adorazioni verso di lui come a suo Signore e Dio; ed ora dava in amorose e tenere espressioni d' affetto verso di lui come a suo Figlio: e giustamente m' immagino, che spesso spesso accesa di vivissima Fede, dividendo con lui i suoi affetti, or come a suo Dio gli parlava, or come a suo Figlio: *Et quid igitur tecum disceptabo*? così a mio proposito la fa parlare S. Basilio di Seleucia, *lacte ne enutriam, an vero ut Deum colam*? Oh mio Dio, oh mio Figlio! E che dovrò far io quando da questo mio seno uscito sarai, e coi miei occhi ti vedrò nato Bambino? Ti adorerò avanti a te umile tua Serva prostrata, come mio Creatore e Dio, o darotti a succhiare delle mie poppe il latte, come a mio Figlio? *ut Mater curabo, an vero ut Ancilla adorabo*! Sono tua Madre, sono tua umile Serva; avrò tutto il pensiero per te come tua Madre, e tu mio Figlio; o quale Ancella tua che sono non farò, che prestare a te mio Dio i miei dovuti ossequj ed omaggi! Ti stringerò come caro Figlio al seno riscaldandoti coi miei teneri amplessi, o come mio Dio supplichevole ti umilierò i miei voti e preghiere: *Ut Filium amplexu fovebo, an vero ut Deum supplex invocabo. Lac ne porrigam, an vero timiama offeram*. Ti nutrirò col mio latte come Bambino, o ti offerirò incenso come mio Dio? *Et quod magnum hoc et abditum miraculum: Cæ-*

lum Tibi thronus est, *et sinus mens te complexus est* (Or. de Annunc.) . E che stupendo ed incomprensibile miracolo è questo ? Lo so, che il tuo Trono era il Cielo come Dio di tutto il Creato, ed ora ristretto ti vedo ed annientato come mio Figlio nel mio seno ; mio Dio, mio Figlio io non so quel che dirmi, nè saprò quel che farmi. Ah sì, ti adorerò come mio Dio, ti vezzeggiarò con amorosi baci come mio Figlio. Tuoi saranno gli affetti del mio cuore, e sarò di te sempre l' umile Serva o mio Dio, sarò di te l' amorosa Madre o mio Figlio. E quì chi può dire e spiegare la fede, l' amore, la tenerezza d' affetti, che nel di lei cuore si risvegliavano ed accendevano continuamente verso quel suo Figlio e Dio, che nel di lei seno portava ; così preparandosi a dare alla luce degnamente un Figlio Dio !

O Cristiani, ecco per voi il grande esempio da imitare in questi giorni, e la virtù da praticare per apparecchio alla nascita di Gesù Bambino, la Fede di Maria. *Quæso vos Filii*, vi dirò con S. Idelfonso, *imitamini signaculum fidei vestræ Mariam* (Serm. 3 in Ascens. B. V.). Cercate sì con tutto l' impegno d' imitare Maria nell' esercizio della Fede di questo mistero. Il mistero è grande, e tanto vi dice l' Angelico, che *inter Divina opera maxime rationem excedit*. *Nihil enim mirabilius excogitari potest Divinitus factum*, *quam quod verus Deus, Dei Filius fieret homo verus* (Lib.4.

contra Gentes c. 27.) . Nell' altre opere di Dio ad extra possiamo in qualche maniera far militare la ragione , ma in questo mistero superiore ad ogni ragione, vi è di bisogno della sola Fede, e di una Fede assai viva per credere e fermamente credere un Dio fatto Uomo, essendo il mistero incomprensibile , ed infinitamente alla nostra intelligenza superiore . Dovete crederlo , perchè la Fede ve lo dice , e ve lo assicura : *Verbum caro factum est* , e questo sia l' esercizio continuo in questi giorni , esercitarvi in grandi attì di Fede , fermamente credendo un Dio fatto bambino per voi . A niente però vi gioverebbe una Fede pura speculativa per farvi essere a parte di quelle celesti benedizioni , che suole apportare in quel felicissimo giorno della sua nascita all' anime sue fedeli Gesù bambino , se non cercate di fare , che questa sia una Fede operativa in voi . Ed acciocchè sia tale , deve risvegliare ne' vostri cuori santi e teneri affetti di un' amor sincero verso Gesù , con considerare la bontà , la benignità, l' amore infinito a voi mostrato in quest' opera stupenda dell' Incarnazione . Nè solo ciò , ma deve essere una Fede , che operi in voi la purità del vostro spirito con allontanare dall' anima ogni sorta di difetto e peccato per così preparare a lui una culla gradita ; e che vi gioverebbe il credere ed avere per vero un tanto mistero , se poi la vostra Fede fosse una Fede languida ed inerte , e nulla in voi operasse di bene : sarebbe lo

stesso come non si credesse sempre che restasse nella vostra freddezza ed indolenza. I Santi e tante anime belle, che con viva fede hanno riguardato e contemplato un tanto mistero si sentivano non solo accendere, ma rapirsi il cuore nell' amore di questo Dio tanto di loro amante. Cercate di fare ancor voi lo stesso in questi giorni, e pensando ognuno di voi a questo mistero ineffabile, ripetendo ognuno tra se e se, e dicendo, un Dio è calato dal Cielo in Terra per la mia salute, un Dio fatto per me bambino, un Dio nato in una fredda ed orrida spelonca, un Dio per me piangere e sospirare, se non siete cuori di sasso, o per meglio dire non sia in voi totalmente estinta la Fede, non potrete non sentirvi di amore accesi verso Gesù. Pregate la divina Madre, che voglia accrescere in voi la fede per un tanto mistero, e darvi quegli affetti necessarj per preparare il vostro cuore a Gesù bambino; mentre riconoscendo da essa il dono a noi fatto di questo Figlio, prostrati a suoi piedi così diciamole con S. Agostino!

O Beata Maria quis tibi valeat jura gratiarum ac laudum præconia reddere quæ singulari tuo assensu mundo succurristi perdito: (Serm. 18 de Sanctis). Chi vi sarà, che possa degnamente, o Santissima Vergine, ringraziarvi e lodarvi per i benefizj a noi concessi, e per avere colla vostra Fede dato soccorso al Mondo perduto? Miseri, che ne sarebbe stato



di noi, se voi non aveste dato il consenso all' Incarnazione del Verbo? Ancora saremmo schiavi di Lucifero e perduti. Se oggi godiamo la bell' aura di grazia e di pace, e ci conosciamo redenti, tutto confessiamo d' averlo da Dio ottenuto per mezzo della vostra sublimissima Fede. E perciò vi preghiamo, che vogliate colla vostra potentissima intercessione fare, che si accresca sempre più in noi la Fede ad un tanto mistero, acciò sinceramente credendolo, come lo crediamo, vieppiù spinti e mossi ci sentiamo ad amare un Dio, che tanto ha fatto per noi. Di tanto vi supplichiamo, o nostra amorosissima Madre, e tanto speriamo per mezzo vostro conseguire, o Maria.



DISCORSO IV.

PER IL SABATO DELLA DOMENICA IV. DELL' AVVENTO.

DELL' UMILTA' DI MARIA.



troppo bello, ed ingegnoso il pensiero di S. Bernardo, il quale ci dice, che la sapienza di Dio volle riparare l' uomo perduto quasi con quel modo ed ordine stesso di cui l' infernale Serpente servito si era per rovinarlo: *Placuit ei eo modo, et ordine hominem sibi reconciliare quo noverat cecidisse* (Hom. 2 sup. Missus est). Di una Donna servito si era per ingannare il nostro primo progenitore Adamo, e fu questa la di lui consorte, e nostra madre Eva; di una Donna servir si volle l' Altissimo per apprestare a nostri gran mali il rimedio, e questa fu la gran Vergine Maria. La superbia della prima diede la fatale spinta alla sua e nostra rovina; l' umiltà della seconda fu come l' origine e causa di nostra riparazione, e salute. E qual perciò non sarà il concetto, che formar dobbiamo della singolarità, e grandezza della bella virtù dell' umiltà in Lei, se questa fu per noi l' antidoto sa-

lutare contro il velenoso fiato del serpe infernale? Ond' è, che oggi il mio impegno si è, mettervi in considerazione l' umiltà appunto di questa Madre, sì per fare apprendere, e capire quanto sublime, ed eroica stata fosse in Lei questa virtù, sì per muovervi col di Lei esempio all' imitazione, e pratica di essa, che al dire de' Padri è la radice, e fondamento di tutte l' altre virtù. Tanto più, che come fu l' umiltà di Maria quella, che degna la fece di concepire il Figlio Dio, così praticata da voi, vi servirà d' apparecchio alla nascita del Divino Infante, e degni vi renderà di quelle celestiali benedizioni, di cui Egli suole arricchire le anime umili. Incomincio.

L' umiltà in Maria, ed un' umiltà la più eroica, e profonda in faccia alla sua inesplicabile sublimità, e grandezza sembra a prima vista a chi la considera un' enigma il più difficile a potersi sciogliere, conciliare, e capire. Si sa da tutti, e da ognuno si confessa, che tra le creature uscite, e che mai usciranno dalla destra dell' Altissimo, non vi è stata, non vi è, nè giammai sarà per esservi, chi nell' elevatezza del posto, nella sopraeminente dignità, e ne' particolari doni di grazia, e di natura la possa eguagliare. Ella quel monte da Isaia predetto, che sino dal suo primo spuntare innalzar si doveva sopra le cime de' monti più eccelsi, e sopra tutti i colli li più eminenti: *Erit preparatus mons Domus Domini in vertice montium, et eleva-*

bitur super omnes colles (Cap. 2). Sublime vaticinio, che a Maria appunto attribuisce il gran Pontefice S. Gregorio, e ne dà la ragione: *Quia*, dice, *altitudo Mariæ super omnes Sanctos refulsit* (In 1 Reg. c. 10.). E già detto l' aveva il Damasceno ancora: *Maria mons est ille, qui omnem collem, ac montem, idest Angelorum, et Hominum sublimitate exsuperat* (Or. de Nativ.). Sono in vero sublimi i Santi, e più de' Santi gli Angioli tutti del Cielo secondo le loro elevatissime Gerarchie; ma pure riconoscere li dobbiamo inferiori tutti a questa sublimissima Creatura, che tanto, e senza paragone alcuno sopra essi s' innalza, quanto il Sole sopra gli altri Pianeti minori. Sembra perciò un' mistero inesplicabile il ravvisare in una stessa persona unite queste due cose in certa maniera tra loro disparate, grandezza, e sublimità senza pari, e profondissima umiltà. Eppure questa è la verità, che Maria in tanta sua incomprensibile elevatezza, e sublimità quasi infinita fu umilissima, e tanto umile, che non saprei a chi più giustamente consecrare i miei stupori, se a tanta di Lei sublimità, o a tanta di Lei umiltà. Dire almeno dobbiamo, che fu Ella tanto umile quanto sublime, senza che una sublimità così grande in nulla pregiudicasse ad una umiltà tanto ammirabile. E come ciò? Entro a dilucidarvi l' enigma.

L' umiltà, dice l' Angelico, è una virtù, che: *Consistit principaliter in interiori electione*

mentis (2 2 quest. 16 art. 2.) . Ella principalmente consiste in una interna elezione della mente, ed ha la sua origine da due cognizioni : da una interiore , e chiara cognizione di Dio , della di lui infinita grandezza , e perfezione per quanto l' uomo può , e da una cognizione di se stesso , della propria viltà , e bassezza . Ne siegue , che quanto più in uno è chiaro , ed elevato il conoscimento di Dio , e di quell' essere infinito , perfettissimo , eterno , indipendente , tanto più intimo , e profondo sarà il conoscimento di se stesso , per cui la creatura obbligata si vede , e quasi forzata a sprofondarsi nell' abisso dell' infinito suo nulla : *Substantia mea tamquam nihilum ante Te* , diceva il S. Giobbe . E come niente , mi direte , se la creatura nel suo essere sempre è qualche cosa ? Niente sì , niente , ed un niente infinito . Sogliono i Filosofi distinguere due infiniti , positivo l' uno , e l' altro negativo . Il primo , cioè l' infinito positivo è Dio perchè Oceano interminabile di tutti i beni , centro infinito di tutte le perfezioni , che tutte abbraccia nel suo infinito essere , e che tutto ha da se , per cui Egli è quell' Ente di cui non può esservi , nè pensarsi migliore . Il secondo , cioè l' infinito negativo , è il niente , il quale nulla è , nulla ha , e nulla da se può avere , se non per ragione di una causa prima , che dal nulla l' estragga , e lo produca all' essere , e gli dia quell' essere , che a Lei piace , e tali sono tutte le cose crea-

te. Da quì ne siegue, che questo infinito negativo, che è ogni creatura per quanto dotato fosse di qualità, e prerogative le più elevate, e sublimi, e di tutte le più stimabili grandezze, doti, dignità, e perfezioni o di natura, o di grazia, come nulla ha da se, non deve in se riconoscere, che il suo puro, ed infinito niente; e quindi ha tutta la ragione nelle sue medesime grandezze umiliarsi sempre, ed inabissarsi avanti a quel Dio, che è il suo infinito tutto.

Cominciate ora, Uditori, ad entrare nel vero concetto dell' umiltà di Maria, a considerarne i motivi, a pensarne le ragioni, per conciliare tanta sua altezza, con sì sterminata cognizione di se, e del suo nulla, per riconoscerla qual' era umilissima in mezzo a tali, e tante sue incomprensibili grandezze. In sì fortunata Creatura, non può negarsi, che vi fu una chiara cognizione di Dio, del di lui infinito essere, ed infinite perfezioni, e di questa ben possiamo crederla arricchita sino dal suo primo spuntare all' essere, o per l' attuale uso di ragione, di cui fu da Dio sopranaturalmente arricchita in quel primo felicissimo momento di sua creazione, come con S. Bernardino da Siena, col Beato Alberto Magno, col dottissimo Richelio, ed altri, sostiene il Suarez (in 3 p. disput. 4 sect. 7.) o per una scienza nella sua bell' anima infusa nell' atto della di lei santificazione, da quel Dio, che la vo-

leva in tutto, e sopra tutte le creature la più privilegiata, giusta il sentimento del citato San Bernardino, il quale asserisce, che: *In prima sanctificatione tanta ei sapientiæ claritas a Deo superfusa est, quod perfecte intelligebat Creatorem* (Tract. de B. V. Serm. 4 art. 1 c. 4.). Privilegio in vero singolarissimo, ma che negare non si può a Maria giusta la regola insegnataci dall' Angelico Dottore, e adottata da tutti i Teologi, che *majora in quovis genere gratiæ privilegia deferenda sunt Matri Dei quam Servis* (3 p. q. 27 art. 2). Sempre che noi tal privilegio lo sappiamo nell' atto della loro creazione conceduto agli Angioli, e al nostro primo Padre Adamo. Posta dunque in Maria dal bel principio di sua vita tal viva, e chiara cognizione di Dio, colla cognizione di quel supremo Essere, causa, e principio d' ogni essere creato non doveva andar disgiunta in Lei la chiara cognizione di se stessa, e quindi non ravvisarsi un' infinito nulla, ed ecco il fonte dell' umiltà, e sorprendente umiltà in questa umilissima Creatura. Benchè Dio di Lei sino dalla eternità amantissimo lo avesse tanto inalzata, ed a cagione della divina Maternità sublimata ad una dignità quasi infinita, l' avesse arricchita, e l' andasse arricchendo continuamente, ed a larga mano di doni, di grazie, di privilegj oltre ogni credere singolari, Ella senza allontanare i suoi occhi dal suo infinito nulla, in Dio, e nella di Lui mae-

stà, e grandezza infinita i sguardi tenendo della sua mente, non solo s' innabissava in se stessa, ma in Dio, e non in se rifondeva quanto in Lei vi era di ammirabile, e sorprendente: *Adfuit ei semper aspectus suæ propriæ nihilitatis, eo quod habebat continuo actualem relationem ad divinam majestatem* (Serm. 41 a. 3.). E così univa in se grandezza la più sublime, ed umiltà la più profonda, ed eroica.

Ma se più a fondo entrar desiderate nell' abisso immensurabile dell' umiltà di Maria vi dirò col medesimo Serafico S. Bernardino, che: *Gratia prima sanctificationis, quæ eam omni virtute repleverat, in principio mentem ejus in abyssum humilitatis fundavit* (Serm. 51. c. 3.). L' umiltà in questa divina Creatura tutta era effetto della grazia santificante, che come aveva ripiena quell' Anima eccelsa dell' abbondanza di tutte le altre virtù, ed in maniera la più elevata, e sublime, così sopra modo arricchita l' aveva di quella: *In abyssum humilitatis fundavit*. Onde a conoscerne in Lei di tal virtù la grandezza misurar la dovete proporzionatamente alla pienezza della grazia, di cui fu ancora nel primo istante da Dio arricchita. E quale intelletto per perspicace che sia potrà mai giungere a scandagliare il mare immenso di grazie, che versò Dio nella di lei bell' Anima? Chi nol sa, che fu abbondanza tale, e tale pienezza di grazie, che non vi è stata, non vi è, nè sarà per esservi chi ne fos-

se, o sia per esserne così ripiena: *In Maria*, gridano ad una voce i Padri, *tota se infudit plenitudo gratiæ*, ed una grazia che ha da dirsi come essi la chiamano immensa; e perciò non meno immensa ha da dirsi la di lei umiltà, se questa a proporzione esser deve della grazia. Onde dirò col medesimo Serafico Santo: *Quod sicut nulla Creatura post Filium Dei tantum ascendit in gratiæ dignitatem, sic nec tantum descendit in abyssum humilitatis profundæ* (Serm. cit.). Tale, e tanta fu in Lei l' umiltà, che siccome dopo l' Unigenito Incarnato non vi è stata Creatura, che fosse così ricca di grazia, così non vi è Creatura, che sia tanto adorna di profondissima umiltà, quanto Maria. Ed ora intendo il parlare di Ruperto Abbate, il quale non dubitò d' innalzare questa virtù dell' umiltà in Lei sopra tutte le altre eroiche di Lei virtù, sopra tutte le altre grazie, e doni, che ornavano la di Lei bell' Anima, ed in maniera, che tutte le altre a questa quasi dovessero dichiararsi inferiore: *Cunctæ virtutes*, *omnes gratiæ*, *cuncta dona*, *quæ Virginem exornabant*, *humilitati ejusdem tributa pendebant* (In cap. 2 Cant.). E se tanto dir non vogliamo, almeno dobbiamo confessare, che dalla di Lei profondissima umiltà acquistavano in Lei un certo che di lustro, e splendore tutte le altre grazie, doni, virtù, e privilegj; ammirandosi in essa una pienezza di tutte le grazie sì sorprendenti, un

cumulo di tanti doni, un' aggregato di sì eminenti virtù, e di privilegj sì straordinarj uniti sempre, ed accompagnati con tanta umiltà, che giungeva a stimarsi un' infinito nulla.

Che meraviglia pertanto se giugnesse Dio a dichiararsi rapito quasi e ferito da virtù sì bella, e gradita di questa Madre? *Vulnerasti cor meum*, ecco come le parla nella Cantica, chiamandola Amica, e Sorella, *in uno crine colli tui* (cap. 4.). *Idest*, commenta Ruperto Abbate, *in nimia humilitate cordis tui*. *Iste est crinis colli humilis cogitatus* (Ibi). Dio sin dalla eternità impegnato era ad esaltarla tanto, che esser doveva questa Creatura l' ammirazione, e stupore de' medesimi Serafini, i quali al sol vederla comparire all' essere così ricca di grazie, e adorna di privilegj non poterono trattenersi dall' esclamare: *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto deliciis affluens* (Cant. c. 4.). Ed Ella tutta sempre impegnata a riconcentrarsi nel suo niente, ed a stimarsi un nulla. E che può dirsi di più dell' umiltà di Maria? Virtù fu questa in Lei tanto grande, tanto eroica, e perciò tanto a Dio gradita, che al dire di S. Bernardino, da questa ne riceveva Iddio un speciale ingrandimento: *Singularis magnificentia Dei fuit Beata Virgo Maria*: e tanto che *in ejus humiliatione plus magnificavit Deum, quam omnis alia Creatura simul sumpta* (Serm. 12 art. 2.). E come? e perchè? Perchè Ella nel tanto suo abbassarsi,

e sprofondarsi nel suo niente in mezzo a tanta sua sublimità, e grandezza, faceva al non più oltre in se risplendere la bontà, la potenza, la sapienza di quel Dio, che saputo avea, e potuto tanto in Essa fare. E ben lo confessò Ella stessa di se l' umilissima Signora: *Magnificat anima mea Dominum*. L' anima mia magnifica Iddio. Ed in che? *Quia respexit humilitatem*, o come legge Isidoro Clario, il Vatablo, ed il Gaetano, *nihilitatem Ancillæ suæ* (Luc. 1.).

A meglio però ciò capire, ed intendere i misteriosi sensi della più profonda umiltà in quel suo Cantico espressi, e ad arguirne da essi quanto in se umile fosse, riflettete Uditori per poco meco così. Non può negarsi, che Dio benchè infinitamente glorioso in se stesso, essendo tutta la sua gloria, e gloria infinita la stessa sua perfettissima essenza, resta con tutto ciò al sommo glorificato dalle opere delle sue mani nelle sue creature, da esse formandosi il concetto di sua potenza, sapienza, bontà, e di tutti gli altri suoi attributi e perfezioni. E tanto più vasta ne sarà l' idea, e Dio ne sarà glorificato, quanto più ammirabili saranno quelle, e superiori al nostro intendimento nella struttura, nella bellezza, nella simetria, ed in tutte le altre nobili qualità. Chi non ammira la bellezza de' Cieli ricchi di tanti e sì nobili Pianeti, e non ne resta sorpreso al considerarne la grandezza, l' estensione, l' ordine, i moti,

il concerto di tutte le loro parti ; e molto più in riflettere , che l' Altissimo opere sì stupende e vaghe le cavò dal niente colla sola forza imperiosa della sua voce : *dixit*, *et facta sunt* . E da queste, chi non prende motivo di lodare e glorificare il supremo Fattore? *Cœli enarrant gloriam Dei* (Ps. 18.) . Lo confessò il Reale Salmista . Gloria veramente grande del nostro Dio , che tante e sì stupende cose seppe e potè fare dal niente ! Applicate ora il pensiero a questo capo d' opera Maria, che Santo Agostino non dubita di chiamare, opera dell' eterno Divino Consiglio : *Æterni Consilii opus*. Opera sì divina, sì grande, sì eccelsa, ed eccedente ogni umano ed angelico intendimento, che di essa non può pensarsi, nè esservi maggiore. Opera ben degna di quel Dio, che di essa formar ne voleva una degna sua Madre in Terra : *admirabile* , può dirsi coll' Ecclesiastico , *opus excelsi* (Cap. 43.) . *Opera*, commenta Cornelio Alapide, *ab æterno in mente Dei prælecta* , *ut esset in tempore Mater Dei ante omnes alias rerum ideas præconcepta* , *et in summitate eminentissimæ Sanctitatis* , *et omnium virtutum ab æterno ordinata* . Basta dire, che per farne di essa una Madre , e degna sua Madre in terra, l' arricchisce di doni di natura, di grazia , di specialissimi privilegj , la nobilita, l' ingrandisce tanto , che quasi direi, adequa l' infinito, acciò fosse dell' infinito degna Genitrice. Che stupore ! che miracolo di

sublimità e grandezza! Posto ciò ecco il misterioso senso di quelle sue umili espressioni; *Magnificat anima mea Dominum*, da cui arguir potrete, Uditori, il fondo immensurabile di sua umiltà. Dio, dice, si mostra ad evidenza in me grande, e resta in me glorificato più che in altra sua opera, non solo per avermi esaltata a segno, che per me pose in campo singolarmente il suo divino potere: *Fecit potentiam in brachio suo*; ma perchè, *fecit mihi magna*, ingrandendo il mio nulla ad ogni altro nulla inferiore: *Respexit nihilitatem ancillæ suæ*, per cui al mio nulla ogni mente attendendo, tanto esaltato ed ingrandito, non può non formarsi la grande idea di quella sapienza, di quella potenza, di quella bontà infinita: che *fecit mihi magna*, e meco glorificarlo. Io qui, Uditori, considero Maria tanto penetrata dal suo niente, ed in esso abissata tanto, che più avanti andar non può la cognizione di se stessa in un' anima umile al sommo. E ben dir si può, e ripetere col citato S. Bernardino, che Maria sia *singularis magnificentia Dei*, mentre *in ejus humiliatione plus magnificat Deum, quam omnis alia Creatura simul sumpta*. Dà più gloria a Dio questa grande Creatura per la sua umiltà, (tanto ella è maggiore d' ogni pensiero) che la stessa sublimità de' Serafini, e le prerogative le più nobili di tutte l' altre creature, considerate come sono opere del gran Fattore. Poichè una grandezza quasi infinita a

cui è stata la gran Vergine da Dio esaltata, in faccia ad un niente infinito, qual' ella si confessa, non può non essere la dimostrazione la più evidente del potere e sapere infinito, ed incomprensibile di Dio, che in Maria *fecit magna*. E che altro chiedete per dire questa sublimissima Creatura umile all' eccesso. Oh grande umiltà in vero, oh abisso d' umiltà in Maria, tanto, che ha saputo così glorificare con esso il suo Dio!

Che se altra prova cercate più chiara e convincente della grandezza di questa virtù in lei, non avete che a riflettere a quel fortunato momento quando fu dall' Arcangelo annunziata, e dalle circostanze tutte della sublime ambasciata. *Ecce Mariam Archangelus alloquitur*, così discorre S. Bonaventura. Cala dal Cielo Messaggiero celeste, e da parte dell' Augustissima Triade le parla. Per primo la saluta come piena di grazia: *Ave gratia plena*, le dice che il Signore è con Lei, ed il grand' encomio le dà di benedetta fra tutte le Donne: *Dominus tecum, benedicta Tu in mulieribus*. Indi il gran mistero le svela, e fa saperle che doveva esser Madre: *Ecce concipies et paries*: Madre non di una Prole terrena, ma divina: Che il Figlio, che avrebbe da se generato e partorito, altri non era, che il Figlio medesimo dell' Altissimo; e l' assicura, che tutto in Lei succedere dovea per opera del Divino Spirito: *Ecce Mariam Archangelus alloquitur*, replico

col citato Serafico Dottore, *Maria gratia plena dicitur; superventio Spiritus Sancti promittitur* (In Spec. c. 4.). E se Madre esser doveva, e sarebbe stata dell' Unigenito del Padre, ecco il suo grande ed inesplicabile ingrandimento, divenendo con ciò Madre vera di un Dio, ed essa innalzata come al sublimissimo posto della divina Maternità, così sopra tutte le altre creature, le quali ancorchè arricchite fossero da Dio di pregj, di doti, di doni sopranaturali per quanto Dio arricchirnele potesse, non potevano mai aspirare a questo posto, a cui fu sublimata Maria: *Maria*, seguita il S. Dottore, *jam omnibus Creaturis anteponitur*: *Maria Regina jam Cœli, et Terræ efficitur*; costituita Madre del Re dell' Universo viene già dichiarata Regina del Cielo, e della Terra. Può darsi sublimità, ed inalzamento maggiore? Eppure *pro his omnibus non extollitur*: di niente Ella s' invanisce, anzi all' udire tante sue lodi, l' umile Signora si turba: *Turbata est in sermone ejus*. Al promettersele tanta sua grandezza resta come fuor di se, indizio certo di quell' umilissimo spirito, che in lei regnava; mentre al dir dell' Angelico: *Animo humilis nihil est mirabilius, quam auditus suæ excellentiæ* (3 p. quest. 30 art. 4.). Ed a tanto suo ingrandimento si sprofonda nel suo niente, e si dichiara vile Serva del suo Signore: *Sed in his omnibus mira humilitate deprimitur, dicens, ecce Ancilla Domini*,

Oh mira et profunda humilitas! Esclamo qui col medesimo S. Dottore (Ibi). Oh umiltà, oh stupenda e profonda umiltà! *Ancillam se dicit*, ne fa le sue meraviglie ancora S. Ambrogio, *quœ Mater eligitur*, *nec repentino exaltata promisso est* (Lib. 2 in Luc.).

A ragione i Padri tutti della Chiesa esaltano tanto questa umiltà di Maria, che a lei un S. Agostino attribuisce ogni nostra fortuna, e felicità: *O vere beata humilitas*, così egli, *quœ Deum hominibus peperit*, *vitam mortalibus edidit*, *Cœlos innovavit*, *Paradisum aperuit* (Serm. 35 de Sanctis). Questa tua umiltà, rivolto a Maria S. Bonaventura così le parla, e non le altre tue eccelse doti, e proprietà mosse, e quasi forzò il grande Iddio a calare nel tuo seno: *Tu*, *o Virgo*, *Deum in utero coegisti*, *non propter nobilitatem*, *non propter castitatem*, *sed propter humilitatem* (In Spec. c. 4.). Piacquero sì a Dio tutte le altre di lei sublimi virtù, ma l' umiltà fu quella, che incatenò il gran Re del Cielo, l' innamorò, e lo trasse a farsi Uomo nel suo seno: *Humilitas ejus*, dice Riccardo da S. Lorenzo, *Regem Cœli altraxit in Terram* (Lib. 1 de laud. Virg.). E tutti i Padri della Chiesa affermano, che nel punto stesso, che Maria si profondò nell' umilissima cognizione di se stessa con quelle parole di stupore al Cielo, ed alla Terra: *Ecce Ancilla Domini*, in quell' istesso momento si compì in Lei dal Divino Spirito il gran miste-

ro dell' Incarnazione del Verbo. E ben disse S. Bernardo: *Virginitate placuit, humilitate concepit* (Hom. 7 in Missus est). E soggiungo col B. Dionisio Cartusiano, che tale era l' eterno divino Decreto, che l' Unigenito del Padre: *non nisi ab humillima, et pene incomparabiliter humili Puella decuit eum incarnari, et concipi* (In cant.). Poichè dovendo il Figlio di Dio nascere tra le umiliazioni, e gli avvilimenti, chi dovea essergli Madre esser dovea nella virtù dell' umiltà la più singolare, ed ammirabile. Tal' era Maria, e perciò l' eterno Genitore volle, che Ella, e non altra fosse la Madre del suo Unigenito in Terra. E siccome Egli genera il suo Verbo sostanziale a se colla cognizione perfettissima di tutto il suo essere infinito, e di tutte le sue divine perfezioni, così volle, che lo generasse la Madre col perfetto conoscimento del suo nulla. Crediamolo alla divina Madre, che ci attesta questa verità: *Quia respexit humilitatem, dicendo, Ancillæ suæ, ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes* (Luc. 1.). E Riccardo da S. Lorenzo ripiglia, che l' Eterno Genitore fece Maria Madre del suo medesimo Figlio: *respiciente Patre humilitatem Ancillæ suæ* (lib. 9 de laud. Virg.).

E se tale fu sempre l' umiltà di Maria, qual lustro maggiore non ricevè, e quanto in Lei non andò sempre avvanzandosi sì bella virtù nel conoscere avverate le promesse, ed in sen-

tire già gravido il suo seno dell' uomo Dio. Ah che in faccia ad un' avvilimento, ed umiltà sì patente del Figlio Dio, non potea non sentirsi sprofondata nel suo niente la Madre! Lo considerava nel più alto delle sue grandezze nel seno paterno, Figlio unigenito, e consustanziale al Padre, servito, e corteggiato nel Cielo da milioni, e milioni di spiriti nobili, e lo contemplava ridotto alla forma di vil Servo nel suo seno: lo contemplava Verbo consustanziale del Padre ridotto all' essere di mutolo, ed inerte Bambino annientato, esinanito, avvilito, e che profondi sentimenti del di lei niente, e suo annientamento non dovea la Madre dentro di se, e nel suo cuore concepire? L' abbassamento, ed umiltà del Figlio rendeva sempre più umilissima la Madre. E tanto più perchè ben Ella sapeva, che il guasto al Mondo non lo diede, che la maledetta superbia; e che il Figlio, che dentro di se portava venuto era e a riparare i gran mali della superbia a noi cagionati, e ad insegnarci nella sua persona, e con sì chiaro esempio l' umiltà, ond' è la Madre, ben possiamo così immaginarlo, e dirlo, ne' giorni antecedenti al parto, non si occupava colla mente per rendersi degna di un tanto Figlio, che ne' sentimenti più vivi d' una profonda umiltà, prendendo dal suo medesimo ingrandimento i motivi più forti di suo abbassamento. Ed oh quante, e quante volte seco stessa ripeter doveva: *unde hoc*

mihi? E come mai ha voluto l'Altissimo esaltare me sua vilissima creatura, ed innalzarmi all'essere di sua Madre? E che mai ha mirato in me, che tirar poteva la sua compiacenza in eleggermi, se non il mio niente?

Che nobile, e sublime esempio da imitare per apparecchio alla nascita del Divino Infante per noi, Uditori, l'umiltà di Maria! Questa è quella virtù, che tanto piace a Gesù Bambino, e che rapisce il suo divino cuore. Egli l'unigenito del Padre, ci dice S. Gregorio, è calato dal Cielo in Terra, si è vestito di nostre frali spoglie, ha assunta colla nostra carne le nostre debolezze, e miserie, l'invisibile non solo si è fatto visibile, ma è comparso in forma sì umile per insegnarci la santa umiltà, e distruggere in noi la maledetta superbia: *Ad hoc enim Unigenitus Dei Filius formam infirmitatis nostræ suscepit; ad hoc invisibilis non solum visibilis, sed etiam despectus apparuit, ut superbum non esse hominem, doceret humilis Deus* (lib. 34 Mor. c. 21.). Perciò vi raccomando la santa umiltà. Questa dovete cercare di praticare in questi giorni di apparecchio alla nascita di Gesù Bambino. Desiderate voi veramente, che nasca in voi Gesù, e vi apporti l'abbondanza delle sue grazie, togliete da voi la maledetta superbia, e siate umili. Cuori superbi Dio gli abbomina, da essi si allontana, e gli abbandona. *Deus superbis resistit*, e ne' cuori umili fa piovere l'af-

fluenza de' suoi divini tesori! *humilibus dat gratiam* (Jacob. c. 4.). Dico intanto ad ognuno coll' Ecclesiastico: *humilia te in omnibus*, *et coram Deo inveni es gratiam* (cap. 3.). Sappia ciascuno riconoscere il suo niente, la sua miseria, umiliarsi avanti a Dio, e Dio lo riempirà delle sue grazie. E se questa fu la fonte per cui Maria giunse a tanto ingrandimento, a Lei volgiamo le nostre fervide suppliche, affinchè mediatrice ne sia a tanto conseguire.

Sì o amabilissima, e gloriosissima nostra Madre, per quell' amore, che portaste a sì bella virtù, deh fate, vi preghiamo, che siamo veramente umili di cuore, e di spirito; acciò così piacendo al nostro Signore, e Dio, tirar sopra di noi possiamo quelle grazie, che Dio concede, e quella beatitudine, che Dio promette agli umili di cuore. E se la superbia fu la nostra rovina, fate o Maria, che l' umiltà sia il principio, e mezzo della nostra salute. Dicevo.





DISCORSO V.

PER IL SABATO INFRA L'OTTAVA DEL S. NATALE.

Parvulus natus est nobis, *Filius natus est nobis* : (Isaia : c.)


onosi resi troppo familiari, per non dire usuali, i gran Misteri della Religione alla nostra mente; per cui niuna impressione più fanno al nostro spirito, e niuno affetto svegliano nel nostro cuore. Si sente dire un Dio fatto Uomo, un Dio fatto per noi Bambino, e nel volger dell' anno se ne rinova sempre del gran Mistero la solenne memoria; ma quanti sono tra quelli che lo credono, che s' internano colla meditazione a considerarlo, per risvegliare in se stessi, e nel loro cuore affetti di amore, e tenerezza verso un Dio, che tanto ha fatto per noi? Perciò oggi, a scuotere la vostra stupidezza, ed infiammare la freddezza del vostro cuore, son risoluto di mettervi in vista il gran Mistero, e nel medesimo tempo parlandovi di Gesù nato per noi, parlarvi di Maria, che lo ha dato a noi; e così cercare di risvegliare in voi sentimenti di amore verso

Gesù, di gratitudine verso Maria. Preghiamo Gesù, preghiamo Maria, che ci assistano.

In poche, ma misteriose parole l' Apostolo ci propone il gran Mistero di un Dio fatt' Uomo: *Misit Deus*, così egli, *Filium suum*, *factum ex Muliere* (Gal. 9.) Riconosciamo noi per via di Fede, e confessiamo nell' adorabile, divina, incomprensibile Trinità una Divina natura, e la stessa in tre Persone distinte, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Un Padre, che genera, un Figlio, ch' è generato, uno Spirito, che procede dal Padre, e dal Figlio. Un Padre fonte, ed origine della Divinità, non fatto, non creato, non generato da alcuno: *Pater a nullo est factus*, *nec creatus*, *nec genitus*: è il Simbolo della Fede, che parla. Un Figlio, non fatto, non creato, ma sin dall' eternità generato dal Padre: *Filius a Patre solo est*: *non factus*, *non creatus*, *sed genitus*. Un Spirito Santo, non fatto, non creato, non generato; ma procedente dal Padre e Figlio, come da un sol principio: *Spiritus Sanctus a Patre*, *et Filio*, *non factus*, *nec creatus*, *nec genitus*, *sed procedens*. Ed essendo in tutte e tre Divine Persone una e la stessa la natura; confessar dobbiamo eguale la gloria, coeterna tra loro la maestà, la grandezza.

Or nell' udir dire, che *Misit Deus Filium suum*; che il Padre mandò questo suo Figlio, non sospettate superiorità di natura nel Padre, che manda, e soggezione di minorità nel Fi-

glio, che viene. Dicesi, che manda il Padre, perchè viene un Figlio generato da lui; ma una e la stessa è la volontà del Padre, che manda, e del Figlio, che viene. Venne il Figlio, ed egli s' incarnò, perchè egli assunse la nostra natura, e seco l' unì in identità di Persona; e come nell' eternità era vero Dio, così senza lasciare di essere Dio, venne nella nascita temporale ad essere vero Uomo ancora Dio, ed Uomo: *Perfectus Deus, perfectus homo*. Non moltiplicandosi le persone in Cristo; essendo una e la stessa Persona Divina il Verbo, che alla Divina unì nell' Incarnazione la Natura Umana: *Solus Filius formam Servi accepit in singularitate Personæ, non in unitate Divinæ Naturæ*: è la Professione della Fede del Concilio Toletano Undecimo (In Prof. Fidei). E nemmeno confondendosi le nature, come delirava il perfido Eutichete Archimandrita, che voleva il Verbo essersi cangiato in carne, e confuse le nature: *Verum cum Divinitate propriam sibi humanitatem Deus Verbum assumpsit*: parla S. Epifanio (Hær. 77 §. 29.), e chiude la bocca all' empio Eresiarca. E perciò creder dobbiamo, che: *Nativitas temporalis illi Nativitati Divinæ, et sempiternæ*, ci assicura S. Leone *nihil minuit, nihil contulit* (Epist. 10 ad Flav.). La sua nascita temporale niente gli scemò di sue infinite perfezioni, e niente gli aggiunse, se non se l' essere di Uomo.

Considerato, e spiegato così in breve l' augu-

sto Mistero; domando, che vi sembra, o Cristiani, di quest' opera tanto stupenda fatta da Dio per noi? Non è un' opera, come atta a rapire tutt' i nostri stupori, così a risvegliare, e cattivarsi tutt' i nostri affetti verso un Dio tanto amante di noi sue misere creature? Questa è un' opera, dice Ruperto Abbate, tra le fatte da Dio, e quelle che sarà per fare, la più ammirabile, ed incomprensibile: *Nihil mirabilius inter omnia, quæ facta sunt, sive in Cœlo, sive in Terra, quam id, quod Deus dignatus est concipi, et nasci de Fœmina* (l. 1 de Op. Sp. S. c. 14.). Opera tanto superiore ad ogni creata intelligenza, che cader non potè in altrui mente, che la Divina. Egli colla sua infinita sapienza solamente seppe rinvenire modo così stupendo di congiungere il supremo, e l' infimo, l' infinito, ed il finito, il principio di tutte le cose, il Verbo Divino, e l' umana natura, che fu ad uscire dalle mani del Creatore nella creazione del Mondo: *Quid sapientius*, sclama l' Angelico, *quam quod fieret conjunctio primi, et ultimi, hoc est Verbi Dei; quod est omnium principium, et humanæ naturæ, quæ in operibus sex dierum fuit ultima omnium creaturarum* (Opusc. 60). E perciò da S. Cirillo è chiamata l' Incarnazione del Verbo: Un' enigma Divinissimo, che bisogna adorarlo, venerarlo, crederlo, senza stare a scrutinare un opera, in cui ogni elevato intendimento si perde: *Ænigma Sanctissimum*,

quod summa veneratione potius suscipiendum est, quam humani judicii trutinæ subjiciendum (ap. Suarez in Præfat. in 3. p.). È un Mistero questo, che in se abbraccia tanti altri Misteri, che dirò col Crisostomo, che lo sappiamo, perchè rivelato, ed autenticato da tanti innegabili miracoli dell' Uomo Dio: ma da se, tolta la divina Rivelazione, sarebbe impossibile ad ogni creato intelletto, non dico solo umano, ma angelico, ad intendersi, che Iddio siasi fatto Uomo: *Hoc vere magnum Mysterium; nunc quidem singularis gratiæ beneficio innotuisse: ex se tamen, et seclusa divina manifestatione esse abstrusissimum, nec homines tantum, sed et Angelos supergredi, eorumque perspicacissimos obtutus longe trascendere* (Hom. 11 in 1 ad Thim.).

Risplende perciò in esso la sapienza non solo di Dio in idearlo, ma l' onnipotenza in eseguirlo, ed unire questi due estremi, infinitamente tra loro distanti Dio, ed Uomo, Divinità, ed Umanità in identità di una sola Persona, come c' insegna la Fede; e quindi un Dio fatto Uomo, senza lasciare di essere Dio. E' questo uno sforzo sì possente del braccio dell' Onnipotente, che unirsi personalmente un' altra natura, nol può, come insegna l' Angelico, se non se unicamente una Persona divina: *Hoc autem proprium est divinæ Personæ propter ejus infinitatem, ut fiat in ea concursus naturarum, non quidem accidentaliter, sed secundum subsisten-*

tiam (3 p. q. 3 a. 1 ad 2.). È pregio questo, soggiunge Ruperto Abbate, soltanto delle Persone divine, in virtù dell' onnipotenza; e non richiedesi di meno, che una virtù divina, ed infinita, per unirsi personalmente un altra natura: *Nulli, nisi naturæ divinitatis hoc fuit unquam possibile assumere, quod non erat, et manere, quod erat* (de Vict. Verb. Dei c. 25.). E perciò gistamente dice S. Gio: Damasceno, che nel Mistero dell' Incarnazione: *Infinita Dei potentia manifesta fit. Quid autem majus est, quam Deum hominem esse factum* (l. 3 de Fid. c. 1.). Che quello, dirò con S. Massimo, quello stesso, che per la sua natura divina: *Totus est Deus*, assumendo la natura umana, *totus factus est homo; neutra prorsus abnegata natura, divina minime, secundum quam est Deus, neque nostra, secundum quam factus est homo. Hujusmodi mysteria sola capit fides* (Cent. 1 c. 13.). Basta dire, ch' è Mistero d' onnipotenza, e l' autore di esso è un Dio, che ciò ha fatto, per farsi conoscere Dio d' infinita potenza.

Sopra tutto però risplende la sua bontà, ed amore infinito verso di noi sue vilissime creature, Uditori, tutta l' economia, e ragione dell' Incarnazione del Verbo, posto il Decreto della condegna sodisfazione, che dar si voleva alla divina Giustizia offesa, e la riparazione dell' Uomo. E da ciò chi non conosce, ed argomenta l' infinita bontà di Dio a noi dimostrata

nell' essersi fatto Uomo, ed avere operata sì ammirabile nostra Redenzione? *Per Incarnationem*, ci dice l' Angelico, *monstratur bonitas Dei, quoniam non despexit proprii plasmatis infirmitatem* (3 p. q. 1 a. 1.). E con tanta evidenza, che sol può negarsi da chi non crede il gran Mistero. Ma noi, che lo crediamo, come figli, che siamo della Cattolica Chiesa, non possiamo fra estasi di maraviglia, e stupore non gridare in faccia ad un Dio già nato per noi: O bontà infinita del nostro Dio, che: *Incarnatus est propter nos homines, et propter nostram salutem*.

L' unico impegno del Demonio, dopo la sua ribellione dal Creatore, e miserabile caduta, fu la ruina del primo Uomo, e con esso di tutto il genere umano. Adoprò però tutte le machine, tutti gl' inganni, gli artificj tutti, e gli venne fatto di far ribellare l' Uomo contro Dio, e precipitarlo in un' abisso di miserie; e così vendicarsi contro il Creatore, e contaminare, se altro non potea direttamente contro di esso, l' immagine sua, qual' è Uomo. Avrebbe potuto Dio abbandonare l' Uomo, e fargli assaggiare i rigori della sua oltraggiata Giustizia, come fece cogli Angeli rubelli immediatamente dopo la loro caduta; ma nò, volle piuttosto far uso della sua bontà infinita; e benchè nulla a lui, ed al suo onore di discapito ne gli venisse, se l' Uomo si perdeva, volle non abbandonare quest' opera sùa, anzi rialzarla dal

fondo delle miserie, in cui era caduta per le frodi, ed arti del demonio: non comportandogli il cuore: *Ut quæ ab ipso facta erant*, dirò con S. Atanasio, *corrumperentur fraude, et calliditate diaboli* (lib. de Incarn. Verb.); e così abbassarsi a farsi Uomo come noi, e ad assumere la nostra creta.

Anzi ciò volle farlo con tanto più di esaltamento dell' uomo caduto, quanto più profonda era stata la sua ruina. Poichè il Divino Verbo, che ne assunse l' impegno, si fece uomo, ma in una maniera così a noi onorevole, che tutto quant' egli è grande, secondo insegna la fede, con tutta la sua sapienza, con tutta la sua potenza, con tutti i suoi infiniti attributi, e perfezioni, tutto si comunicò alla nostra natura, facendola sussistere nella sua medesima personalità, ed in maniera, che fosse sua natura. Che può pensarsi di più grande, di più eccessivo, di più amoroso? È vero che tal comunicazione si fece senza discapito dell' essere suo infinito, e di sua divina natura: ma pure è vero, ed è di fede ciò che dice l' Apostolo, che: *Exinanivit semetipsum formam Servi accipiens*; mentre nella medesima Persona di questo Dio fatto uomo, ch' è la stessa, e sola Persona del Verbo, ci si ammira quella stupenda comunicazione d' idiomi, per cui lo stesso è eterno, e nato, Creatore del tutto, e creato, invisibile, e visibile, impassibile, e passibile, forte, e debole: *Invenimus virtutem Je-*

sum, *invenimus infirmum Jesum*, grida S. Agostino, *fortem*, *et infirmum*: *Fortem*; *Quia in principio erat Verbum*, *et Verbum erat apud Deum*, *et Deus erat Verbum*. *Hoc erat in principio apud Deum*. *Vis videre quam iste Filius Dei fortis sit*? *Omnia per ipsum facta sunt*, *et sine ipso factum est nihil*; *et sine labore facta sunt*. *Infirmum vis nosse*? *Verbum caro factum est*, *et habitavit in nobis*. *Fortitudo Christi creavit te*: *infirmitas Christi te recreavit*. *Fortitudo Christi fecit*, *ut quod non erat*, *esset*: *infirmitas Christi fecit*, *ut quod erat*, *non periret*. *Condidit nos fortitudine sua*, *quæsivit nos infirmitate sua* (Tract. 15 in Joan.). Sono miracoli stupendi di altezza, e bassezza, di fortezza, e debolezza, di Creatore, e Creatura, d' impassibilità, e passibilità, d' immensità, e ristrettezza; quelli in quanto vero Dio, questi in quanto vero Uomo; ma sono miracoli, che ben ci fanno in questo Bambino nato ammirare l' infinita bontà, ed amore verso di noi di questo Dio.

Con ragione perciò il Profeta Malachia, uscito fuor di sè per lo stupore, in considerare un Dio farsi Uomo per l' uomo gridava: *Ecce venit*. *Et quis poterit cogitare diem adventus ejus* (c. 3.). Ed io dico; eccolo venuto, eccolo già nato. E chi in ciò pensare, potrà trattenere la veemenza de' suoi affetti, e non sentirsi accendere di amore? Chi così duro,

che non si ammollisca alla vista di Gesù Bambino? Chi così ostinato, che non si arrenda tutto all' amore di quest' Uomo Dio?

Ma dove? dove si è operato questo Mistero di sapienza, di potenza, di amore di questo nostro Dio? *Magnum, magnum pietatis Sacramentum*, ci dice l' Apostolo, *quod manifestatum est in carne* (2 Tim. 3.). Dove, e da chi prese questa carne? Da una Donna: *Misit Deus Filium suum factum ex Muliere* (Gal. 4. v. 4.). *Si igitur*, ripiglio quì col Santo Diacono Fernando, *ex Muliere Verbum caro factum est, caro Verbi indubitanter sumpta est de muliere* (Ep. ad Anat.). E chi fu questa Donna fortunata, e benedetta tra tutte le altre donne, di cui non comparirà giammai nè la simile, nè l' eguale? Quella appunto, a cui annunciandola da parte dell' Altissimo, che voleva farsi suo Figlio, l' Arcangelo disse: *Ecce concipies, et paries*. E già la sapete, che fu Maria. Maria dunque concepì, e partorì nel suo seno, e dal suo seno questo Figlio Dio.

Lo concepì nel suo seno; mentre Ella dal suo purissimo sangue somministrò la materia, onde dallo Spirito Santo fu formato il corpicciuolo del nato Bambino. Udite come ne parla S. Cirillo: *Similis est humano partui Incarnati Verbi Mysterium*: ogni Madre genera, e concepisce nel suo seno il suo Figlio dalla carne, che gli somministra nell' utero. *Etenim terrenorum hominum Matres naturæ servientes ad*

gignendum, carnem habent in utero, quæ paulatim compacta, et inexplicabilibus quibusdam modis Dei efficientis progressa in humanam speciem absolvitur. Deus porro spiritum animali, quibus scit modis infundit. Dall' embrione formato nell' utero materno, se ne forma il corpicciuolo, a cui Dio infonde l' anima, e ne risulta il nobile composto dell' uomo. *Hujusmodi quippiam actum esse fatebimur et in Emanuelis generatione.* Maria, per opera non umana, ma divina, salva restando la di lei integrità verginale, somministrò dal suo purissimo sangue la materia, questa fatta carne, ed organizzata dalla virtù onnipotente della terza divina Persona, nell' infusione dell' Anima, il Verbo, che nato era dalla sostanza del Padre nell' eternità vero suo Figlio, la fece sua propria, e l' unì alla sua divina natura nella sua persona con nodo sostanziale, e divenne, com' era Figlio di Dio consustanziale al Padre, così Figlio dell' uomo consustanziale alla Madre: *Quippe natum est, ut dixi, ex Dei Patris substantia Unigenitum ipsius Verbum. Cum autem carnem suscepit, eamque propriam sibi fecit, ut Filius hominis esset, ac similis nostri fieret, necessario profitendum, illum secundum carnem ex muliere esse genitum*; però vero Uomo, e Dio: *Quemadmodum et hominis anima una cum corpore gignitur, et unum cum eo reputatur; tametsi natura intelligatur, et sit ab eo diversa secundum propriam rationem* (Ep. ad Monach.).

Conferma il detto S. Gio. Damasceno: *Ex ipsa consubstantialem nobis carnem assumpsit, et in se ipso fecit subsistere* (l. 3 de Fide): Non portò il Verbo la sua carne dal Cielo, nè da sè se la formò, sicchè passasse per le viscere di Maria come per un canale come l'empio Nestorio delirava: *Non a Cœlo corpus detulit, ac per illam veluti per canalem transiit* (Idem ibi). Ed aggiungo col Ven. Beda: *Carnem non de nihilo, non aliunde; sed materna traxit ex carne*: altrimenti non potrebbe dirsi in senso vero Figlio dell'uomo, se la sua origine non avesse avuta, come l'ebbe da Maria: *Alioquin nec vere Filius hominis diceretur, qui originem non haberet ex homine* (l. 4 c. 49 in Luc. 11.). E con più energia l'inclito Diacono di Cartagine S. Ferrando argomentando contro Eutiche dice: *Si secundum quod hæreticus sapuit, imo vero desipuit caro Verbi Dei secundum carnem nascentis a carne Virginis pronunciatur extranea, sine causa Filius Dei Filius hominis est, qui originem non haberet ex homine, si conceptus in utero carnem non traxit ex carne* (Ep. ad Anat.).

E poi, se quella fede, la quale c'insegna, e vuole, che crediamo, che il Figlio consustanziale al Padre, in quanto Dio, sia consustanziale alla Madre, in quanto Uomo: questa stessa fede ci dice, che lo crediamo: *Ex substantia Patris ante sæcula genitus, ex substantia Matris in sæculo natus* (in Symb. S. Ath.).

E come sarebbe *ex substantia Matris*, se non fosse stato da se, e dalla sua carne generato un tal Figlio nel suo seno? Diciamolo pure, e confessiamolo da Maria generato, e concepito: *Conceptus de Spiritu Sancto ex Maria Virgine* (in Symb.). E che Maria, al dir di S. Antonino, sia stata vera causa materiale di questo Figlio: *Causa materialis fuit Virgo, quia de purissimis ejus sanguinibus Spiritus Sanctus accepit, quod in corpus Christi formavit.* Nè solo causa materiale, ma efficiente ancora. *Quia ipsa illum nobis genuit* (p. 4 t. 15 c. 20.):

Nè solo lo generò, ma lo partorì al Mondo, come ogni Madre partorisce il suo Figlio: *Peperit Filium suum*. Con questo sol di divario, che come lo generò senza detrimento di sua verginità, così senza detrimento di sua verginità lo partorì. Privilegio solo dovuto a questo Figlio Dio, dice S. Ambrogio: *Solus est enim natus ex Virgine*, privilegio dovuto a questa purissima Madre: *Quæ nec conceptionem de Viro, nec corruptionem sensit ex partu* (Tract. de Sym. Apost. c. 12.). Ah diciamo tutto in uno col gran Pontefice S. Leone, che: *Ita intra virginea viscera Verbum caro factum sit, ut per ineffabile Sacramentum uno conceptu, uno partu secundum humanitatem, atque unionem utriusque naturæ eadem Virgo, et Ancilla Domini esset, et Mater* (Ep. c. Eutych.). E perciò Maria la vera, e reale Madre di questo Bambino già nato. E se Maria è la Ma-

dre ; a Maria siamo tenuti , per avere avuto questo Figlio nostro Redentore , come canta la Chiesa : *Nobis datus , nobis natus ex intacta Virgine* (in Hym. Corp. Chr.) . Oh noi felici ! gridiamo allegri : *Vidimus gloriam ejus , gloriam quasi Unigeniti a Patre* (Joan. 1.). Gesù l' Unigenito del Padre , l' Unigenito di questa Madre è già nato . Come Unigenito del Padre era a noi invisibile ; come Unigenito di questa Madre si è fatto a noi visibile ; già lo contempliamo Bambino , ed Uomo simile a noi . Come Unigenito del Padre , era felicissimo in se stesso ; come Unigenito di questa Madre , per liberarne noi , si è caricato delle nostre miserie . Come Unigenito del Padre era un Dio terribile , e di giustizia ; come Unigenito di questa Madre è divenuto per noi un Dio amabile , tutto pietà , e misericordia ; anzi si è fatto nostro fratello .

E quì giustamente cade un' ingegnoso detto di S. Idelfonso : *Per Mariam* , dice , *pretiosius redemit perditos , quam si defendisset ab imminenti hoste captivandos* (Ser. de Nat. Deip.) . Grandi furono è vero i mali , che incorremmo colla caduta del nostro primo Padre : ma maggiori sono i beni , che per Maria abbiamo ricevuti in questo Figlio . Oltre le tante grazie , i tanti lumi , i tanti , e più abbondanti ajuti , la nostra creta , la nostra misera natura si è in certo modo imparentata colla Divinità medesima , e noi divenuti per doppio

titolo figli di Dio, fratelli, e coeredi di Gesù Cristo, e già l' aveva prima detto l' Apostolo: *Non sicut delictum, ita et donum*. Per il nostro delitto si perdè certamente molto di noi; ma il dono infinitamente compensa ogni perdita, essendo il dono un Dio fatt' Uomo. e questo l' abbiamo avuto per Maria.

Oh quanto dunque siamo a questa divina Madre obbligati! L' obbligo perciò di gratitudine almeno ci stringe a servire, ed amar questa Madre, ad ossequiarla, e venerarla sempre, e per quanto possiamo. Senza dirvi, che se per Maria, e da Maria abbiamo avuto questo gran tesoro Gesù, che non possiamo per mezzo suo sperar da Dio di ajuti, di grazie, e favori? Se abbiamo avuto il più, ed il Padre nel Figlio, quale per Maria ci ha dato: *Omnia nobis donavit*: possiamo per Maria e mediante la sua efficacissima intercessione ottenere il meno, e sia ancora la nostra eterna salvezza, e la gloria stessa del Cielo. Perciò, vi dico con S. Bonaventura: *Mente devota, et sedula Deiparam contemplemur, voluntate vehementissima diligamus; et corde, et lingua celebremus*. Amiamo Maria, serviamo Maria, glorifichiamo sempre Maria; contempliamo sempre con mente divota, ed attenta le sue grandezze, i suoi privilegj; amiamola per quanto possiamo amarla, e col cuore, e colla lingua celebriamo sempre le sue lodi, e quanti sono nostri sensi, siano tante lingue per ringraziarla di un tanto beneficio a noi concesso.

E quali ringraziamenti, e quali lodi degne di Voi, e di un sì gran dono a noi fatto, possiamo noi darvi miserabili, che siamo, o Vergine Santa? Il nostro cuore vorrebbe far molto, riconoscendosi obbligatissimo, ma si confonde, non sà che farsi. Altro perciò oggi non facciamo, che consagrarci con tutto noi stessi quanto siamo, e spirito, e mente, e cuore, e sensi al vostro servizio, ed amore. E Voi salvateci, o Maria, acciò possiamo in Cielo venire a tribuitarvi quegli atti, giusti ringraziamenti, e lodi, che Voi meritate.



DISCORSO VI.

SOPRA IL MISTERO DELLA CIRCONCISIONE DI GESU'.



Nasce da Maria Gesù, e nasce per essere il Nostro Redentore. Perciò prese da questa Madre corpo vero, e non fantastico, come delirarono alcuni, per distruggere l' economia dell' Incarnazione del Verbo, vera carne, e vero sangue, che sparger dovea in sodisfazione delle nostre colpe. Perchè se vero corpo, e vera carne non avesse il Verbo Umanato preso da Maria: *Falsa Mater*, grida, ed argomenta da suo pari S. Agostino, *falsa caro*, *falsa mors*, *falsa vulnera Passionis*, *falsæ cicatrices Resurrectionis*, *non veritas credentes in Eum*, *sed potius falsitas liberabit* (Tract. 3 in Joan.); ecco tutta in ruina la nostra fede, e tutta a vuoto ogni nostra speranza. Maria sarebbe una Madre non vera, un Dio non si sarebbe fatto veramente Uomo, nè morto per l' uomo; le sue ferite un' apparenza, una illusione le sue cicatrici, e svanita così l' opera della nostra redenzione, e salute. E credereste voi errore sì detestabile, bestemmia sì orrenda, la quale distrugge la verità, e nega al nostro Dio la massima dimo-

strazione di amore verso il Mondo, ed al Mondo tutto il suo bene? Eh nò: crediamo quanto la Cattolica Religione c' insegna che: *Proprie, et veraciter*, giusta la definizione di Giovanni Papa II., *Dei Filius ex ea*, cioè da Maria, *incarnatus est* (Ep. 2 ad Avien.). E perciò, essendosi oggi il divino Infante soggettato al taglio della Circoncisione, permettetemi, che di questo Mistero vi parli. E per discorrervene con frutto, spiegato il Mistero, che tutto è Mistero di umiltà, vi rappresenterò un Figlio, che patisce, una Madre che pena per noi; per così accendere il vostro cuore de' sentimenti più vivi della tenerezza, ed amore verso Gesù, e verso Maria.

Fu da Dio al Popolo Ebreo ordinata la Circoncisione per varie ragioni, e motivi; sì per un certo segno di alleanza tra Dio, ed i discendenti di Abramo, come abbiamo dalla Genesi (c. 17.), ed era, al dir del Suarez, una certa protesta, e segno di fede in Cristo venturo: *Erat quædam protestatio, et signaculum fidei Christi venturi, vel spiritualem circumcisionem per fidem Christi conferendam ... et erat remedium peccati originalis* (in 3 p. Disp. 15 sect. 1.), ed era, come un Sacramento in figura, rimedio del peccato originale. Chi da ciò non argomenta, che il Bambino Gesù esser non doveva a questa dura legge per ogni ragione soggetto.

Ed infatti S. Bernardo considerando il Mi-

stero, a Gesù rivolto così gli parla: *Ad quid tibi Domine Circumcisio, qui nec peccatum fecisti, nec contraxisti*? (Ser. de Circumc.). E qual peccato poteva essere in lui? Egli per natura Santo, come Verbo del Padre, e la medesima santità per essenza, nell' assumere l' umana natura, perchè l' assunse in identità di Persona, le communicò la medesima sua Santità; per lo che in virtù dell' unione ipostatica, non potea quell' umanità Santissima nè contrarre, nè commettere alcun peccato, essendogli essenzialmente incompossibile qualunque colpa. E poi, dice il medesimo Santo: *Quod non feceris, œtas manifestat*. Bambino non più, che di otto giorni, l' età medesima ci convince, che non potea peccare: *Quod non contraxeris, multo certius probat Patris divinitas, et Matris integritas*: Era Figlio naturale del Padre Dio; e per ragione della generazione temporale Figlio era di una Madre Vergine, non generato nel suo purissimo seno, che per opera dello Spirito Santo.

Per meglio ciò capire, sappiate, che il peccato originale si contrae da tutt' i Figli di Adamo, che generati sono per via di naturale propagazione, purchè non vi sia qualche privilegio speciale, come in Maria, la quale benchè concepita da terreni Genitori, fu immune dalla colpa originale. L' Unigenito Figlio di Dio, e di Maria Gesù Cristo dovè esserne immune non solo per l' unione ipostatica, ma ben

anche perchè concepito da Madre Vergine senz' opera umana. Udite come parlano i Santi Padri, a gloria di questa Madre, e del Figlio: *Nulla voluptate carnalis concupiscentiæ conceptus est Christus*, è S. Agostino che parla, *et ideo nullum peccatum originaliter contrahens* (In Enchir. c. 4.). Ed aggiunge: *Non interfuit concupiscentia carnis, per quam seminantur, et concipiuntur cæteri, qui trahunt originale peccatum; sed ea penitus remotissima, credendo, Sancta est fæcundata Virginitas, ut illud, quod nascebatur ex progenie primi hominis, tantummodo generis, non etiam criminis originem duceret* (Lib. 13 de Trin. c. 18.). Se per impossibile l' unione ipostatica non l' avesse reso immune dalla colpa, in virtù della sola generazione dalla Madre Vergine per opera dello Spirito Santo, quale Figlia era di Adamo, non potea contrarre in conto veruno la macchia originale.

E così col grande Agostino la sente il gran Pontefice S. Leone, il quale ci dice, che questa generazione del Figlio Dio in Terra è una generazione, che talmente: *Omnem intelligentiam superat, et cuncta exempla trascendit*; che: *Nec potest ullis esse comparabilis, quæ est inter omnes singularis*. Tutto è stata opera del Divino Spirito nel seno di una immacolatissima Verginella: *Superveniente quippe in eam Spiritu Sancto, et Altissimi obumbrante virtute incommutabile Dei Verbum*, de incon-

taminato corpore habitum sibi humanæ carnis assumpsit, quæ et nullum contagium de concupiscentia carnis traheret, et nihil eorum, quæ ad animæ, corporisque naturam pertinet non haberet (Ser. 10 de Nat. Dom.). Nacque vero Uomo in quanto all' anima, ed il corpo; ma senza contrarre il contagio del peccato a tutti gli uomini comune. *De immaculata Virgine*, soggiunge S. Bernardo, *immaculatus processit, omnium maculas purgaturus* (Hom. 2 sup. Miss.). Veniva per purgare le macchie, ed i peccati di tutto il genere Umano, volle perciò essere concepito immacolato da una vergine immacolata; prese la carne da Adamo, non già il peccato: *Carnem tantum sumpsit de Adam, peccatum non sumpsit* (S. August. Tract. 4 in Joan.).

Nè solo immune dalla colpa originale, ma anche Santo in virtù della verginale generazione dalla Madre, come chiaro lo disse l' Arcangelo a Maria: *Spiritus Sanctus superveniet in te .... Ideoque et quod nascetur ex te Sanctum* (Luc. 1.). Santificò lo Spirito Santo la Vergine con pienezza di Santità, perchè concepir doveva il Santo de' Santi, sicchè vantasse Santità, e come Dio, e come Uomo unito personalmente alla Divinità, e come Figlio di Madre Vergine: *Est enim ut Deus Sanctus essentialiter*, parla il B. Alberto Magno; *ut homo autem Sanctum Sanctorum, et assumptum de Virgine Sanctissimum; et forte ideo est,*

quod non est determinatum quid sit illud, quod nascetur Sanctum, quia una determinatione non poterat determinari (in cap. 1 Luc.). Lo chiama indeterminatamente Santo, per dirci, che determinar non si potea quanto Santo fosse questo Figlio Dio, ed Uomo.

Concordi ai Padri sono gli Espositori sul citato passo di S. Luca: *Itaque*, così il Maldonato, *non vocat Christum hoc loco Sanctum, propterea quod Deus esset, aut quod ut homo peccato caret: etsi utraque ratione Sanctissimus erat: sed quia sancte, et sine viro conceptus: ita prorsus, ut etiamsi Deus non fuisset, illo tamen conceptus modo, idest sine viro, Sanctus, quia peccatum non habuisset diceretur* (in Luc. 1.). E così il Barrada (Lib. 7 c. 19); il Cardinal Toleto (in Luc. 1 Annot. 93); il Salmerone, ed altri.

E s' è così, perchè soggettarsi al duro taglio della Circoncisione? Più ragioni ne adduce lo Angelico Dottore; sì per dimostrare la verità della carne, e che non aveva assunto un corpo fantastico, come delirarono i Manichei; sì per comprovare, che in quanto all' umanità discendeva da Abramo, a cui fu imposto per se, e suoi discendenti la Circoncisione: sì per rendere inescusabili gli Ebrei, se non l' avessero voluto riconoscere, se non fosse stato circonciso; sì per mettere termine ad una tal legge, come già detto l' aveva S. Agostino: *Dominus quidem suscepit circumcisionem, abla-*

turus ipsam circumcisionem, suscepit umbram, daturus lucem, suscepit figuram impleturus veritatem (Ser. 31 de Temp.). Ma al nostro proposito dirò col medesimo Angelico, che volle essere circonciso: *Ut quia in similitudinem carnis advenerat, remedium, quo caro peccati consueverat mundari, non despiceret* (p. 3 q. 37 a. 1.). E perciò lo chiamo Mistero d' umiltà; avendo voluto sin dalla sua nascita comparire in forma, e similitudine di peccatore, chi era il Santo de' Santi, Unigenito del Padre Dio, e Figlio immacolatissimo di questa purissima Madre; e perciò dice S. Bernardo, che: *Manifestum dedit humilitatis exemplum, quia nec vestigium quidem ullum vulneris habens, alligaturam non refugit vulneris* (Ser. 1 de Circumc.).

Ma sopra tutto, volle essere circonciso, quasi dissi, appena nato: *Ut pro nobis Deo Patri satisfacere inciperet*, dirò col Suarez, *et redemptionis nostræ initium, quod non minoris valoris esset, quam totum pretium, Patri offerret* (in 3. p. Disp. 15 Sect. 1. in fine.) Non volle aspettare a spargere il suo sangue per noi colà sù la Croce, ma volle tenero Bambino darcene subito un pegno, collo spargerne quel poco nella Circoncisione, quale per altro di minor valore non sarebbe stato di tutto il resto, che nella dura passione versò per noi, e così cominciò a farla da Redentore, offerendolo al Padre come primo prezzo di sodisfazio-

ne per la nostra salute: *Dum circumciditur puer*, lo conferma S. Agostino, *cœpit operari salutem nostram, immaculatum pro nobis sanguinem fundens* (Ser. 11 de Temp.). E chi quì non esclama; Oh carità! Oh amore di Gesù per noi!

Ma a meglio divisarne l' ardente fiamma di amore, che avvampava nel cuore di questo tenero Bambino per noi; entriamo colla riflessione nella di lui mente, e cuore, per vedere con quali pensieri di carità, con quali affetti di amore, e tenerezza si presenta al suo Eterno Genitore, ad offerirli, e dargli questa caparra della nostra Redenzione. Nè pensate, che sia Bambino, che par che non sappia, che solo vagire. È sapienza increata del Padre, sebbene ascosa sotto i velami di nostra carne, e perciò quello, che fa, e di ciò che oggi fa ne ha tutta la perfetta cognizione. Ecco i suoi pensieri. Si presenta al Divin Genitore, di cui nell' assunta umanità oggi è minore, e gli fa di se la grande offerta per noi: *Hostiam*, gli dice, *et oblationem noluisti*: *Corpus autem aptasti mihi* (Heb. c. 10 5.). Padre, Eterno Padre, e Dio, i sacrificj antichi, e le antiche ostie, perchè sacrificj di tori, ed irci non erano atti a dare condegna sodisfazione alla tua giustizia, ed a renderti placato verso il misero genere umano: *Corpus autem aptasti mihi*: volesti, che mi facessi Uomo; *Volui, et prompta voluntate*, commenta Cornelio Ala-

pide, *acceptavi decretum*, *et voluntatem tuam de mea incarnatione*, *et morte pro salute hominum* (in ver. 7.). Ed eccomi pronto a spargere per il genere umano il sangue. Sia questo, che oggi spargo il principio, e caparra del mio intiero sacrificio, ed olocausto. Questi gli amorosi pensieri di Gesù Bambino per noi.

E quali gli effetti del suo cuore? Pronto è egli, anzi avido di dare per la nostra salute quelle prime stille di sangue dal suo tenero corpicciuolo, e di soffrire il duro taglio: *Vide*, dico ad ognuno con S. Bernardo, *quam paratus*, *et promptus sanguinem fundere circumcisus octavo die* (Tr. de Pass. Dom. c. 2.). Lo consideraste non più che otto giorni sono tenero Bambino su di un poco di paglia, e duro fieno, che tremava di freddo, avvolto tra poveri pannicelli in quella vile capanna, e piuttosto orrida grotta, sospirare, e gemere; ed ora considerar lo dovete, che sparge sangue per voi, facendone di esso un sacrificio per voi all' Eterno suo Padre, che con compiacenza guarda questo amato penante Figlio.

Sarebbe al certo stato quel poco sangue, che presto darà col duro taglio, prezzo sufficientissimo per la nostra Redenzione; ma questa consumar si doveva nella sua Passione sola, e nella sua morte di Croce, giusta il divino Decreto. E perciò il sangue, che oggi dà; come tutt' i patimenti della sua vita, e tutte le sue

operazioni sono sì ordinate al nostro riscatto, a sodisfare per i nostri peccati, ad acquistarci il jus alla gloria beata, ma in maniera, che l' ultima mano ad opera sì eccelsa dovea darla la passione, e morte sul Calvario. Dottrina è questa dell' Angelico, che così la discorre: *Si loquamur de redemptione humani generis quantum ad quantitatem pretii, sic quælibet passio Christi etiam sine morte suffecisset ad redemptionem propter infinitam dignitatem Personæ*. Come ogni opera in Cristo per ragione della Persona infinita operante, era di prezzo infinito, ogni sospiro, ogni lagrima, ogni goccia del sangue, che dava era sufficientissima, senza che morisse su la Croce alla nostra redenzione, perchè prezzo equivalente: *Si autem loquamur quantum ad deputationem pretii, sic dicendum est, quod non sunt deputatæ ad Redemptionem humani generis a Deo Patre, et Christo aliæ Passiones Christi absque morte*: (Quod l. 2 a. 2.). Era sì quanto Cristo faceva, ed ogni sua azione prezzo sufficientissimo a redimerci, ma perchè non era decretata in essa la nostra redenzione, erano si per noi meritorie, e sodisfattorie, ma la redenzione non si consumava, e compiva, che nella sua passione, e morte, come più chiaramente lo spiega il Suarez: *Redemptio nostra passioni, et morti Christi tribuitur specialiter, cum non per solam illam, sed per omnia opera, quæ in vita mortali Christus operatus est, nobis*

meruerit, et pro nobis satisfecerit. Quia illud opus fuit præcipuum redemptionis nostræ, et in illo fuit consumata nostra redemptio. Ex divina enim ordinatione omnia merita Christi erant veluti in fieri, et non expiabatur per singula lapsus, et reatus humanæ naturæ, neque acquirebatur illi perfectum, et absolutum jus ad gloriam, donec per passionem consumarentur (in 3 p. Disp. 4 sect. 4.). Fa dunque oggi Gesù Bambino un sacrificio di se per noi al Padre, ed è pronto, ed avido a dare quel sangue nella sua Circoncisione, come caparra quasi di nostra redenzione. Ma non per questo non è sommo, ed immenso l' affetto, che ci dimostra, patendo, e mostrandosi apparecchiato, ed avido a più patire per noi.

E Maria, la Madre, che pensa, che dice, che fa? Era ben ella intesa del Mistero dell' Incarnazione; mentre S. Anselmo francamente asserisce: *Accepisse Virginem ea hora qua Filium concepit, certam, atque indubitatam revelationem*: (de Exc. Virg. c. 7.); e così ancor la sente il Damasceno: (Orat. 1. de Dorm. Deip.) E S. Bernardo dice chiaramente parlando di tutt' i Misteri: *A principio fuisse cælitus, ac plene de omnibus Mysteriis instructam*: (hom. 4. sup. Miss. est.) Quanto più di questo dell' Incarnazione, che a lei, come Madre, si apparteneva? E quindi sapeva il fine, per cui venuto era il Verbo nel Mondo ad assumere nel suo seno la carne, che non era,

che per la nostra Redenzione. *Habuit*, dice il Suarez, *perfectam scientiam de promissione Messiæ, et consequenter de Mysterio Incarnationis secundum substantiam ejus*: (in 3. p. Disp. 10 sect. 3.) E poi ella, dice Origene: *Habebat legis scientiam, et Prophetarum vaticinia quotidiana meditatione cognoverat*: (Hom. 6. in Luc.) E S. Andrea Gerosolimitano ci dice: *Ipsam haud ignaram divinorum, quæ in divinis litteris habentur, oraculorum fuisse*: (Ser. in salut. Deip.). Ed espertissima, e dottissima la vuole S. Agostino, per cui le dice: *Recole, Maria, propheticam lectionem, neque enim te scentia potest divinorum præterire librorum, quæ ipsam plenitudinem paritura es Prophetarum*; (Ser. 5. de Nativ.). E perciò sapendo tutta riordinarsi la vita del Figlio all' opera del nostro riscatto, ella sempre soggetta ai divini voleri, ed uniformata in tutto alle divine disposizioni, pronta ancor si mostra a compiere quel doloroso sacrificio.

Ecco là da una parte il Ministro preparato a compiere la dolorosa cerimonia; dall' altra parte Maria col caro Figlio tra le braccia; amorosamente lo guarda, e lo contempla. Alza ella i suoi occhj al Cielo in atto di offerire al Divin Genitore quell' innocentissima Vittima: Se lo stringe con tenerezza al seno, lo bacia, e lo consegna. Gesù alla vivezza, ed acutezza del dolore, per il fiero taglio fatto in corpicciuolo, e parte sì delicata e tenera, spasima,

e piange . Ed oh lagrime belle prezzo di nostra Redenzione, e salute ! E dovette certamente il dolore essere acutissimo , e non provato simile da altro Fanciullo , che al medesimo taglio fu sottoposto : *Majorem sensit dolorem* , dice l' Alapide , *quam cæteri infantes ; quia ipse utebatur ratione , qua carent cæteri , et delicatioris , et vivacioris erat tactus , quam alii* : (in Luc. 2. litt. H.) . Gesù ancorchè Bambino , tutta aveva la ragione , e cognizione , e far perciò gli doveva il dolore più forte impressione nell' animo . Era poi quel Corpo di una delicatissima , e vivacissima tempra ; perchè Corpo organizzato dallo Spirito Santo dal sangue più puro , e più gentile , e delicato della Vergine purissima , e nobilissima . E perciò chi può capire lo spasimo, che sentisse il tenero Bambino al taglio duro , e crudele .

E pensate voi , che Maria al mirare così penare Gesù , e più al veder correre quel sangue innocente , non sentisse aprirsi il seno , e trafiggere il cuore dalla spada acutissima del dolore ? Era Madre, ed il Figlio era Bambino . Come Madre doveva amare grandemente il Figlio , e per più motivi . Ne sapea la sublimità , la grandezza infinita mentre sapea che era l' unigenito del Padre , da lui generato sin dall' eternità , candore di eterna luce , e splendore dell' intelletto paterno , figura di sua sostanza , ed al Padre consustanziale , ed era suo Creatore , e Dio . E che se degnato si era a calare

nelle sue viscere, a prender da lei la sua carne, egli stesso da secoli eterni l' avea predestinata, e prescelta per Madre. Or come a suo Dio, come a suo Figlio, e che tanto l' aveva ingrandita doveva amarlo; e l' amava. Ma quanto? tanto, che non vi ha mente, nè umana, per elevata che sia, nè angelica, e de' medesimi supremi Serafini, che comprender possa l' amor di questa Madre verso Gesù: *Amor Virginis*, crediamolo a S. Anselmo, *in Christum tantus est, ut omnem humanam, et angelicam excedat cognitionem* (de Excell. Virg. c. 11.). Era Bambino; e chi non sà, che i Bambini sono la delizia del cuor materno, ed a se tutto tirano l'affetto della Madre. Or che diremo di questo Bambino Gesù? Quel suo viso divino, che beava gli occhi degli Angioli; quelle tenere guance più vermiglie, e candide delle rose, e de' giglj, quelle labra di rubini smaltate, quel biondo crine, quei vivi, e lucidi occhi, quel ciglio maestoso, quei cenni puerili, quei cari vezzi talmente rapivano il cuor di questa sua Madre, che le faceano liquefar l'anima per amore. E perciò dico con S. Lorenzo Giust. *Quanto diligebat tenerius, tanto est vulnerata profundius* (S. Lor. Giust. l. 3 de Laud. Virg.).

Se ogni Madre, per quanto fosse disamorata, ed avesse un cuore ancor di fiera, perchè Madre, non può non sentirsi, non dico sol intenerire, ma dividersi il cuore nel mirare pa-

tir un Figlio, e specialmente, se bambolino; che pena, che dolore, che affanno nel suo nobile cuore non dovè provar questa Madre, nel mirare così patire un tenero Figlio, che non più che da otto giorni era uscito dal suo seno, e vedendo scorrere vivo sangue, ch' ella dolente accoglieva in un pannolino? *In panno de lino recipiebat sanguinem Circumcisionis* (S. Metil.). Ah che quante goccie di sangue, che dalla carne del circonciso Figlio uscivano, tante erano spade, che a trafiggere andavano il cuor della Madre. E quì direi con S. Bernardino, che: *Omnes dolores mundi, si essent simul conjuncti, non essent tanti, quantus dolor gloriosæ Virginis* (t. 3 Ser. 45.). Poichè niuno mai amò tanto il Figlio, nè ebbe motivo così veemente di dolore, quanto Maria in questa tormentosa Circoncisione del Figlio. S' impone il nome al Figlio di Gesù: *Vocatum est nomen ejus Jesus* (Luc. cap. 2.). Nome già additato dall' Arcangelo nell' annunciar, che facea Maria, che concepir dovea tal Figlio, e non significa che Salvatore, e sin d' allora volle cominciare a farsi ravvisare per tale, spargendo sangue, e tollerando pene per noi. E la Madre, per unirsi al Figlio da quel punto volle essere per noi Madre di dolore.

E chi perciò, Uditori, al considerare un Figlio bambino, che pena; una Madre che patisce, e ben deve dirsi per noi, non sente com-

muoversi il cuore ad una tenera non solo, ma affettuosa ancora compassione per oggetti sì cari, ed amabili? Gesù patisce per noi, ed è possibile non amare un Dio sì amante della nostra salute, e nostro Salvatore? Maria spasima per noi; e potremo non consecrarle gli affetti del nostro cuore? Uomini ingrati, creature sconoscenti, cuori peggior di una fiera, se non ci lasciamo stringere, e legare di amore dai dolorosi vagiti di Gesù, dalle lagrime di Maria.

Ah sì, addolorato mio Gesù, mio Salvatore, io vi miro dai primi giorni di vostra fanciullezza spargere sangue per noi: per noi vi miro, o Maria, non così divenuta Madre di questo vostro Figlio, già divenuta Madre di pene, e di dolori. Oh Gesù, oh Maria! nò che non possiamo non consecrarvi i nostri affetti, e non piangere quei giorni, in cui non vi abbiamo amati. Sì vi ameremo in appresso, e questa è la risoluzione del nostro cuore.





DISCORSO VII.

PER IL SABATO DELL' EPIFANIA
SU' LE PAROLE

Invenerunt Puerum cum Maria Matre ejus :
(Matt. cap. 2.)



Che bello spettacolo si presenta agli occhi de' Santi Re Magj nella Spelonca di Bettelemme! Un Bambino da poco nato, e la purissima donzella Maria, che n' è la Madre: *Invenerunt Puerum cum Maria Matre ejus*. E qual pensate che fosse l' idea, che di sì gentil coppia ne formassero? Ve la dice il gran Pontefice S. Leone: *Magnitudinem significationis intelligunt, agente hoc sine dubio in eorum cordibus inspiratione divina, ut eos tantæ visionis Mysterium non lateret* (Ser. 3 de Epiph.). Se una stella non più veduta eguale li spinse a venire in cerca del neonato Re d' Israello, più splendida luce di divina ispirazione loro illustra la mente, e fa che ne capissero il Mistero. E nel Bambino, che vedono, non riconoscono solamente un' Uomo simile agli altri, ed un Re terreno; ma un Dio, che nato era da quella Madre, che con stu-

pore ammirano. Tanto ci significano ne' doni, che gli offeriscono: *Vident hominem, et agnoscunt Deum, et offerunt munera dignitati Christi congruentia*; soggiunge l' Angelico. Gli presentano oro, come a gran Re, che era: *Aurum quidem, quasi Regi magno*: Incenso, come a vero Dio: *Thus immolatur ut Deo*; *Myrrha præbetur, tanquam pro salute hominum morituro* (in 3 p. q. 36 a. 8 ad 4.); e la mirra, come a chi morir doveva per la salute degli uomini. E quì, Uditori, oh il largo campo, che mi si apre a spiegarvi le grandezze di questa Madre, che Madre fu di un Re; di un gran Dio, e del nostro divin Redentore. Ma come le grandezze son tante, e tali, che da ciò ne risultano per Maria, che formano un mare immenso di tutte le grandezze di sì nobile Signora, e dirle tutte in un sol Discorso, sarebbe cosa impossibile; perciò dividendo l' argomento, anderò passo passo spiegandovele. Oggi mi tratterrò su questa, che essendo Re dell' Universo il Figlio, sarà Regina dell' Universo Maria, e vi spiegherò la vastità del suo impero, e la sua sovrana potestà.

Fa le sue maraviglie S. Bernardo in vedere i Re Magj prostrati avanti al nato Bambino, e così loro parla: *Quid facitis, o Magi, quid facitis? Lactentem puerum adoratis in vili tugurio, in vilibus pannis: Ergone Deus est iste?* E perchè mai voi adorate un Bambino, che latta, un' Infante coperto di debolezza, av-

vilito in una stalla, ravvolto in vili pannicelli? Forse è Egli un Dio questo? Ma si sà, che Dio non abita, che nel Tempio Santo suo, ed ha la sua sede permanente in Cielo: *Deus certe in templo sancto suo; Deus in Cœlo sedes ejus. Et vos eum quæritis in vili stabulo: Deus in Cœlo sedes ejus*. E voi lo cercate in così vile, e disagiato albergo, e nel seno della Madre? Forse è Re? *Ergo Rex est iste*? E se Re, dove il palazzo reale? Ove la numerosa corte? Ove il trono! *Ubi aula regia, ubi curiæ regalis frequentia? Nunquid aula est stabulum, thronus præsepium, curiæ frequentia Joseph, et Maria*? Ah sì, risponde a se stesso il Santo, tant' è: senza dar loro orrore la stalla, senza restare offesi dalla viltà dei panni, in cui è avvolto, senza restare scandalizzati dalla tenerezza del Bambino, lo venerano come Re, l' adorano come Dio: *Non illis sordet stabulum, non pannis offenduntur, non scandalizantur lactentis infantia; venerantur ut Regem, adorant ut Deum* (Ser. 1 de Epiph.).

E veramente il nato Bambino è Re: anzi è Egli il Re de' Regj, il Signor de' Signori, il Dominator del tutto. Nè ciò solo in quanto alla divina natura, come Verbo e Figlio al Padre consustanziale, per cui domina per dritto di essenza, che è una e la stessa nel Figlio, e nel Padre, colla stessa autorità del Padre; ma ancora in quanto alla natura umana, a

quella natura, che nell' Incarnazione di se ricevè in terra dalla Madre. Poichè essendo la natura umana unita in identità di persona alla natura divina del Verbo, gode quei stessi dritti, e privilegj, che del Verbo son proprj. E quindi se Re dell' Universo è Egli in quanto alla natura divina, Re dell' Universo è ancora in quanto alla natura umana. Tanto più ch' essendo Egli ancora nella natura assunta Figlio naturale del Padre, deve ancor come Uomo quell' autorità di comando, e d' impero avere, che ha su l' Universo il suo Padre Dio.

Per tale lo predisse, e preconizzò l' Arcangelo a Maria, dicendole, che doveva esser Madre di un Figlio, e spiegandole il gran Mistero, che in essa doveva operarsi: *Ecce concipies in utero, et paries Filium ... Hic erit Magnus, et Filius Altissimi vocabitur, et dabit illi Dominus Deus sedem David Patris ejus, et regnabit ... et Regni ejus non erit finis* (Luc. 2.). Notate, dice l' Arcangelo: *Hic erit Magnus*; sarà grande, perchè Figlio dell' Altissimo, *e regnerà in eterno*. Chi? Quello stesso Figlio, che tu concepirai nel tuo seno, e partorirai, questo sarà grande, e sarà Re, ed il suo Regno non avrà mai fine. E già prima l' avea predetto il Real Profeta, il quale di Cristo appunto parlando, come ce ne accerta l' Apostolo nel capo secondo agli Ebrei, dice: *Minuisti eum paulo minus ab Angelis*; *Parum*; legge l' Ebreo, *Paulisper*; ed il Si-

ro ; *Parvo tempore* ; poco minore, e per poco tempo minore agli Angioli ; perchè comparirà vestito di umana carne, che nasconderà i splendori della sua gloria, e divinità ; ma in se, e nell' essere ancora di Uomo infinitamente agli Angioli superiore, perchè tuo Figlio, è coronato da te di gloria, e di onore, e dichiarato Re supremo di tutte le creature, le quali tutte soggette saranno al suo Impero : *Gloria, et honore coronasti eum : et constituisti eum super opera manuum tuarum ; omnia subjecisti sub pedibus ejus* (Ps. 8.). Cioè, come commenta il Ghislerio : *Eo ipso temporis momento, quo per Incarnationem minorabis Filium tuum a majestate, et splendore divino, per eamdem carnem, qua illum minorabis, per eamdem nubem, qua divinitatis radios, fulgoremque refringes, quasi speciosissima corona, gloria, et honore, necnon decore eximio coronabis eum ; ita ut cum Diademate istiusmodi gloriosissimo simul, et Regiam ei daturus sis potestatem super omnia opera tua* (in Cantic. 3 n. 11 Exp. 2.). Ah sì, che nell' assunta umanità ancora, e nel suo essere di Uomo, sarà Egli Re ancora, e supremo Signore dell' Universo.

Udite tal certa verità dallo stesso Reale Profeta, che in persona di Cristo parlando, gli fa dire : *Ego autem constitutus sum Rex ab Eo* (Ps. 2.). Forse non era Re il Figlio Dio, e tale ab eterno ? Sì lo era ; ed a sciogliervi

tal difficoltà, ed a farvi capire il Mistero, vi risponde S. Cirillo, e vi dice, che se *Qui cum Deo Patre semper regnat*, *Regem se constitutum fatetur*; bisogna riflettere, che chi era Dio, si è fatto Uomo: Dio eterno nato dal Padre, fattosi Uomo in tempo nel seno della Madre. Come Dio, naturalmente, ed in virtù del suo essere doveva regnare, e regnava col Padre, con cui era indiviso il Regno: *Homo autem factus*, *cui regnare naturaliter non est proprium*, *Regnum accipere dicitur*, *quod naturaliter ut Deus semper habet* (Lib. 3 in Joan. c. 2.). Come Uomo, di cui non è il regnar per natura, si dice aver ricevuto il Regno, perchè se lo ebbe, lo ebbe appunto per l'ipostatica unione, che fu grazia concessa, e non dovuta naturalmente all' umana natura. Fattasi dunque tal stupenda unione nel seno di Maria della divina coll' umana natura, venne in quanto all' una, e l' altra natura a divenire nella Persona del Verbo vero Re, e Signore dell' Universo l' Uomo Dio. E perciò come dominava sopra a tutto nel seno paterno, così sopra a tutto, e tutti domina oggi, e dominerà sempre fatto Figlio di questa Madre; e fui per dire con maggior pompa, e splendore.

E come? Udite. Il Verbo Dio nel seno paterno, ove abitava tra gl' immensi splendori di una luce inaccessibile, era Re, e gran Re dell' Universo; ma noto solo agli Angioli, ed alle supreme intelligenze tutte del Cielo, ma non

a noi tutti di questa misera, e bassa Terra, perchè invisibile, ed incomprensibile, ed ivi solo faceva pompa di sua grandezza, e maestà. Ma calato nel seno materno, vestitosi della nostra carne, ed appena da quello uscito, si rese noto a tutta la Terra ancora, e da tutti fu riconosciuto, ed adorato per quel gran Figlio, ch' era di Dio, e nostro Re, e Sovrano. Onde le creature tutte anche insensate fecero a gara a prestargli i loro omaggj, e professargli la loro soggezione, ed obbedienza; sentendo la voce del suo comando; i venti con cessare dai loro furiosi impeti, il mare con acquietar le sue onde, e frenare le sue imperversate tempeste, e gli elementi tutti con dipendere ossequiosi da suoi cenni. Il pensiero è di S. Bernardo, il quale su le parole dall' Angelo dette a Maria: *Hic erit Magnus* (Luc. 2.); così la discorre: *An non Magnus, cujus magnitudinis non est finis? Et quis Magnus sicut Deus noster? Plane Magnus, qui tam Magnus quam Altissimus, quia et ipse Altissimus*. Fa egli le sue maraviglie il Santo, per avere l' Angelo detto: *Erit*; sarà. E forse dice, non era grande, chi ogni grandezza in se includeva, eterno, immenso, infinito; grande tanto quanto l' Altissimo, di cui non può darsi, nè pensarsi maggiore, mentre, chi doveva nascere, era l' Altissimo stesso? Come dunque può dirsi, che *sarà*, e non piuttosto *è grande* chi sin dall' eternità è stato egualmente

grande, nè la nuova nascita nel sen della Madre gli accresce, come non gli toglie lustro e splendore? *Sed quare hic erit, et non potius est Magnus, qui semper æqualiter magnus, nec habet quo crescat, nec major post conceptum futurus sit, quam ante vel sit, vel fuerit?* Scioglie egli stesso Bernardo la difficoltà, e dice: Era sì grande; ma non era per tale conosciuto. Fattosi Uomo, si renderà a tutti palese la sua grandezza, e sarà da tutti qual Re supremo venerato, adorato, e da tutti servito: *Erit magnus; quia magnificabit eum Deus in conspectu Regum, et adorent Eum omnes Reges, omnes gentes servient Ei* (Hom. 3 sup. Mis.).

Gesù dunque è Re; per tale adorato in Terra, per tale conosciuto, venerato, ed acclamato in Cielo, non solo riguardo all'essere suo divino, ma umano ancora, e come Figlio di questa Madre: *Et audivi omnem Creaturam*, ci attesta ciò S. Giovanni nell'ammirabile estasi, e visione avuta in Patmos, e dice, che egli stesso vide, ed udì: *Vidi, et audivi omnem Creaturam, quæ in Cœlo est, et super Terram, et sub Terra, et quæ sunt in mari, et quæ in eo: Omnes audivi dicentes: Sedenti in throno, et Agno, benedictio, et gloria, et potestas in sæcula sæculorum* (Apoc. 6.). Quanti erano Angioli, e Santi in Cielo, quant' erano creature su la Terra, ragionevoli, ed irragionevoli, sensate, ed insensate, e gli ucelli

dell' aria, ed i pesci del mare, e sin dai cupi abissi uscivano voci, e tutti gridavano, si deve, si deve a Gesù, all' Agnello immacolato ogni benedizione, ed onore, ogni potestà, ed impero, ogni signoria, e comando, come Signore, e Padrone, che è dell' Universo.

E qual sublimità, e grandezza, qual immensa gloria non ne risulta da ciò a Maria? Gesù qual Figlio di questa Madre è stato riconosciuto, ed adorato per Re, ed esaltato dal Padre Dio sopra tutti i Re della Terra e al non più oltre di ogni sublimità, e grandezza, come l' attesta l' Apostolo: *Deus exaltavit illum, et dedit illi nomen, quod est super omne nomen; ut in nomine Jesu omne genuflectatur cœlestium, terrestrium, et infernorum* (Philip. 2.). Adorato nel Cielo da quanti sono Angioli, e felici Comprensori: adorato in Terra, e per tutto il Mondo da quanti sono suoi Fedeli, e Credenti, e temuto dall' Inferno. Siede alla destra del Padre, sì perchè in gloria a lui eguale: sì perchè, al dir del Suarez: *Illi data est administratio, et gubernatio totius Regni Ecclesiæ* (in 3 p. D. 51 sect. 3. in fine.) E se qual Figlio di questa Madre è stato tanto esaltato, la gloria del Figlio ridondar deve in gloria della Madre ancora; e perciò deve essere da tutte le genti venerata, ed adorata; e tutte riconoscer la devono per lor Regina, e Sovrana.

Sì, diciamolo per nostra consolazione ancora, Regina dell' Universo Maria. Nè ciò solo per-

chè, come asserisce S. Idelfonso (Ser. 2 de Ass.) con San Gio. Damasceno, San Bernardo (Ser. 2. de Annunc.) S. Bernardino da Siena, e molti altri; questa divina Madre con quell' atto di umiltà profondissima, con cui si dichiarò Serva, mentre inalzata fu alla divina Maternità, meritò l' impero, e la signoria dell' Universo; ma molto più perchè, se il Figlio, ch' Ella ha comune, ed indiviso col Padre Dio, regna sopra tutti ed in Cielo, ed in Terra, sopra tutti regnar deve Maria ancora; acciò siccome nel Figlio per le opere di sua Umanità santissima restò glorificato il Padre, come Cristo stesso lo protestò al Padre: *Ego te clarificavi super Terram* (Jo. 17.) così nel Figlio resti glorificata la Madre. E quindi se Re dell' Universo il Figlio, Regina dell' Universo convien che sia, e si dica la Madre.

E tanto più dico ciò, poichè Maria deve in certa maniera per la carne, e sangue, che gli diede, considerarsi quasi una cosa col Figlio; *Per identitatem*, dice S. Pier Damiani, *quia idem est*, *quod ipsa* (Ser. de Nat. Mar.). E prima l' aveva detto S. Agostino: *Caro Christi*, *caro est Mariæ*: ed aggiunge: *Caro Christi*, *quamvis gloria resurrectionis fuerit magnificata*, *eadem tamen mansit*, *quæ suscepta est de Maria* (Ser. de Ass. V. c. 5.) *Ex quo*, dice il Suarez, *facile credi potest*, *illam substantiam carnis*, *quam Christus assumpsit ex Virgine*, *nunquam fuisse omnino dimissam*

aut continua caloris naturalis actione resolutam, sed eamdem omnino fuisse semper conservatam Verbo Dei unitam (in 3 p. Disp. 1 sect. 2.). Perchè qualche sostanza del corpo verginale di Maria, da cui fu preso, e formato il Corpo di Cristo, e poi accrescinto col latte della Madre, senza che la fiamma del calor naturale la consumasse, come accade in noi tutti: *Unita sit hypostatice Verbo Dei* (Idem ibi); per le ragioni, che l' esimio Dottore ne adduce. Onde ne deduco, che spetta a Maria per un certo jus di sangue la medesima signoria, e dominio del Figlio. E questo fece giustamente dire a Ruperto Abbate: *Hæc in Cœlis Regina Sanctorum, et in Terris Regina Regnorum est; quandoquidem est Mater Regis, quem constituit Dominus super omnia opera manuum suarum*. Onde conchiude, che Maria: *Regina constituta totum jure possidet Filii Regnum* (l. 4 in Cant.). E con ragione, soggiunge S. Arnoldo Abbate Cornutense; poichè essendo Madre, e così strettamente al Figlio unita: *Neque a dominatione, vel potentia Filii Mater potest esse sejuncta* (Tr. de Laud. Virg.); partecipa la Madre del dominio, e potenza del Figlio.

E qui aggiungo con Gio. Gersone gran Cancelliere di Parigi, che, Maria deve dirsi, ed è veramente Regina universale, se si considera in lei l' autorità, ed il naturale dominio, che l' essere di Madre le dà sul Figlio gran Padro-

ne, e Signore del tutto. Per negarsi ciò, dovrebbe in Maria negarsi l'essere di vera, e reale Madre di questo Figlio. Ma come sarebbe questo un'errore contro la Fede, deve assolutamente dirsi, che: *Habet Maria velut auctoritatem, et naturale dominium ad totius Mundi Dominum*. E quindi conchiudersi: *Et a fortiori ad omne id, quod huic subjectum est Domino* (Ser. de Annunc.). Domina il Figlio sopra l'Universo intiero; e sopra tutto dominar deve Maria. Ed a che dubitarne, grido con S. Anselmo? Assisa Ella la gran Madre alla destra del Figlio, come il Figlio alla destra del Padre, si ha da dire, e confessare: *Jure materno Cœlo, terræque cum eodem Filio præsidere* (de Exc. V. c. 9.). E siccome, dice S. Atanasio, Cristo è Re, e Signore del tutto, così Maria n'è la Regina, e la Padrona: *Sicut Christus Rex est, et Dominus, ita Virgo Regina, et Domina existit* (Orat. de Deip.).

Il Figlio Dio impegnatissimo ad onorare questa sua vera Madre, come cooperatrice del gran Mistero dell'Incarnazione una col Figlio, ha voluto esaltarla, e renderla consocia, e compagna del suo Impero. E se ciò fanno alle volte i Sovrani della Terra, per onorare le loro genitrici, quanto più dovè farlo questo Figlio Dio colla sua amatissima Madre Maria? Onde dovè esaltarla la più vicina a se nel Trono della sua gloria, e darle il dominio dell'Univer-

so, per fare che fosse da tutte le Creature venerata, rispettata, adorata: *Decet*, diceva appunto S. Gio. Damasceno, *Dei Matrem ea, quæ Filii sunt possidere, et ab omnibus adorari*: (Orat. 2. de Dorm. Deip.). E rivolto a Maria non sol le dirò con Guerrico Abbate: *Tibi debetur regnum, et potestas. Indivisum habere cupit tecum imperium, cui tecum in carne una, et uno spiritu indivisum fuit pietatis, et unitatis Mysterium*: (Ser. 3. de Ass.); ma con S. Anselmo, confessandola Regina, ed Imperadrice dell' Universo, e su tutte le Creature: *Tu Sanctis omnibus, etiam Angelicis spiritibus, nec non Regibus, Principibus, Mundi Divitibus, Pauperibus, Dominis, Servis, Majoribus, Minoribus Domina es*: (ap. P. Rayn. in Alloq. Cœl. n. 21.) Ah sì, Maria è Signora del Cielo, e della Terra, ed è una Regina, che egualmente domina agli Angioli, e Santi tutti, ai Re, e Potenze tutte del Mondo, a Ricchi e Poveri, a' Padroni e a' Servi, a' Nobili e Plebei. Diciamo tutto in uno, che è Regina, e che è dove, ed a chi domina Iddio; tanto è vasto, ed esteso il suo Impero: *Tot creaturæ serviunt gloriosæ Virgini, quot serviunt Trinitati*, lo attesta S. Bernardino; *Omnes enim quemcumque gradum teneant, sive spirituales, ut Angeli, sive rationales, ut homines, sive corporales, ut corpora cœlestia, vel elementa: et omnia quæ in Cœlo sunt, et in Terra, sive damnati, sive beati,*

quæ omnia divino Imperio sunt subjugata, *eadem B. Virgini sunt subjecta* : (t. 2. l. 1. a. 3. c. 6.). Tanto ha voluto questo Figlio Dio ingrandire, ed esaltare la Madre.

E vi dirò cosa, che non la direi, se detta non l'avesse il medesimo Serafico Santo. Per rendere questo Figlio ingrandita la Madre, ha voluto egli stesso soggettarsi al suo Impero, e così in certa maniera renderlo, se non eguale, simile all' Impero paterno. Maria come Creatura è soggetta all' Impero di Dio, e Dio come Figlio di questa Madre, è soggetto all' Impero di Maria : *Ille autem*, *qui Filius Dei est*, *et Virginis benedictæ*, così egli parla, *volens paterno principatui æquiparare maternum*, *ipse qui Deus erat*, *Matri famulabatur in terris* : *Et erat subditus illis*. *Propterea vera est hæc propositio* : notate : *Divino Imperio omnia famulantur*, *etiam Virgo*. *Et iterum hæc est vera* : *Imperio Virginis omnia famulantur*, *etiam Deus* : (ibi). La Vergine è soggetta all' Impero di Dio per intrinseca, ed essenziale dipendenza : Dio, come suo Figlio, volontariamente si è soggettato a Maria. Porta perciò Maria in Cielo una corona distinta da tutte le altre corone, immensamente più nobile, più luminosa, più pregevole; è il sentimento dell' esimio Suarez : *Ob dignitatem Matris Dei*, *et egregium pietatis opus*, *quod Beata Virgo in Christum exercuit*, *habet singularem aliquem splendorem*, *qui perfectior sit*, *quam omnis*

aureola ; qui tamen inter aureolas non connumeratur , sed perfectio quædam est altioris rationis : (in 3. p. Disp. 22. sect. 4.) come insegna della sua regia signoria , e potestà .

E che potestà ? udite . Il titolo di Regina in Maria , non è un titolo di puro onore , ma di potestà . Ha sudditi , ha vassalli ; onde deve su di essi avere quella potestà , che l' essere di Regina porta con se . Ed essendo Ella Regina del Cielo , e della Terra , tal potestà esercitar deve in Cielo , ed in Terra ; tutta simile nella potestà al Figlio . E se del Figlio si dice , che : *Data est omnis potestas in Cœlo , et in Terra* ; dal Padre : (Matt. 20.) ; a Maria , dice S. Pier Damiani : *Data est omnis potestas in Cœlo , et in Terra* : (Ser. de Ann.) . Ma siccome il Regno di Maria è Regno di pietà , di misericordia , di grazia , tutta la potestà si restringe a questo , ad ajutare , soccorrere i miseri suoi sudditi , e vassalli ; a far grazie , e dispensare favori a tutti . E se Regina del Cielo , ad ordinare , che gli Angioli abbiano una speciale cura di noi ; a' Santi , che preghino per noi . Ma è una potestà così grande , che tutt' i Padri della Chiesa ad una voce dicono , che tutto può fare questa nostra Regina per noi . E bastino per tutti il medesimo S. Pier Damiani , e S. Anselmo ; amendue rivolti alla Vergine Regina , le dicono : Il primo : *Nihil tibi impossibile , cui possibile est desperatos in spem salutis revocare* : (ibi) : Il secondo : *Quidquid*

tu Virgo velis, nequaquam fieri non poterit: (de Exc. V. c. 12.) E quando a questa Regina, niente è impossibile, e tutto può fare in nostro favore, ed ajuto: e tanto, quanto ella vuole; che potestà illimitata non è questa?

Ed oh noi felici, e fortunati sotto il governo di una tale Regina! Di che possiamo temere, se ella accoglie tutti, che a lei ricorrono, e siano i più disperati peccatori? Che non possiamo sperare, se ella non sa negarsi a chi la invoca; anzi ama di essere pregata per arricchirci di grazie? E se ella è una Regina, che tutto può; e come Regina del Cielo ha ricevuta dal Figlio amplissima facoltà, d' introdurvi chi vuole, di comandar ciò che vuole, e di ottenere dal Figlio stesso quanto vuole? *Regina Cœlestis Regni*, così scrisse Daniele Agricola, *ubi plenariam habet potestatem quoscumque voluerit introducendi, quidquid voluerit imperandi, quidquid a Filio petierit obtinendi* (in Stella 3. Cor. 8.) Accostiamoci perciò con confidenza al Trono di questa Regina, a chiederle grazie, e favori.





DISCORSO VIII.

PER IL SABATO SECONDO DOPO L' EPIFANIA.

MARIA TRONO DEL FIGLIO,
IL FIGLIO TRONO DELLA MADRE.



Se Re è Gesù, e Regina Maria; è giusto, che loro si assegni un convenevole trono, onde far pomposa mostra, e comparsa in faccia al Mondo intiero; giacchè di ogni Sovrano si è, aver il suo trono per dimostrare a' Popoli la sua grandezza, e maestà, e questo far che sia per quanto si può superbo, e sublime. Volle perciò Salomone, che il suo fosse di finissimo avorio, e vestito tutto di oro: *Fecit sibi Salomon thronum de ebore grandem, et vestivit eum auro fulvo nimis*: (3. Reg. 10). Ma qual sarà questo, che daremo ad un Re così grande, qual' è Gesù, ad una Regina così sublime qual' è Maria? Se prima di farsi Uomo il Verbo Dio aveva per suo ben degno trono il seno paterno, che Dio lo dimostrava, e ricco d' infinite perfezioni, ed al Padre in tutto eguale, qual trono potrà mai esservi in Terra degno di lui, se la Terra, non che il Cielo stesso esser non può, che vile sca-

bello de' suoi piedi? E se Maria, benchè Creatura, per la divina Maternità sopra le creature tutte quasi infinitamente s' inalza, qual trono le daremo degno di lei, e adattato a tanta sua inesplicabile sublimità? Io per me, Uditori, non so meglio pensarlo, nè più adattato, che dare per trono del Figlio la Madre, per trono della Madre il Figlio. Poichè nella sua sublimità e grandezza darà questa Madre a conoscere a tutti, chi è questo Figlio; ed il Figlio nel suo essere divino, chi è questa Madre. Credo, che non vi dispiaccia il pensiero; e perciò sia trono del Figlio la Madre, e trono della Madre il Figlio. E tanto vi mostrerò a gloria del Figlio, e della Madre.

Certamente sembra un trono non convenevole alla sublimità, e grandezza infinita di un Dio il seno di questa Madre, e questa Madre medesima; e perciò i miscredenti, e nimici giurati del Figlio, e della Madre rimproverano all' Unigenito del Padre la bassezza dell' umana natura presa da una donna, e gridano: *Nonne Mater ejus dicitur Maria*? Ed io qui ripiglio, e dico: Sì appunto Figlio di Maria è Gesù; e questo lo dimostra vero Dio, Dio d' infinito potere, e sapienza, Dio infinito in ogni perfezione; giacchè un Dio solo formar si potea una Madre sì eccelsa, sì gloriosa, maggiore del Mondo, e d' infiniti Mondi; e dirò con S. Andrea Cretense, che chi la considera appoggiato ai lumi della Fede, come l' hanno con-

siderata i Padri tutti della Chiesa, è necessario che la confessi per quella ch'è; cioè che: *Hæc est declaratio profundorum divinæ incomprehensibilitatis: hic est scopus, qui excogitatus est ante sæcula*: (Orat. de Dorm.). O deve affatto negarsi il Mistero dell' Incarnazione del Verbo nel seno di questa Verginella, o dandosi per vero, come per vero dar lo deve ogni Figlio della Cattolica Chiesa, ne risultano le infinite grandezze, e privilegj di questa Madre, che superiore la rendono a tutto il creato, è degna Madre di un Dio. Discorriamola così.

Dio sin dall' eternità tutto aveva presente quanto operar volea nel tempo. E come che egli, al dir dell' Apostolo, *operatur omnia secundum consilium voluntatis suæ* (Eph.): non solo riguardo all' esistenza di ogni creatura, che pensa, e stabilisce cavar dal niente; ma riguardo al fine ancora, per cui la crea; ne siegue, che non solo Dio ab eterno, e prima d' ogni altra creatura predestinò all' essere Maria: *Privilegiato modo*, al dir di S. Bonaventura, *prævisa creari*: (Serm. 2. de Beat. V.); ma la scelse, la predestinò, ed elesse alla divina Maternità: *Tu*, le dice S. Bernardino, *ante omnem creaturam in mente Dei prædestinata fuisti, ut Deum ipsum hominem procreares*; (Ser. 51. de B. V. c. 4.). *Ante omnes Creaturas ab æterno in mente Dei prœlecta, ut esset in tempore Dei Mater*, dice l' Alapide commentando quel passo, applicato dalla Chie-

sa a Maria de' Proverbj: *Ab æterno ordinata sum.* (8.) E tale è il sentimento de' Padri, e Teologi tutti. Or se il fine dell' Altissimo sin dall' eternità era tale, essendo questo un fine sì nobile, sì elevato, di cui più eccellente, e sommo essere non vi potea, per quanto colla sua mente infinita pensasse formare, ed architettare pure Creature sempre più sublimi, nobili, ed elevate; conveniva secondo questa sua eterna idea e pensiero formarla tale, ed arricchirla, e nobilitarla tanto di doni, di natura, e di grazia, che adequassero il fine, l' operazione, e la dignità, per cui veniva destinata Maria. Il fine era crearsi in terra una Madre, l' operazione il generare un Dio, la dignità la medesima divina Maternità.

Or quì io sfido tutti gl' intelletti creati, e le medesime supreme intelligenze a dirmi quanto ricca, ed adorna di doni, di grazie, di prerogative, di privilegj conveniva, che fosse Maria? Poichè, se il fine era di farsi in Terra una Madre, eseguir ne doveva il disegno quello stesso, che essere doveva in tempo suo Figlio, il Verbo Eterno, Creatore del Cielo, e della Terra: *Per quem facta sunt omnia*; Sapienza increata del Padre, Dio potentissimo per natura. Ed ogni ragion voleva, per non avvilirsi, e pregiudicar al suo onore, che la formasse quale a lui si conveniva, e fosse degna sua Madre. L' operazione era di generare nelle sue caste viscere un Figlio Dio; operazione,

che ogni altra infinitamente trascende, a cui può essere elevata una pura Creatura, e per cui il Padre Dio gli partecipò la potenza di generarlo. La dignità era la medesima divina Maternità; per cui quella gloria, ch' era del solo Padre Eterno in Cielo, di aver generato un Figlio Dio, diveniva comune a questa Madre, generando in Terra il generato dal Padre nell' Eternità. Unite tutti e tre questi riflessi, e poi astretti sarete a dire, che Dio arricchir la doveva di tali, e tante grazie, doni di santità, e virtù, privilegj, e prerogative di quante era capace una Creatura predestinata a così stupendo, ed incomparabile Mistero.

E così realmente operò Dio con Maria. Vaglia per ogni ragione, che addur si potrebbe, la sincera confessione, che di ciò ne fa l' umile Signora: *Fecit mihi magna, qui potens est.* E notate, che non dice: *Fecit in me magna*; ma *mihi*: per dichiararci, che non solo in lei ha fatte cose grandi l' Onnipotente, ma a lei. E tanto grandi, che: *Posuit potentiam, in brachio suo*: (Luc. 1.). *Vere utique magna,* commenta Eusebio Emisseno, *et tam magna, quam magna nulli unquam alii fecit, nec facturus est*: (Hom. in Ev. Fer. 6. Adv.). Dio in tutte le altre opere delle sue mani si è dimostrato Onnipotente non vi volendo di meno di una potenza infinita per dar l' essere a chi non l' avea, ed estrarlo dal niente. Eppure tutto il fatto, e da farsi da Dio, chi non sà, che sono un nulla a

fronte di quanto Dio può fare di più, e sempre più grande, magnifico, ammirabile, bello. Ma in Maria ha dato in uno sforzo di sua onnipotenza, ed è quella sola, direi, che considerata, ci fa conoscere, dove arriva l' onnipotenza di un Dio: *Omnia in Virgine sunt admirabilia, et naturæ vires excedentia*, dirò con S. Germano, *in qua Deus suam exercuit potentiam* (Orat. de Zona). Sì, sì: *Fecit magna qui potens est*: *Posuit potentiam in brachio suo*. E se ad un sol sguardo, ed in un sol punto di veduta chiaramente conoscere desiderate, quanto Dio ha fatto in Maria, che doni, che immensità di grazie, che straordinarj privilegj abbia Dio concessi a Maria, quanto l' abbia esaltata, ed ingrandita, vi dirò tutto in uno con S. Bernardo: *Divinæ sapientiæ ultra quam credi potest, penetravit abyssum*: (Ser. sup. Sig. Magn.). Ha arricchita di beni di santità, d' innocenza, d' impeccabilità, di immacolatezza, di virtù, di meriti oltre ogni creato pensiero. Più dirò con Guglielmo Vescovo di Parigi: *Quod potuit Deus facere, fecit*: (In Fest. Conc. q. 3.). Dio con Maria ha fatto tanto di grande quanto non ripugna all' essere di Creatura.

Che miracolo perciò stupendo non è Maria al Cielo, alla Terra? Qual miracolo, e gran miracolo la vidde non in Terra, ma in Cielo la vidde l' estatico di Patmos S. Giovanni: *Signum, signum magnum apparuit in Cælo*:

(Apoc. 12.). Qual miracolo della sapienza, e potenza di Dio l' esalta S. Ignazio Martire : *Cæleste prodigium, et sacratissimum spectaculum* (Ep. ad Joan.). Qual miracolo non veduto, e da non vedersi simile la saluta S. Efrem Siro : *Ave præstantissimum Universi terrarum Orbis miraculum*. Miracolo di tutti i miracoli la chiama S. Gio. Damasceno, ed affatto nuovo. *O miraculum omnium miraculorum maxime novum. Sileat sapientissimus Salomon; nec jam nihil sub Sole novum esse affirmet* (Or. 1 de Nat. Deip.). Ecco una Fanciulla discendente da Adamo per via di naturale propagazione senza la macchia originale, e questa non è cosa nuova, e stupenda? Non è cosa nuova, e miracolo più stupendo, che una Bambina di origine terrena nel primo suo essere superi nella grazia, e nella santità le creature tutte le più elevate, e sublimi, e gli Angioli stessi di qualunque ordine, e sfera; e che nella purità, immacolatezza avanzi i medesimi Serafini? Non è cosa affatto nuova una stessa Donzella essere Vergine, e Madre, e Madre, e Vergine? E questa Vergine essere Madre del Verbo Incarnato, e contener nel suo seno quello, di cui capevoli non sono i Cieli? E che serve a dir tutto, e tutti i stupendi prodigj, che si comprendono in Maria, incomprensibili agli stessi Angioli, e supremi Serafini? *Sileat, sileat sapientissimus Salomon, nec jam nihil sub Sole novum esse affirmet*. Maria è un mi-

racolo nuovo, inaudito, stupendo, che trae a se le maraviglie, e stupori del Cielo, e della Terra.

Tutto ciò posto; non dirò Maria trono del Figlio, giacchè in una tale, e tanta Madre mostrasi non solo Dio, qual' è: *Quia*, dirò con S. Ambrogio, *in operibus, quæ in carne gessit, cognitum est eum esse Filium Dei verum* (in Com. Apoc. v. 19.); ma Verbo del Padre, sapienza increata, Dio potentissimo, avendo così ingrandita, ed esaltata questa sua vera Madre? Due sono i troni degni del Divin Figliuolo: in Cielo l' uno, in Terra l' altro. In Cielo è il seno del Padre, in Terra il seno della Madre. Ivi vi sta come in suo trono dovuto alla sua grandezza, e maestà: perchè Figlio unigenito, Verbo increato: *Unigenitus, qui est in sinu Patris* (Jo. 1.). Quì come in trono fabbricatosi da lui medesimo, avendosi egli da se scelta, e formata questa Madre. Nel seno paterno fa mostra di se al Cielo, e quanti sono felici Comprensori lo riconoscono, ed adorano Dio nato da Dio, lume dal lume, Dio vero da Dio vero, al Genitore coeterno, e consustanziale. Nel seno della Madre si mostra a noi Verbo del Padre incarnato, e fa pompa di tutta la sua infinita potenza, e sapienza; mentre: *Nihil majus*, secondo l' Angelico, *quam Deum fieri hominem* (3 p. q. 1 a. 1.); di tutta la sua bontà, e misericordia, in essersi fatto Uomo per l' uomo.

Fu perciò Maria da Geremia chiamata, giusta l' interpetrazione de' Rabini, soglio; ma soglio di gloria il più alto, e sublime dopo quello, che aveva nel seno del Genitore: *Solium gloriæ altitudinis a principio* : (c. 13.); ed a quello assai simile. E da Isaia; Soglio di misericordia: *Præparabitur in misericordia Solium ejus* : (c. 15.); come quella, in cui operar si doveva Mistero di tanta pietà, e misericordia: *Solium divinæ misericordiæ est Maria* (S. Bonavent. in Spec. cap. 8.). Onde S. Efrem con ragione saluta questa Madre, e la chiama trono glorioso, ed eccelso del nostro Divin Creatore: *Ave throne Creatoris nostri gloriosissime* : (Orat. de laud. Deip.). Rimproveri pure l' umana perfidia al nostro Redentore il suo nascimento da una Fanciulla, come quello, che si è abbassato dal Cielo in Terra, dall' altezza de' Cherubini, e de' Serafini alla bassezza del materno seno; che sempre sarà vero, che in Maria acquistò un trono più sublime, più eccelso, più elevato delle teste de' Cherubini, e Serafini. Poichè se Maria, giusta il gran Pontefice S. Gregorio, commentando quel passo del Profeta Isaia: *Erit in novissimis diebus præparatus Mons Domus Domini in vertice Montium* (c. 2.); è questo Monte: *Mons in vertice Montium fuit Maria*; E Monte così sublime, che: *Ut ad conceptionem æterni Verbi pertingeret, meritorum verticem supra omnes Angelorum Choros usque ad Solium Dei-*

tatis erexit (l. 2 in cap. 2 Reg.) ; sarà certamente stato il suo seno per il Figlio trono elevato su le teste de' Serafini, che non formano, che la base del trono di questa Madre.

E trono tale per il Figlio è Maria, ricolmo di tale, e tanta sfolgorante luce, che l' oggetto si è dello stupore di tutti gli Angioli, dei Cherubini, e Serafini: *Deipara etiam Cœlorum virtutes in stuporem convertit*, è S. Epifanio, che parla; *Obstupuerunt enim omnes Angeli: Cherubim, Seraphim, et exhorrescebant*. E quale il motivo di tanti loro stupori, maraviglie, e terrori? Eccolo: *Spectabant Virginem Cœlum, et thronum*: viddero la Vergine, e la contemplarono come un Cielo più splendido, come un trono più sublime: *Dum conspicerent eum, qui principio caret, descendentem a throno Cherubico, in utero Virgineo sedere*; e che nel suo casto seno calava a far sua sede il Verbo Dio, e dimorarvi come in suo trono, immensamente più alto, e glorioso di ogni altro trono. Trono fatto da se, ripiglia S. Pier Damiani, arricchito, ed adattato alla maestà sua infinita: *Fecit thronum, uterum scilicet intemeratæ Virginis, in quo sedit illa majestas* (Ser. de Nat. V.). Onde con Maria si congratula S. Epifanio, e le dice: *Ave gratia plena, quæ thronum Cherubicum divinitatis fulgore superas! Thronus es divinitatis, quæ coruscantem in Cælo, et in Terra solem habes Christum* (Ser. de Laud. V.). Voi sì,

o piena di grazia, che sfolgorate con i splendori della divinità, siete un trono più degno de' medesimi Serafini, per quella maestà divina, e sole increato, che si è degnato venire in Voi. Ed una con S. Epifanio grida S. Bonaventura: *Tu es thronus ille indeficiens. Thronus in æternum, thronus Filii Dei, de quo Pater per Prophetam ait: Thronus tuus sicut Sol in conspectu meo, et sicut Luna perfecta in æternum* (in Spec. c. 8.). Voi siete quel trono stabile, o Maria, trono eterno, trono del Figlio Dio, a cui il Padre disse per il Profeta, che il di lui trono sarebbe stato un degno trono in Terra, tutto sfolgorante luce, e splendore più dello stesso Sole, e della stessa Luna.

Ma se trono del Figlio è la Madre, sarà trono, oh quanto più splendido! della Madre il Figlio, in cui la Madre ha fatta, fa, e farà comparsa la più elevata, e sublime sopra tutte quante mai sono state, sono, e saranno pure Creature. In verità chi considera questo Figlio di Maria, per quanto la Fede c' insegna, deve necessariamente confessare glorificata in esso la Madre sino all' infinito. Quell' Aquila tra gli Evangelisti S. Giovanni dà due occhiate, una nel seno del Padre Dio, e l' altra nel seno della Madre. Lo ravvisa nel seno del Padre, e grida: *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum*; *Joannes*, dice quì S. Ambrogio, *fudit æterna mysteria*; *quidquid locutus*

est, *mysterium est* (l. 3. de Sac. c. 2.). In poche, ma misteriose parole la generazione eterna ci spiega del Figlio dal Padre: *In principio erat Verbum*: Egli fin dall' eternità senza principio è il generato dal Padre, e sempre nel Padre è stato, come Verbo del Padre: *Et Verbum erat apud Deum*. Verbo Persona distinta dal Padre, ma il medesimo Dio col Padre. Lo guarda nel seno della Madre, e lo ravvisa per quello stesso Verbo, ch' era nel seno paterno, Verbo divino, Verbo increato, Verbo Dio, Verbo essenziale, Verbo immutabile, e ce lo dice Incarnato: *Et Verbum caro factum est*. Or se il Verbo è lo stesso, io dico, il generato nell' eternità dal Padre, e generato nell' assunta umanità in tempo da Maria; chi mai può arrivare a pensare, ideare, dire, di che gloria sia questo a Maria, l' essere Madre in Terra di quello stesso, che ha il suo Genitore eterno in Cielo? Gloria somma, infinita certamente è del Padre, di avere questo Figlio da se generato, ed a se consustanziale: gloria ancora si è, chi può dubitarne, infinita di questa Madre di aver da se, e nelle sue caste viscere generato questo medesimo Figlio umanato. Fa pompa il Padre Dio di sua eterna infinita fecondità, ch' ebbe per termine infinito adequato di suo intelletto paterno questo Verbo: Farà eternamente pompa di se Maria di avere con fecondità verginale generato il medesimo Verbo fatt' Uomo.

Discorriamola così col Beato Alberto Magno: *Omnis arbor ex fructu suo cognoscitur: Unde si bonitas fructus bonificat arborem, infinitas in fructu, infinitam quantum ad hoc ostendit in arbore bonitatem* (in Mar. cap. 230.). Ogni pianta resta dal suo frutto nobilitata, e quanto vi è di pregio nel frutto, tutto si va a rifondere in lode nella pianta. Fingiamo, ch' esser vi potesse un frutto, che fosse tale che si potesse dire infinitamente buono, bello, saporoso, e contenesse in se questa infinità di proprietà, e fosse in tutto infinito; tutta la nobiltà, il pregio, la lode, e la stessa infinità si rifonderebbe nella pianta. Fatene ora di tal principio l' applicazione; frutto di questa pianta Maria è Gesù, che in se contiene delle infinite grandezze: *Filius, dunque, infinitat Matris bonitatem* (Idem ibi). Ed è tanto ciò certo, e sicuro questo principio, che i Padri della Chiesa nel volere abbattere l' Eresia di Ario, e confutare le orrende bestemmie, che contro al divin Figlio eruttavano, a provare la consustanzialità del Figlio col Padre, di esso si servirono, come insegna il Nazianzeno (Orat. 4.), mostrando la gloria infinita, che al Padre ne veniva, in avere un Figlio a se consustanziale.

Maria dunque acquista nel Figlio, e per il Figlio tali, e tanti pregj, e fa di se tal gloriosa comparsa, che non vi è pregio, non vi è dote, proprietà, privilegio, che di essa non

si possa dire, e predicare giustamente, e senza errore alcuno, appoggiato a questa regola data da S. Agostino: *Quidquid tibi vera ratione melius occurrit, id scias fecisse Deum* (Lib. 3 de Lib. Arb.). Per ragione di questo Figlio Maria si dica concetta senza peccato, ed immune dalla colpa originale, grida S. Bonaventura; poichè: *Dilectio œternalis Dei*, è la ragione del Serafico Dottore, *non capit aliquam maculam in mortem œternalem, in eo, quod diligit ad summum possibile conferendum per ipsum puræ Creaturæ: Sed sic est de Virgine Maria cognosci: quia eamdem prædestinavit ad gratiam majorem possibilem conferri puræ Creaturæ, ut patuit fructu primo, nempe ut esset Mater Dei* (Lib. 1 fruct. 7.). L' essere Madre di un tal Figlio, essendo la grazia massima conferibile ad una pura creatura, giusta l' istesso Dottore: *Cum esse Mater Dei sit gratia maxima puræ creaturæ conferibilis*: (ibid. fruct. 1.) ed avendo Dio predestinato ab eterno di conferire tal grazia a Maria oggetto perciò dell' amore eternale di Dio, conveniva l' esentasse da quella macchia, che con se portava la morte eterna.

Per ragione di questo Figlio conceder si devono a Maria i privilegj tutti di grazia non conceduti, nè da concedersi ad altra pura creatura; come ce li concedono tutti i Padri, e Teologi: *Privilegium, immensis gratiis esse plenam*, l' asserisce per tutti S. Bonaventura,

soli Mariæ a Deo concessum (in Spec. Lect. 6.) . E tal pienezza , che al dire di Alberto Magno , che di proposito prova questo punto : *Gratiæ plenitudo in ea tanta fuit , quæ in pura Creatura æqualis esse non potuit* (L. 2 de Laud. V. c. 96.) : *Sua gratia tanta fuit , quod pura Creatura majoris gratiæ capax non fuit* (ibi c. 198.) .

Per ragione di questo Figlio le fu concesso l' inaudito privilegio di essere Madre e Vergine : *Propterea* , dice Ugone da S. Vittore , *Mater Virgo electa est , ut de munda Immaculatus nasceretur : ut sicut in Cœlo habuit Patrem immortalem , Æternus ; sic in Terra Matrem haberet Virgine incorruptus ... Ex munda Mundus , ex Virgine incorruptus* (de Verb. Inc. collat. 3.) .

Per ragione di tal Figlio , Ella è , dice San Efrem : *Sublimior Cœlicolis , purior solis radiis , et splendoribus honoratior Cherubim , Sanctior Seraphim , et nulla comparatione omnibus superis exercitibus gloriosior* : la più sublime tra i celesti Abitatori , più pura dei raggj , e splendori del Sole , la più onorata , e gloriosa de' Cherubini , e Serafini , e senza paragone di tutti gli Angelici Spiriti (Or. de Laud. Deip.) . E S. Epifanio soggiunge : *Solo excepto Deo , cunctis superior existis* (Orat. de Laud. Virg.) . Eccetto Dio , che infinitamente è superiore a questa Madre , tra le visibili , ed invisibili creature , ella supera tutte

di gran lunga. *O cunctis excelsior generationibus*, parla S. Metodio a Maria, *quæque inter creata omnia, tum visibilia, tum invisibilia multis numeris honorabilior extitisti*; (Hom. in Hipap. Dom.). Ella è quella, per ragion del Figlio di cui per quanto si dicesse di lei di sublime, di grande, di glorioso, si dirà sì il vero, ma non giungerà mai lingua creata, e sia Angelica, a dire tanto, che adequi la sua dignità, e grandezza: *De Virgine, qui omnia illustria, et gloriosa dixerit, nunquam is a veritatis scopo aberrabit*, è la nobile protesta di S. Basilio da Seleucia uno dei Padri del Concilio Calcedonese: *attamen dignitatis magnitudinem nulla unquam oratione exæquabit* (Or. de Annunc.).

Or se quanto ha di grande, di sublime, di inenarrabile, tutto l' ha per il Figlio, giustamente dir si deve trono, ma oh! quanto splendido, ed elevato, della Madre il Figlio, da cui riceve ogni sua grandezza, e che fa farle comparsa sì gloriosa avanti al Cielo, ed alla Terra; e si ha da dire non solo Maria la benedetta fra le Donne: *Benedicta inter mulieres*, come trono del Figlio, frutto bello e divino del suo ventre; ma beato il suo ventre, che come trono del Figlio, lo portò, e partorì a noi. E noi genuflessi avanti all' uno, e l' altro trono preghiamo la Madre, che ci ottenga grazie da Gesù, preghiamo Gesù, che per amor della Madre ci perdoni i nostri pec-

cati, e ci conceda quelle grazie, che la Madre gli chiede per noi.

Tibi, o gratia plena, universa Creatura gratulatur, quæ es Templum sanctificatum, Paradisus Spiritualis, ex qua Deus carnem sumpsit; Tuum enim uterum thronum fecit, et tuum ventrem latiorem, et ampliorem Cœlis ipsis reddidit: Tibi universa Creatura gratulatur, tibi gloria (in Litur. S. Jacob. ap. Petr. Can. l. 5 de Lau. Deip. c. 31.).

DISCORSO IX.

PER IL TERZO SABATO DOPO L' EPIFANIA

SOPRA LA DIVINA MATERNITÀ.



Se Dio, e vero Dio è il Figlio nato da Maria, ella dirsi, e predicar si deve per Madre vera di Dio. Questa è la Dottrina della Chiesa universale, questa la credenza di tutt' i Fedeli, questo il Dogma stabilito, e sostenuto contro a tanti perversi eretici da più Concilj Generali, e specialmente dall' Efesino, dal Calcedonese, dal Lateranense sotto Martino V.. E per tale comandano sotto pena di anatema, che si confessasse, e da tutti si riconoscesse. Poichè non generò Ella nel suo castissimo seno un puro Uomo, come l' empio Nestorio delirava, ma un vero Dio fatt' Uomo, cioè l' Unigenito del medesimo divino Genitore, Dio eguale al Padre, ed al Padre consustanziale, il quale da lei assumer volle la sua carne, e l' umana natura. Ed oh! la sublimità, e grandezza, che da ciò ne risulta a Maria! A gloria quindi di questa Madre nell' odierno Discorso ne giustificherò il titolo, ne spiegherò le nobili proprietà, ed esimie grandezze, le quali

dalla divina Maternità a Maria ne vengono: onde conoscer possiate, chi sia ella Maria, e quanto degna della vostra stima, rispetto, e venerazione.

Contro questa divina Madre, gloria ed onore del genere nostro, mille e mille bestemmie vomitarono, o direttamente, o indirettamente tanti perversi Eretici, nimici giurati della Religione, e di Cristo. Indirettamente, o negando la consustanzialità del Verbo al Padre, o la realtà dell' Incarnazione, e della Carne assunta, pervertendo così l' economia del gran Mistero, venivano a togliere a Maria il gran pregio della divina Maternità. Poichè sarebbe allora stata Madre o di un puro Uomo, o di un' Uom fantastico, e mai vera Madre di un Dio. O direttamente, come quell' Uomo invasato da tutto il furore, e da tutta la malizia di Lucifero, l' empio Nestorio, volendo che non dovesse, e non potesse Maria chiamarsi, ed averla in conto di vera Madre di Dio. Finse egli due Figli, sognò due persone in Cristo; uno Figliuol di Dio, l' altro Figliuol di Maria. Ed a dar colore alla sua empietà, sotto il manto della Religione medesima, stimando disdicevole alla grandezza di Dio quanto la Chiesa nel gran Mistero credeva, voleva che il Figliuol di Dio, l' Unigenito Verbo non si fosse propriamente incarnato, e fatto Uomo; ma che concepito il Figlio da Maria, calò in quello il Verbo del Padre ad abitare, come abitò, ne' Profeti, ben-

chè con pienezza di grazia maggiore in Cristo, che in quelli; e con ciò che Maria Madre fosse, e dovesse dirsi di Cristo, non già Madre di Dio. Impugna contro di lui la sua penna il Damasceno, e gli dice: Si ancor noi la diciamo Madre di Cristo, non però nel senso, e secondo il stravolto raziocinio di tal empio, ed esecrando Eresiarca: in quel senso: *Christiparam Sanctam Virginem neutiquam diximus: propterea quod ad tollendum Deiparæ vocabulum nefarius ille, et execrandus, et cum Judæis sentiens, illud, inquam ignominiæ vas Nestorius in contemptum solius vere supra omnes res conditas honoratæ Dei Genitricis (disrumpatur ille licet una cum Patre suo Satana) hoc nomen excogitavit*: (l. 3. de Fid. Orth.) Ma la diciamo Madre di Cristo nel senso Cattolico, confessandola nell' atto stesso per Madre di Dio. Poichè essendo Cristo non solo Uomo, ma Dio ancora, Uomo vero e Dio vero, e tale sin dall' istante medesimo di sua generazione nel seno della Madre, che generò un Uomo Dio, chi lo concepì, e generò deve dirsi Madre vera di Dio, e tale è Maria.

A meglio ciò intendere e capire, ricordatevi di quanto la Fede c' insegna, e vuol che crediamo dell' ineffabile, ed incomprensibile Mistero dell' Incarnazione. Ella vuole, che crediamo, e confessiamo, che il Verbo Dio, generato dal Padre avanti a tutt' i secoli, Dio vero ed in tutto eguale, e consustanziale al Pa-

dre, nella pienezza de' tempi giusta gli eterni divini decreti abbia assunta la nostra carne, e si facesse, com' era vero Dio, così vero Uomo ancora nel seno della Vergine Maria, dicendoci in chiari, e precisi termini l' Evangelista San Giovanni: *Verbum caro factum est*. Qual Verbo? Quello, di cui aveva prima detto: *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum*: (cap. 1.). Questo con vera e reale generazione, dobbiamo crederlo due volte generato, dal Padre nell' eternità con generazione ineffabile, tutto communicandogli il suo essere divino, e tutta la sua divina natura, e dalla Madre nel tempo, col dare dal suo purissimo sangue e nel suo castissimo seno per opera del Divino Spirito l' essere di Uomo, e communicargli la natura umana. Onde in Cristo ammiriamo due nature perfette, unite insieme con stretto indissolubile nodo, divina, ed umana. La divina ricevuta dal Padre, l' umana ricevuta dalla Madre unita alla divina. Sussisteva la natura divina communicata dal Padre nella Persona del Verbo, sussiste la natura umana assunta da Maria, ed in Maria nella medesima Persona, di cui è egualmente sua la divina, ed umana natura, e con ciò il medesimo Verbo è vero Dio, e vero Uomo. Figlio vero e naturale del Padre Dio per la generazione eterna; Figlio vero, e naturale di questa Madre per la generazione temporale. Uno e lo stesso è il Figlio naturale del Padre;

e di Maria. Dunque come il Padre è Padre vero di questo Figlio Dio, così n'è Madre vera Maria, e Maria giustamente dir si deve Madre di Dio. Sentiamo come ne parla il gran Patriarca di Alessandria S. Cirillo, gran difensore dell'onore e della gloria di questa divina Madre contro l'indegnissimo Patriarca di Costantinopoli Nestorio: *Quia*, dice egli, e stabilisce il grand' articolo, *Deum hominem factum, et incarnatum genuit, idcirco et appellamus Eam Dei Genitricem*. Tutta la forza di tal denominazione si appoggia in questo, che Maria ha generato un Dio fatto Uomo, ed incarnato nel suo seno. Il Figlio è uno; *Unus est Filius, unus Dominus Jesus Christus et ante incarnationem, et post incarnationem. Non enim alter erat Filius ex Deo Patre Verbum; alter vero ex Virgine Sancta; sed ille ipse, qui antecedit omnia sæcula secundum carnem genitus ex muliere creditur*. Nè da ciò ne viene, che avesse in Maria avuto nuovo principio la divinità; poichè riguardo alla divina natura fu unione di essa, restando senza principio colla natura umana nel medesimo istante della concezione di questa nella Madre, non già generazione della divinità per cui ne venissero quegli assurdi, che con stravolto raziocinio, ed empia filosofia dedur ne voleva Nestorio: *Non quod*, siegue il S. Patriarca, e scioglie quella difficoltà, che sembrava all' Eresiarca insuperabile; *non quod divinitas ipsius initium, ut es-*

set , accepit ; aut ad initium extendi per Sanctam Virginem vocata sit ; sed potius , quod ut dixi , sæcula antecedens omnia Verbum , ex illa secundum carnem genitum esse dicatur . Poichè avendo il Verbo fatta sua con ipostatica unione quella carne , che prese da Maria , come è propria nostra la nostra carne , ed il nostro corpo : divenuta carne di un Dio , Maria col generar questa , generò un' Uomo Dio ; *Si quidem propria erat ipsius caro , sicut nostrum cujusque proprium est ipsius corpus* (Ep. 1. ad suc.) . E quindi ella divenne Madre di un Dio .

E poi una delle due : o noi dobbiamo dire , che il generato , e nato da Maria non era Dio , ed allora non sarà Maria Madre di Dio ; ma se era Dio , deve a questa fortunatissima Creatura concedersi in vero senso l' onore della divina Maternità . Se non era Dio ; miseri di noi ! Resta roversciata l' opera della nostra Redenzione e noi saremmo non redenti , ed in peccato . Poichè tutta l' economia della nostra Redenzione non sta appoggiata , che ad un Dio fatt' Uomo nato , e morto per la nostra salvezza , per il merito infinito che si richiedeva , che solo proveniva da una Persona infinita , per darsi alla divina Giustizia la condegna soddisfazione . Non essendo così stato ; ma un puro Uomo essendo il nato da Maria , il morto , e crocifisso per noi non sarà Maria che Madre di un' Uomo , e quindi tutto non altro , che falsità : *Falsa Mater* ,

falsa caro, *falsa mors*, grida tutto zelo S. Agostino contro i distruttori del Dogma Cattolico, *falsa vulnera passionis*, *falsæ cicatrices Resurrectionis*: (Tract. 3 in Joan.) . Poichè non sarebbe stata carne, non morte, non piaghe atte a redimerci, ove il nato dalla Vergine, e morto per noi, e risuscitato non fosse stato vero Dio. E può darsi bestemmia più esecranda contro la verità infallibile medesima, che vuole, che crediamo in lui, [illegible]o crediamo, com' era, Dio umanato? Eh via: *Falsitas cedat veritati*; dirò col medesimo Santo Dottore: (ibi). Cristo sapienza increata l' ha detto, e si è egli dichiarato Figlio di Dio, e nel medesimo tempo Figlio dell' Uomo in più luoghi del Santo Vangelo. Figlio di Dio in quanto alla sua generazione eterna, come Verbo del Padre, spiegando la sua consustanzialità col Padre: *Ego et Pater unum sumus*. Figlio dell' Uomo in quanto alla sua generazione temporale dalla Madre; *Factus ex muliere*: (ad Gal. 4.) *Factus ex semine David secundum carnem*: (Rom. 1. v. 3.). E non essendo che un sol Figlio, ed una sola Persona con due nature divina, ed umana, com' era Figlio ab eterno del Divin Genitore, Figlio ancor si è fatto di Maria nell' assunta natura. Il medesimo Gesù e come Dio, e come uomo Figlio è di Maria; e Maria dir si deve, ed è vera Madre di questo Dio incarnato.

Confessiamo questa verità, e confessar la de-

ve ogni Figlio della Cattolica Chiesa, che: *Deum Verbum*, dirò col Vescovo S. Fulgenzio, *secundum quod caro factum est, Virgo sancta concepit*. Non ha ella generato o un puro Dio, o un puro Uomo; ma un Dio fatt' Uomo: *Neque enim Virgo*, siegue il medesimo, *Deum sine carnis assumptione, nec carnem sine unitione concepit; quia ille conceptus Deo fuit carnique communis*: (Lib. de Incar. c. 6.). E ben l' Arcangelo nell' annunciarla del gran Mistero chiaro lo disse: *Ecce concipies in utero, et paries Filium*: (Luc. 1. v. 31.). *Hic erit Magnus, et Filius Altissimi vocabitur*: (ibi). *Vocabitur*, argomenta da suo pari il Suarez, *non falsa appellatione, sed vera; et non solum post nativitatem ex utero, sed in ipsamet conceptione in utero*: (in 3. p. Disp. 1. sect. 1.). Poichè, riflette egli col gran San Cirillo, e S. Atanasio, che parla l' Arcangelo del concepimento, e della nascita: *Ecce concipies, et paries*; e subito soggiunge, che: *Hic erit Magnus, et Filius Altissimi vocabitur*: Questo Figlio, che tu concepirai, e partorirai sarà grande; *Plane magnus*, commenta S. Bernardo, *tam Magnus, quam Altissimus, quia et ipse Altissimus*, perchè Dio: (Ser. 3. sup. Mis. est.). Se dunque chi doveva Maria concepire, e partorire era Dio, per legittima conseguenza Madre vera di Dio è Maria. E perciò, dirò con S. Gio. Damasceno, noi, e tutti: *Dei Genetricem proprie, vereque sanctam Vir-*

ginem prædicamus. E l' intrinseca ragione è questa addotta dal medesimo S. Padre, che: *Ut Deus vere est; qui ex illa genitus est; ita vere est Dei Genitrix; quæ verum Deum ex ipsa incarnatum genuit* (l. 3. de Fid. c. 12.).

Ed essendo vera Madre di Dio Maria, qual mente vi sarà, qual' intelletto così elevato, e perspicace, che giunger possa ad intendere le nobili proprietà, ed esimie grandezze, che da ciò a lei ne vengono? Proprietà, e grandezze tali, che estatiche tengono, e terranno le menti, non dico solo degli Uomini tutti, ma di tutti gli Angioli, e supreme intelligenze del Cielo. Ed in verità non è cosa da veramente recar stupore, e maraviglia, che una pura Creatura, qual' è Maria, che in faccia a Dio, essere infinito, eterno, immenso, è un nulla, possa in vero senso, e con ragione dire al suo Dio in persona di Gesù Cristo, al suo medesimo Padre, e Creatore, Voi siete mio Figlio? Che una Creatura possieda sopra il suo Dio una specie di autorità inseparabile dall' autorità di Madre, e che questo Dio in qualità di Figlio sia da lei in certa maniera dipendente, e la riguardi, e tratti come sua Madre, vale a dire, di avere per Maria stima, onore, amore, ed obbedienza? Cosa, che non cessava di ammirare S. Bernardo, per cui stupefatto gridava: *Ah! Deus, cui subditi sunt Angeli, Principatus, et Potestates, subditus erat Mariæ*: Quel Dio, che comanda agli Angeli, ai

Principati, alle Potestà, e a quanti sono Spiriti nobili; quel Dio, che ha di sua natura la indipendenza, vedersi soggetto ad una Creatura, a Maria! *Mirare ergo utrumlibet, et elige, quid amplius mireris, sive Filii Dei benignissimam dignationem, sive Matris excellentissimam dignitatem.* Se fu beneplacito, e degnazione del Figlio Dio soggettarsi alla Madre; deve però in ciò riconoscersi l' infinita dignità della Madre, e all' uno, e all' altro oggetto consecrare i nostri stupori; e chiamar l' uno eccesso di bontà verso la Madre, e l' altro miracolo di grandezza in Maria: *Utriusque stupor, utriusque miraculum!* Più, che una Creatura sia stata inalzata a portar un Dio nel suo seno, ed abbia avuta col suo Dio un' unione così stretta, ed intima con lui, come quella di Madre col proprio Figlio; ed unione tale, che al dire del Beato Alberto Magno: *Beatissima Virgo magis Deo conjungi, nisi Deus fieret, non potuit*: (in Mar. p. 3.). Che una Creatura per ragione della divina Maternità sia entrata in una vera alleanza, e la più stretta, che esser vi possa dopo l' unione ipostatica colle tre divine Persone; e sia stata unita ad esse in un modo sì intimo, che non si è, nè vi può essere chi tra le pure Creature possa vantar la simile; Chiama S. Tommaso, ed il Gaetano tale alleanza, ed unione; *Affinitatem ad Deum*: (22. q. 103. art. 4. ad 2.).

Sono proposizioni queste, che sembrano non

convenire all' essere di una pura Creatura, ed oltrepassano di gran lunga ogni intelletto creato, sono però verissime, ed appoggiate alla sana Teologia, e a' principj medesimi della Fede. Ed a crederle basta considerar questo, ci dice S. Anselmo: *Intendat mens humana, et contempletur, videat, et admiretur, unicum Filium sibi consubstantialem Deus progenuit. Hunc, tam unicum, quam dilectissimum, et in omnibus omnino æqualem non est passus remanere solummodo suum, sed eumdem ipsum in rei virtute esse unicum, dilectissimum, et naturalem Mariæ Filium voluit; nec ita, ut duo essent, unus videlicet suus Filius, alius Sanctæ Mariæ Virginis, sed unus et idem Ipse, qui Filius Dei est in una Persona, etiam esset Sanctæ Mariæ. Quis hæc audiens non obstupescat* (Lib. de Exc. V. c. 3.)? Cosa ammirabile! Ha inalzata il Padre Dio Maria a questo alto posto di sublimità, e grandezza, che ha voluto, che ella generasse dalle sue viscere il medesimo Figlio da se nell' eternità generato, ed il Figlio a se consustanziale Figlio fosse consustauziale a lei, ed il suo Unigenito unigenito fosse di Maria. Nasce è vero dal seno del Padre, e della Madre, ma il medesimo è il Figlio del Padre, e della Madre, il medesimo è Figlio di Dio, e di Maria: *Quis hæc audiens non obstupescat*? Dignità è questa, grida il medesimo S. Padre, la quale: *Excedit omnem altitudinem, quæ post Deum di-*

ci, vel excogitari potest (Ibi). Non vi è intelletto, non vi è mente, che la possa capire, ancorchè abbia in se l' intelligenza di tutte le menti umane, Angeliche, e Serafiche; e se col dono di tutte le menti si mettesse per una eternità a pensare, non giungerebbe a trovarne dopo Dio, non dico maggiore, ma simile dignità in persona creata. *Quid grandius Virgine Maria*, grida ancor S. Pier Damiani, *quæ magnitudinem divinitatis intra sui ventris clausit arcanum*? Madre di Dio! E che può pensarsi, e dirsi di più sublime, divino, ed elevato? *Attende Seraphim, et vide*, invita il S. Padre i Serafini del Cielo a considerarne la grandezza, la dignità, e questi confessar devono questa verità, che in tutto l' ordine creato: *Quidquid majus est, minus esse Virgine, solum opificem opus, illud supergredi* (de Nat. Virg.). Maria è sì infinitamente all' essere di Dio inferiore; ma infinitamente superiore a tutto ciò che non è Dio: *Trascendit in infinitum*, dirò con S. Bernardino, *quidquid aliud sub Deo Homine cogitari, vel dici potest*: (Ser. de Nom. Mar.).

E la ragione intrinseca di tale, e tanta sublimità ce la dà in poche parole l' Angelico, dicendoci, che Maria per la divina Maternità: *Fines divinitatis propinquius attigit*: (2. 2. q. 103. a. 4. ad. 2.); restando nell' essere di Creatura, si approssimò tanto all' esser divino, che più oltre avvicinar non si potea; essendo

la divina Maternità: *Suprema quædam conjunctio cum Persona infinita* (3. p. qu. 25. a 6.). E da quì ne risulta in Maria, dice il medesimo S. Dottore, una dignità in certa maniera infinita: *Beata Virgo, ex hoc quod est Mater Dei, habet quamdam dignitatem infinitam ex bono infinito, quod est Deus: et ex hac parte non potest aliquid fieri melius ea, sicut non potest aliquid melius esse Deo*: (3. p. q. 25 a 6.). Sì; *non potest aliquid fieri melius ea*; nemmeno per potenza Divina, soggiunge il Serafico Dottore S. Bonaventura: *Majorem Mundum posset facere Deus; majus Cœlum posset facere Deus; majorem Matrem quam Matrem Dei non posset facere* (in Spec. Sect. 5.). E che dignità non è questa, che corrisponde sì bene alla potenza medesima infinita dell' Onnipotente? Grida perciò S. Pier Damiani: *Taceat, et contremiscat omnis Creatura, et vix audeat aspicere ad tantæ dignitatis immensitatem* (Ser. 1 de Nat. M.).

Qual rispetto perciò, qual venerazione prestar non dobbiamo a Maria, a questa vera Madre di Dio. Se il rispetto, e venerazione verso una Persona misurar si deve dalla sua dignità, e dalle sublimi prerogative, che in se contiene, il nostro rispetto, e venerazione a Maria dovuta non deve avere limite alcuno. Ah sì che questo in noi dovrebbe giungere sino ad una specie di annientamento, al sol considerare che mai noi siamo innanzi a sì sublime Crea-

tura ? Se noi innanzi ai primi Serafini del Cielo, innanzi a tutt' i Beati Spiriti, ed a tutt' i Santi non siamo che come tanti atomi, eppure questi innanzi a Maria scompariscono; che mai saremo avanti a questa gran Madre di Dio? Gli Angioli ne venerano l' aspetto, e sono presi da un' infinito rispetto, e riverenza verso Maria, in sentire che il lor Creatore la chiama col nome di Madre, e che da Maria è chiamato col nome di Figlio, e le prestano le loro incessanti adorazioni. E noi misere Creature da qual rispetto non dobbiamo essere penetrati verso questa Santissima Vergine, e Madre di Dio?

Ah sì; sia Maria l' oggetto speciale della vostra divozione, stima, e venerazione; prestatele ogni giorno, ed in tutto il tempo della vostra vita i vostri omaggi, abbiate per essa tutto il possibile rispetto, nominatela con riverenza, come merita una Madre vera di Dio; amatela, e servitela con fervore; ed oh voi felici se tanto farete! Saprà questa impegnare per voi presso il suo divino Figlio l' efficacia di sue preghiere, difendervi in tutt' i vostri periglj, ajutarvi in tutti i vostri bisogni, contracambiandovi l' amore, e la fedele servitù, che gli presterete con sempre più nuove grazie, e favori. Onde dico a tutti col Serafico S. Bonaventura: *Mente devota, ac sedula Deiparam contemplemur, voluntate vehementissime diligamus, et corde, et lingua omnimode celebremus, ut ab ipsa ad gaudia perpetua perducamur* (in

Ps. 43.). E prostrati a' suoi piedi oggi, protestandoci suoi amantissimi servi, e divoti diciamole:

Vogliamo sì, o gran Madre di Dio, e potentissima nostra Avvocata, ed efficacemente vogliamo amarvi, lodarvi, glorificarvi in tutto il tempo della nostra vita. Vogliamo stare sempre ai vostri piedi, ed avanti al trono di vostra grandezza a supplicarvi, e pregarvi, acciò ci facciate dal Figlio vostro Gesù perdonare i tanti peccati da noi commessi, e ci otteniate la grazia, di non più commetterne. Sappiamo la nostra miseria, e debolezza; sappiamo i grandi nimici, che ci circondano, ed assaltano, per farci perdere, e dannarci. Voi difendeteci, voi ajutateci, voi soccorreteci, che pur lo potete, o gran Madre di Dio; e sia vostra cura, vostro impegno, vostro pensiero di ottenerci grazia per salvarci. E se lo farete, come lo speriamo, mentre a tanta vostra grandezza sappiamo che unir sapete un' immensa pietà, e misericordia verso di noi miserabili, siamo sicuri di nostra eterna sorte, e salute.





DISCORSO X.

PER IL SABATO QUARTO DOPO L'EPIFANIA.

LA DIVINA MATERNITÀ È IL FONTE IN MARIA DI TUTTE LE SUE GRANDEZZE, E PRIVILEGJ.



Chi crede Maria per Madre vera di un Dio, e creder la deve ogni Figlio della Cattolica Chiesa, non deve incontrare nè difficoltà, nè ripugnanza a confessare di lei le più sublimi grandezze, grazie, prerogative, e privilegj. Poichè tutto, quanto mai si è detto dai Padri, e Dottori della Chiesa, e si dice, e si dirà dalle penne de' devoti Scrittori, e dalle lingue de' Sacri Oratori fuor di ogni ingiusta taccia di esagerazione, tutto le conviene, e tutto resta infinitamente inferiore a questo singolare suo pregio della divina Maternità. Onde giustamente S. Basilio di Seleucia ad Essa rivolto così le parla: *Qui omnia illustria, et gloriosa de te, Virgo Sacrosancta dixerit, numquam a veritatis scopo aberrabit* (Or. in Ann.). E perciò io chiamo la divina Maternità in Maria fonte di tutte le sue più singolari prerogative, doni e privilegj. E per tale a gloria di questa Madre ve la dimostrerò nell' odierno Discorso.

Maria fu Madre di Dio non per un' ordinaria disposizione della natura, come negli altri Figli; ma lo fu per divina, ed eterna predestinazione, ed elezione: *Hæc Beatissima Virgo*, così ce ne assicura S. Pier Damiani collo stuolo intero de' Padri, *ante costitutionem mundi in consilio æternæ Sapientiæ electa, et præelecta est* (Ser. 45 de Nat. V.). E non per altro fine, che per dare al Mondo l' Uomo Dío nostro Redentore, soggiunge S. Anselmo: *Tu ante omnem Creaturam in mente Dei præordinata fuisti, ut Deum ipsum hominem procreares* (ap. S. Bernardin. t. 2. Serm. 52. a 2. c. 4.). Dobbiamo ne' divini decreti prima considerare il decreto dell' Incarnazione del Verbo Dio, che nascer dovea da una Madre in terra, e poi l' elezione, e predestinazione di quella che tra le Donne tutte esser doveva la fortunata sua Madre. Non fu prima Maria tra lo stuolo infinito delle Creature possibili decretata all' essere ed essere di Madre senz' altro preveniente decreto; ma fu destinata, e predestinata all' essere a cagione di quel Figlio Dio, che nascer doveva da lei; essendo il decreto dell' Incarnazione del Verbo non posteriore, ma anteriore a quello, con cui venne ad essergli eletta per Madre Maria; giusta l' ammirabile detto del Crisostomo: *Non propter illam Matrem isti Filius natus est, sed propter illius Filium illa præparata est* (Hom. 2. in Mat.).

E chi da quì tosto non argomenta, che se la

Madre era eletta per il Figlio Dio, destinar si dovea una Madre convenevole alla persona di un tanto Figlio, che nell'eternità non era stato generato, che da un Padre Dio, Verbo del Padre, termine infinito, ed adequato dell' intelletto paterno; acciò come la generazione sua eterna, così la generazione sua temporale fosse degna di lui. Anzi doveva Egli da se scegliersela il Figlio, e l' onor suo richiedeva, che la scegliesse tale, quale alla sua infinita maestà, e grandezza si conveniva. Ma siccome tra l' ordine creato, e tra tutte le innumerabili creature, contandosi nell' ordine puro naturale, non vi poteva giammai essere una Madre tale, non vi essendo regola alcuna di proporzione tra il finito, ed infinito, che degna fosse di un Figlio Dio; doveva il Verbo stesso, ch' è quello, per cui; *facta sunt omnia*, crearla, e renderla degna di se, e quale a Lui si conveniva. Approva tal mio pensiere S. Bernardo: *Factor hominum*, egli dice, *ut homo fieret, nasciturus de homine, talem sibi ex omnibus debuit eligere, imo condere Matrem, qualem se decere sciebat, et sibi noverat placituram* (Hom. 2. sup. Mis.).

Or io sfido tutte le menti, non umane, ma Angeliche, e di tutti i più elevati Serafini a dirmi, se si fidano, qual si conveniva, che fosse una Madre, e degna Madre di un Dio vero, e reale? Poichè la Fede c' insegna, che il Verbo Dio facendosi uomo, non lasciava d' es-

sere Dio; prendeva ciò che non aveva, ma non perdeva, ciò che aveva: *Suscepit humanitatem, non amisit divinitatem* (S. Agost. l. de quinq. hæres. c. 5.). Se questo Verbo Dio si faceva uomo, seguitava ad essere Dio; se questo mare immenso di grandezza si ristringea in una stilla d' acqua, qual' era l' umana natura, non lasciava di essere mare d' infinite perfezioni; se questo Dio onnipotente vestiva la nostra debolezza, seguitava tuttavia a stringere scettro di onnipotenza, e a dominare sopra tutto il creato. Si abbassava sì questo Verbo del Padre alla mutolezza di Bambino, ma non lasciava di essere la parola sostanziale del Padre. E perciò, chi può mai dire, qual si conveniva una Madre di un tanto Figlio, se doveva esser degna sua Madre?

Tanto più, che questo Figlio Dio non doveva passare quasi per un canale per l' utero purissimo di Maria, come delirava l' empio Nestorio, ma farsi vero suo Figlio; e tra Lui e Maria doveva esservi un' unione sì stretta, e naturale, che dir si deve congiunzione; e congiunzione tale, che: *Magis Deo conjungi*, al dire di Alberto Magno, *nisi Deus fieret non potuit* (in Mar. p. 3.). Non sarebbe al certo stata unione ipostatica, come quella del Verbo coll' umanità santissima; ma sarebbe stata unione poco inferiore all' ipostatica, ma superiore ad ogni altra unione, che qualsisia creatura avesse avuta con Dio. Unione, dice il Suarez,

che all' ordine si appartiene dell' unione ipostatica: *Pertinet quodammodo ad ordinem unionis hypostaticæ; illam enim intrinsece respicit, et cum illa necessariam conjunctionem habet* (in 3 p. Disp. 1 sect. 2.). Quindi qual crear dovea, ed arricchir questa sua Madre, quando crear la dovea, come a se conveniva, e che con lui stringer si dovea con nodo sì grande, ed averci tale intrinseca relazione. Egli solo Dio, che comprende la sua essenza, ed il suo essere divino, intende qual si conveniva, che fosse. E noi per quello ora dir ne possiamo, e concepire, diremo col Serafico S. Bernardino: *Oportuit elevari ad quamdam æqualitatem divinam per quamdam quasi infinitatem perfectionum, et gratiarum* (Ser. 61. c. 12.). Eguale al Figlio Dio esser non potea, perchè Creatura; ma per farla degna sua Madre, dovea in un' ordine creato straordinario inalzarla, ed arricchirla tanto di perfezioni, di grazie, di santità, di privilegj, che dir si potesse, e fosse degna di se. E così chi nato era nell' eternità da un Padre Dio con nascita infinitamente gloriosa, nascesse nel tempo nel seno, e dal seno di questa Vergine con nascita alla sua infinita grandezza dovuta. E questo esser doveva l' impegno delle tre divine Persone; del Padre, che mandava questo Figlio in Terra ad assumere l' umana carne; del Figlio, che veniva ad incarnarsi, e doveva nelle umiliazioni della umana natura mostrarsi Dio infi-

nito in ogni perfezione ; dello Spirito Santo, che l' autore esser dovea d' opera così stupenda, e preparare al Verbo Dio un degno abitacolo.

E come nò? grida S. Tommaso da Villanova. Se Dio secondo gli eterni suoi disegni, ed impieghi, a quali destina i Servi suoi, gli arricchisce di grazie, e di doni a quelli proporzionati, quanto più così operar doveva con chi *ab æterno* aveva destinata ad essere sua vera Madre, ed era l' oggetto de' suoi eterni pensieri, ed amore? *Si ancillas suas*, così il citato Santo, *et Ministros Domus suæ potentissimus Dominus ita mirifice decoravit, qualem æstimamus condidit Matrem suam, quam ex omnibus elegit, et præ omnibus adamavit* (Ser. 3. de Nat.). Egli la elesse, egli, che l' assoluto dispotico era de' suoi doni di natura, e di grazia la creò, doveva aver riguardo a questo altissimo posto, per cui la creava, e farla tale, che si dicesse degna di se, con arricchirla coi doni più sorprendenti, non concessi, e da non concedersi ad altra Creatura. E così dobbiamo pensare, che realmente succedesse. Altrimenti dir si dovrebbe, o che Dio far ciò non potesse, o che non volesse. Che non potesse; chi temerario ardirà ciò dire, e mettere il limite alla potenza infinita del Creatore, a cui niente è impossibile, e dell' ordine creato può disporne a suo talento, e piacere? Che non volesse; è uno stimarlo poco curante del suo de-

coro, ed onore; di quel decoro, ed onore, che da ogni Madre ad ogni Figlio ne deriva; e lo direi ad una tal Madre, da cui prender doveva e carne e sangue, ingrato. Per non dare in tali assurdi di orrore al Cielo, ed alla Terra, diciamo con S. Pier Damiani, che: *Antequam nasceretur, talem creavit eam, ut ipse digne nasci posset ex ea* (Ser. de Nat. V.).

Tanto più che egli questo Dio di sapienza infinita ben prevedeva, e sapeva, che questo suo nascere in terra da una Donna, espor lo doveva alle calunnie de' suoi nimici, che tacciato avrebbero in lui la bassezza di una tal Madre, per non riconoscerlo per quello, che era, Verbo sostanziale del Padre. E perciò a smentirne le calunnie dovea crearla tale, che ognuno la confessasse per degna Madre di un Dio; e che da lei nato era con nascita degna di un Dio; arricchendola, e decorandola, per quanto si conveniva, di ogni sorte di doni, di grazie, di prerogative, di privilegj singolari, straordinari, e più quello possiamo noi imaginare, perchè tutto dovuto alla Maternità divina, la quale considerata in se, non solo è in non più oltre di ogni elevatezza in una pura Creatura; ma deve dirsi ancora il fonte di ogni grandezza in Maria, ed esser lo deve di tutte le più sublimi prerogative, e privilegj, che si predicano di questa Signora da tutti i Padri, da tutti i Teologi, da tutta la Chiesa, e dall' unanime consenso de' Fedeli.

Ed in verità se si riflette alla sola divina Maternità, confessando Maria per vera Madre di Dio, già l'abbiamo inalzata ad un posto di tanta elevatezza, che dopo l'essere divino, non può esservi, nè pensarsi la simile: *Hoc solum*, grida S. Anselmo, *de Virgine prædicari*, *quod sit Mater Dei*, *excedit omnem altitudinem*, *quæ post Deum dici*, *aut cogitari potest* (de Exc. V.). E chi mai può vantarsi di un'altezza maggiore? Se questa fortunatissima Creatura sola è stata quella, che nel suo sacratissimo ventre accolse, e racchiuse un Dio d'infinita grandezza? *Quid grandius Maria*, sclama S. Pier Damiani, *quæ magnitudinem summæ divinitatis intra sui ventris conclusit arcanum*? E sorpreso dallo stupore chiama i Serafini tutti del Cielo ad attestare tal verità, che non vi è, nè vi può essere, chi in tal dignità la pareggi, e che quante mai sono state, e siano Creature sublimi, ed elevate, tutte confessar si devono infinitamente a Maria inferiori: *Attende Seraphim*, *et videbis*, *quidquid majus esse minus Virgine*, *solumque Opificem opus istud supergredi* (de Laud. V.). Maria è quel Monte, di cui vaticinò Isaia: *Elevabitur præparatus mons Domus Domini in vertice montium* (c. 2.). E S. Gregorio Magno commentando questo testo, a Maria lo applica, e grida: *An non mons sublimis Maria*, *quæ ut ad conceptionem Æterni Verbi pertingeret*, *meritorum verticem usque ad Solium divinitatis erexit*? (in

1. Reg. c. 1). E può darsi elevatezza maggiore? E perciò dietro al sentimento de' Padri i Teologi tutti dicono, che la divina Maternità ha da dirsi, ed è la grazia maggiore, che Dio conceder potea a pura Creatura: *Manifestum est*, dice il B. Alberto Magno, *quod major gratia non potest intelligi puræ Creaturæ participari, quam esse Matrem Dei; quod est privilegium Beatissimæ Virginis* (sup. Mis. est c. 180). E con più precisione S. Antonino, escludendo ogni altro posto per elevato, che fosse ci dice, che: *Nisi esset ipsa Deus, major gratia intelligi non potest, quam quod esset Mater Dei* (4. p. t. 15 c. 15.). E Pietro Aurelio soggiunge; *Maternitas Dei est maxima gratia post gratiam unionis hypostaticæ* (in 3 Dist. 3 q. unic. a. 7.).

Se dunque la divina Maternità è una grazia sì singolare, è un privilegio sì elevato giustamente deve dirsi il fonte, e l'origine di tutte le grandezze, e privilegj in Maria, e per quanto se ne dicessero, ed attribuissero a Maria, non dobbiamo incontrare menoma difficoltà in crederli tosto che la crediamo Madre di Dio. E dico ciò per due evidenti, ed innegabili ragioni. La prima si è; che tutte le doti, le grazie, doni, privilegj, che si predicano conceduti a Maria, sono inferiori a questo, che se le dà con dirla, e confessarla Madre di Dio: *Infra hoc dicitur*, la riflessione è dell' Abate Collense, *quidquid in ejus commendationem*

affertur (lib. de Pan. c. 12.). E' deve così tenersi di certo, e credersi, che quel Dio, che le ha dato il più, le abbia conferito il meno, che fosse stato di ornamento, e di pregio alla sua Madre.

La seconda ragione, e più convincente io la ricavo da quel che i Sacri Teologi dicono dell' Umanità Santissima di Gesù Cristo per riguardo dell' unione ipostatica. Assumono essi questa come il gran fondamento per attribuire a quella tutt' i doni, e tutte le perfezioni imaginabili, di cui è capace la natura umana. Poichè essendo stato a questa concesso il massimo dei doni, qual' è l' ammirabile, ed inenarrabile unione, che inalza l' Uomo alla medesima divinità, che difficoltà mai si può incontrare, in concedere a quella ogni altro dono, prerogativa, privilegio, perfezione, per quanto sorprendenti cose ci sembrino, e straordinarie? E non ragioneremo così noi di Maria in riguardo alla divina Maternità? Essendo questa la grazia massima conferibile a pura Creatura, ancora per potenza divina, mentre al dire di S. Bonaventura: *Majorem Matrem facere non potest Deus* (in p. dist. 44) e giusta l' Angelico medesimo: *Et ex hac parte non potest aliquid fieri melius* (1 p. q. 25 n. 6.); non dobbiamo, quando si tratta di Maria, arrestarci a concederle ogni grazia, favore, e privilegio, ancorchè sia raro, straordinario, inaudito, dovendo essere convinti, che tutto deve essere straordinario in

Maria. Essendo sicura la regola addotta da San Gregorio da Nicomedia, da Sofronio, da San Bonaventura, che: *Quidquid non est contra fidem, attribui convenienter potest gloriosæ Virgini, cum illud ad suam, et Filii gloriam redundat* (S. Bonav. ap. Jodoc. Clitav. Ser. de Concep.). E Guglielmo Parisiense stendendo più la proposizione, dice, che così si deve pensare, e discorrere de' privilegj di Maria: *Quod potuit Deus facere, fecit; nulla enim dignitas conveniens Virgini, est ab ea auferenda* (Ep. in Fest. Conc.).

E se mai sembrassero eccedenti le lodi, che si danno a Maria, esagerate l' espressioni, oltre misura dell' essere di Creatura i privilegj, l' esenzioni, le prerogative, chiuderei la bocca a chi così pensasse, o discorresse, o empio Eretico nimico giurato di questa Madre, o falso zelante Cattolico, con quel bel detto di S. Agostino, o chi sia l' Autore dell' Omelia terza sull' Assunzione della Vergine al Cielo, detto che in se racchiude il fondamento di tutte le grandezze, e privilegj di Maria, e di tutt' i dubbj, che mai potessero in mente indivota insorgere: *Si Mariæ non congruit, congruit Filio quem genuit*. È un gran privilegio, l' essere esente dal peccato originale, e vedersi adorna l' anima di grazia così immensa, ed infinita; l' essere stata Madre, e Vergine; l' essere stata senza corruzione del suo Corpo assunta in Cielo in Corpo, ed Anima: *Si Mariæ non con-*

gruit, *congruit Filio*, *quem genuit*. Se i Padri la dicono onnipotente per grazia tesoriera, e dispotica delle grazie, per noi, via, porto sicuro, scala del Cielo, ed altre, ed altre glorie, che par che non convengono a Maria: *Si non congruit Mariæ*, *congruit Filio*, *quem genuit*; mentre bisogna in lei risguardare la divina Maternità, fonte ed origine di ogni sua grandezza, e privilegio, e tutto misurare col potere, sapienza, bontà, ed amore del Figlio a questa Madre, che ha voluto ingrandirla per quanto al suo essere infinito, e sua grandezza si conveniva.

Chi potrà perciò degnamente lodarla, ossequiarla, venerarla? Mentre ogni nostra lode, gli atti tutti del nostro ossequio, e venerazione sono infinitamente inferiori alla sublimità, e grandezza? Chi concepirne la giusta idea? Se vermi siamo miserabili di questa Terra, avanti a lei vilissimi, un niente? confessiamoci tali. Ma tanto più impegniamoci a rispettarla, a riverirla, ad ossequiarla ora, e sempre, ed in tutto il tempo della nostra vita, cercando di spirare l'anima con i Santissimi Nomi di Gesù, e Maria in bocca. Ed oh! noi felici, se viveremo: *sub præsidio tantæ Matris*! Chi ci potrà nuocere, chi offendere, se avremo questa Madre di Dio che ci protegge, e difende? chiamata dai Padri scudo invincibile, arma sicura contro ai nimici, torre inespugnabile, fortissimo baluardo per quelli, che a lei ricorro-

no, ed in lei confidano. Ricorriamo ora a Maria con quella bella Orazione, e diciamole:

Sub tuum præsidium confugimus, Sancta Dei Genitrix. O grande, e bella Madre di Dio, a Voi noi miseri ricorriamo, sapendo quanto potete presso Dio. I nostri nimici son molti, e potentissimi, ed impegnati per la nostra ruina eterna. Ci rifugiamo, per non essere vinti, sotto la vostra tutela, e protezione: Voi difendeteci: Voi ajutateci, ve ne preghiamo. Deh! *Nostras deprecationes ne despicias*: non rigettate queste nostre preghiere. A Voi niente costa l' ajutarci; a noi molto giova l' essere da Voi ajutati: *Nostras, nostras deprecationes ne despicias*. Liberateci da tutti i pericoli di anima, e di corpo: Assisteteci in tutte le necessità di questa misera vita: *Nostras deprecationes ne despicias in necessitatibus nostris*. Di tanto vi preghiamo: *Virgo semper gloriosa et benedicta*. Amen.





DISCORSO XI.

PER IL SABATO QUINTO DOPO L' EPIFANIA.

DELLA DIVOZIONE VERSO MARIA.



Una Signora sì grande, una Creatura sì sublime, qual' è Maria, merita tutta la nostra stima, tutto il nostro rispetto, ed ossequio, tutto il nostro affetto, ed amore; e non vi dovrebbe essere tra i Cristiani, chi non professasse, ed avesse per essa nel cuore una costante, e tenera divozione. Ma ahimè! che i Divoti, e veri Divoti di questa divina Madre sono assai pochi. Perciò l' odierno Discorso non ha altro di mira, nè altro sarà oggi il mio impegno, che d' ispirare ne' vostri cuori, Uditori, divozione a Maria. Ed oh me felice! e felici voi, se riuscirò nell' intento! Poichè se giungo a rendervi suoi Divoti, vi avrò somministrato un mezzo sicuro di vostra eterna predestinazione. E poichè siamo noi così fatti, e di questa tempra, che se il merito di qualche persona, e le sue nobili qualità ci muovono ad avere per essa stima, rispetto, venerazione, il proprio interesse quasi ci forza a consegrarle i nostri affetti e pensieri, ed a

stringerci con essa con una perpetua, amorosa, indelebile servitù ed attacco; perciò l' argomento, ed il motivo più forte, che assumo, sarà l' utile, che a noi ne viene dalla divozione a Maria, che vi dirò poi qual sia, e quale esser debba, per dirvi, ed essere suoi Divoti.

Rendiamoci pure sin dal principio persuasi, che Maria in Cielo non ha bisogno di noi, e de' nostri ossequj. Assisa ella in quel Regno beato alla destra del Figlio è ricca di una gloria immensa, e gode in Dio una felicità inesplicabile. E se non è servita da noi, è servita da quanti sono Angioli in Cielo, e Creature in Terra; mentre al dire di S. Bernardino: *Tot Creaturæ serviunt gloriosæ Virgini, quot serviunt Trinitati* (T. 2 l. 6 a. 3 c. 6.). E queste, come soggette al suo grande Impero, le prestano ognuno a suo modo i loro omaggj. Ma quanto è vero, ch' ella l' eccelsa Signora non ha bisogno di noi, tanto è vero, che noi abbiam bisogno, e gran bisogno di lei.

E come nò? Consideriamo qui in Terra il nostro infelicissimo stato. Stiamo in questo Mondo, che per noi non solo è valle di lacrime, e di sospiri, ma mare, agitatissimo mare, e sempre tempestoso, e ci ritroviamo in continuo pericolo di naufragare, e perderci. Chi solca il mare, grida qui S. Ambrogio, ancora in un ben corredato naviglio, ha bisogno per non sbagliare la strada, e dare nelle sirti, e nei scogli, di una stella, che chiamasi stella

del Mare, situata nell' alto del Cielo, e più delle altre luminosa. A questa i Marinari devono tener rivolti i loro sguardi, e dietro di essa dirigere il loro corso, per giungere sicuramente al sospirato porto: *Nautis mare transeuntibus aspicere opus est maris stellam, et in respectu illius dirigere cursum, ut possint portum destinatum apprehendere* (Lib. de Laud. V.). E chi è questa stella per noi? Maria, grida con S. Ambrogio S. Bernardo, e S. Tommaso: *Maria interpetratur stella maris* (San Ambr. ibi): *Ipsa est præclara, et eximia stella super hoc mare magnum necessario sublevata* (S. Bern. Hom. 2 sup. Miss.). *Dicitur Maria maris stella* (S. Tho. Opusc. 8.). A Maria dunque è necessario, che tenghiam noi sempre i sguardi, dicono i citati Santi, per salvi uscire dalle tempestose onde di questo mare infido, ed essere sempre suoi Divoti: *Simili modo, Fratres, oportet inter fluctus hujus sæculi Mariam aspicere* (S. Ambr.). *Sicut Nautæ ad portum diriguntur per stellam; ita Christiani diriguntur ad gloriam per Mariam* (S. Thom.).

Ma non è solo il Mondo quel mare tempestoso per noi da tragittare, e che tragitteremo sicuri coll' ajuto di Maria, abbiamo ancora sù questa terra nimici, e gran nimici da combattere, nimici valorosi e forti, nimici ostinati e fieri. Il Demonio impegnatissimo a perderci; *Tanquam Leo rugiens circuit quærens quem*

dœvoret ; e quali non sono, e quanto continue le tentazioni, e gli assalti? La carne, ch' è quella fiera domestica, che sta sempre con noi, e crudele, che urti non dà allo spirito, per tirarlo alle sue voglie? Il mondo con amendue collegato, sotto finta d' amico, tramandoci le insidie più maligne cerca ingannarci, e tradirci. E noi troppo fiacchi e deboli a combattere, e resistere, se con noi non abbiamo, chi ci regga, e sostenga, chi ci protegga, e difenda, sarem perduti. Se però sarem divoti di Maria, Maria sarà quella che in sì pericolosi cimenti ci darà forza, ed ajuto, ci sarà di protezione, e difesa. Ella per i suoi Divoti è quella torre, ben munita, da cui mille e mille pendono scudi e spade a terrore de' nostri nimici, e nostra difesa: *Mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium*. Onde S. Giovanni Damasceno colla divozione a questa Madre francamente si prometteva compita vittoria di tutt' i suoi nimici, e rivolto a Maria le diceva: *Spem tuam habens, o Deipara, servabor: defensionem tuam possidens, non timebo*: E come se già avesse avuti mille, e mille inimici a fronte, animoso gridava: *Persequar, persequar inimicos meos, et in fugam convertam; habens ut thoracem protectionem tuam, auxilium tuum* (Or. de Annunc.). Ah sì, se sarem divoti di Maria, Maria sarà per noi, diceva S. Tom. da Villanova: *Nostra protectio, nostrum refugium, nostrum subsidium, et asy-*

lum (Conc. 3 de Nat. V.). Ed a ciò solo pensando, vi vorrebbe altro, per invogliarvi ad essere divoti di Marià Santissima, ed a fare, che con tutto il fervore vi consegraste a servirla di cuore in tutt' i giorni di vostra vita?

Ma io vi aggiungo di più, che non vi è bene o sia temporale, o sia spirituale, che a noi non ne venga dalla divozione a Maria. E se volete sentirne la ragione, udite. Tanto è dire divoto di Maria, quanto è dire di Maria amante, poichè il costitutivo di una divozione vera, e sincera è l' amore. Sempre che dunque vi sarà divozione in voi a questa divina Madre, vi sarà nel vostro cuore ad essa amore. E se voi amate Maria, Maria deve per legge di corrispondenza amare Voi. Ci assicura di ciò ella medesima la benignissima Signora, dicendoci: *Ego diligentes me diligo* (Prov. 8.): *Maria*, soggiungo coll' Idiota, *diligit diligentes se* (in Prol. de Contempl.). Vi amerà, non con un' amore sterile, indegno del suo amantissimo cuore, ma efficace; e questo la metterà nell' impegno di fare, e procurare a voi ogni sorte di beni, onde possiate voi per esperienza dire: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa. Omnia bona*. Beni temporali, sempre che questi espedienti siano per la tua salute eterna: dovendo l' amore, che ti porta, avere principalmente riguardo al bene dell' anima tua. Se afflitti, Maria vi sarà di consolazione; se angustiati, Maria vi sarà di con-

iorto; se infermi, Maria vi darà la sanità; se oppressi da contradizioni, avversità, povertà, calamità, miserie; in Maria troverete ajuto, e soccorso. Lo può fare, dice Gersone: *Habet potestatem contra omnes calamitates, et miserias omnes tam animarum, quam corporum* (Serm. 3 sup. Magn.). E lo fa, specialmente ai suoi Divoti, con i quali un' amor particolare la stringe, e fa che loro sia grata. Leggete gli Annali di tutt' i tempi, la Storia di tutt' i secoli, e non troverete ivi delineati, che miracoli, e prodigj stupendi operati da Maria a prò de' suoi Divoti. Ah sì, dice l' Angelico, basta essere divoto di Maria Santissima, per essere sicuro di ritrovare nella Vergine gloriosa ajuto, e soccorso in ogni necessità e pericolo: *In omni periculo potes obtinere salutem ab ipsa Virgine gloriosa* (Opusc. 8.).

Omnia bona; e molto più i beni dell' anima. Abbiamo noi miseri bisogno degli ajuti della grazia per non cadere, e mantenerci fedeli a Dio; e se caduti, per risorgere dai peccati, ed a Dio tornare. E da chi dobbiamo attendere, e sperare tali ajuti, e grazie a noi assolutamente necessarie, se non da Maria, e per Maria? Ella in Cielo n' è stata costituita la Tesoriera, e Dispensatrice; così chiamata dai Padri: *Thesauraria gratiarum*; *Dispensatrix gratiarum*. *Fons gratiæ, et totius consolationis*; è chiamata da S. Efrem Siro (de Laud. V.). *In manibus tuis*, le diceva S. Pier Da-

miani, *sunt thesauri miserationum Domini* (Ser. 1 de Nat.). E vi è decreto in Cielo fatto da Dio per onorare Maria, che ciò che di grazia si può da noi desiderare, tutto si ottenga per mezzo di Maria, ci dice S. Bernardo: *Deus nos totum habere voluit per Mariam* (Ser. de Nat.); e non vi sia grazia, che per le sue mani non passi: *Nihil nos habere voluit, quod per manus Mariæ non transiret* (Idem Ser. 3. in Vig. Nativ.). E S. Bernardino aggiunge che: *Nulla gratia venit de Cœlo, nisi transeat per manus Mariæ* (Ser. 3 de Annunc.). Poichè questa è l' economia nella distribuzione delle grazie, dice il citato Santo, che: *Omnis gratia, quœ huic Mundo communicatur triplicem habet progressum: nam a Deo in Christum, a Christo in Virginem, a Virgine in nos ordinatissime dispensantur* (Ser. de Nat). E l' apprese da San Girolamo, il quale dice, che essendo Cristo il nostro capo, egli contener deve tutte le grazie, che si trasfondano a noi, e si trasfondano a noi per Maria, che di questo capo è il nobile collo: *In Christo fuit plenitudo gratiœ tanquam in capite influente in Maria vero sicut in collo trasfundente* (ap. S. Bernard. t. 4 Ser. 3 a 3. c. 2.). *Per Mariœ manus*, così si esprime ancora il dotto Gersone, *Deus ordinavit dare ea, quœ dat humanœ Creaturœ* (Ser. de Purif.).

Tal' è il sentimento comune, abbracciato dalla Chiesa maestra infallibile di verità, la quale

nelle sue preghiere a Dio adoprar suole la mediazione di Maria. A Maria vuol che ricorrano i suoi Fedeli per ottenere gli ajuti di grazia; Maria vuol che invochino più volte il giorno, e con tante belle Orazioni già comuni nella bocca di tutti, e sin de' Fanciulli, specialmente la Salutazione Angelica, nella quale dopo averla salutata come piena di grazia, e benedetta tra tutte le Donne, si conclude pregandola, che ci ajuti presso Dio, e ci faccia sperimentare gli effetti di suo potere, e pietà in tutta la vita, e specialmente nell'ora di nostra morte. Vuole, che da tutti si saluti come Regina, che è, e Madre di Misericordia, come nostra speranza, e vita, e come quella, che ci ha da soccorrere, ed ajutare in tutto o giusti, o peccatori, che siamo. E se peccatori con quel titolo, che le dà di Refugio de' peccatori: *Refugium peccatorum*, cerca di risvegliare confidenza in tutti, acciò ricorrono a Maria. Che speranza perciò non devono concepire i Divoti di questa Madre, di ottener da Maria essi più che gli altri ogni ajuto di grazia, come servi, ed amanti fedeli, che le sono?

Quello però, che sopra tutto muover ci deve ad essere divoti di questa Madre, e stringerci a Maria si è il sapere, che se vogliamo salvarci, quest'è grazia, che attender la dobbiamo dall'ajuto di Maria. Senza Maria, grida S. Germano: *Nullus est, qui salvus fiat* (de Zon.): non vi è chi si salvi. O sia per-

chè senza Maria, che n'è il canale, mancheranno a noi le grazie necessarie a salvarci; o sia perchè tal' è la volontà del Figlio, che vuole, che la salute de' suoi eletti passi per questa sua Madre, che ha dichiarata la padrona, e dispotica del Paradiso, per cui al dir di San Bonaventura; *Ipse sine ea non salvabit te. Sine Domina nostra non potes habere salutem* (in Cant. B. V. pro Sab.); il certo si è, che come tutti e Padri e Teologi danno per sicura la salvezza de' Divoti di questa Madre, così danno per disperata la salute di chi di Maria non è divoto. Udite i loro sentimenti di consolazione per gli uni, di terrore per gli altri. Dice S. Gio. Damasceno rivolto a Maria, che l' essere di lei divoto è un pegno sicuro di predestinazione: *Tibi devotum esse, est arma quœdam salutis, quæ Deus dat iis, quos vult salvos fieri* (Or. de Annunc.). La nostra salute eterna dipende, dice S. Anselmo, dalla volontà di Maria: *Tantummodo velis salutem nostram, et vere salvi esse non poterimus* (de Exc. V. cap. 12.). Anzi, replica lo stesso: *Si ad Mariam accedamus, impossibile est, ut pereamus* (ibi). Il che è conforme a ciò ch' ella confessa di se ne' Proverbj: *Beatus homo, qui audit me, et vigilat ad fores meas quotidie, et observat ad postes ostii mei* (Prov. 8.). Chiama anticipatamente beato ogni suo Divoto, tanto vuole ella la divina Madre, che vivan sicuri della di loro beatitu-

dine eterna; essendo la divozione a Maria un celeste segno di tutt' i destinati alla gloria, come l' attesta S. Bonaventura: *Qui acquirunt gratiam Mariæ, agnoscuntur a Civibus Paradisi; et qui hunc habuerit caracterem, adnotabitur in libro vitæ* (in Ps. 10.). Che si salvi, chi non è divoto di questa Madre, è impossibile; e così è impossibile, che si danni un Divoto di Maria. Onde S. Anselmo riferito da S. Bonaventura (in Spec. c. 3.), e da S. Antonino (4 p. t. 15 c. 14 §. 7.), rivolto a questa Santissima Madre così le dice: *Sicut, o Beatissima Virgo, omnis a te aversus, et a te despectus necesse est, ut intereat: ita omnis ad te conversus, et a te respectus, impossibile est, ut pereat.*

Se dunque la nostra salute eterna sta in mano a Maria, e Maria ci assicura, che i suoi Divoti si salveranno con quelle belle parole: *Qui me invenerit, inveniet vitam* (Prov. 8.): alzo quì la voce con S. Bonaventura, e dico a tutti: *Audite hoc, o gentes, auribus percipite, qui cupitis Regnum Dei, Virginem Mariam honorate, et invenietis vitam, et salutem perpetuam* (in Psal. Virg. Ps. 85.). Volete salvarvi? Servite Maria, onorate Maria, siate divoti di Maria, e vi salverete.

Ma in che consiste, mi direte, questa divozione? La divozione altra è interiore, e tutta consiste in atti interni dell' animo nostro, che riguardano Maria, ed a lei, come a scopo,

vanno a terminare: altra è esteriore e consiste in atti esterni, e sensibili, con i quali cerchiamo di onorare questa Santissima Vergine. Li interiori li riducono a tre; cioè in aver stima, e rispetto grande per Maria, considerandola, e risguardandola per quella, ch' è in se, cioè una Madre vera di Dio, la prima dopo Dio, superiore a tutt' i Santi, ed Angioli del Cielo, che si gloriano essere suoi servi, Imperatrice del Cielo, e della Terra, la più pura Creatura, la più santa, la più bella; a nudrire nel nostro cuore un grande amore per essa, amandola come Madre nostra pietosissima, clementissima, amorosissima, e spesso rinovarle queste proteste di amore, e tenerezza; ad avere in lei una gran fiducia, come potentissima, ch' è presso Dio per noi, ed impegnatissima a favorirci, con ricorrere a lei in tutte le nostre temporali, e spirituali necessità, e bisogni. Vi siano in voi questi tre atti verso Maria, rispetto e stima, amore, e fiducia, e vi sarà nel vostro interno divozione a Maria.

La divozione poi esteriore, che deve aver per base l' interiore, altrimenti quella sarebbe un corpo senza spirito, consiste in certe azioni, o siano prattiche speciali esterne proprie a manifestare esteriormente la divozione interna; e sono 1. Visitare qualche Chiesa a Maria consegrata, o qualche sua Imagine in casa ogni giorno più volte ancora. 2. Recitare ogni giorno il Rosario o tutto, o parte. 3. Onorarla

più particolarmente il Sabato; confessarsi, e Comunicarsi. 4. Celebrare tutte le Novene ... 5. Ascriversi a qualche Confraternita dedicata ... 6. Mattina, e sera, ed uscendo di casa chiederle la benedizione ...

Oh voi beati, se tanto farete! Qual non sarà l' utile, che da questa divozione riceverete? Restringo tutto in uno con questo bel detto di S. Bernardo. Onorando Maria, amando Maria, con fiducia a Maria sempre ricorrendo, di che avrete a dubitare, e temere? Tu, o Uomo, temi smarrir la strada, che al Ciel conduce? *Ipsam sequens, non devias*; non ti allontanare da Maria, e non la smarrirai di certo. *Ipsam cogitans, non erras*: Pensa sempre a Maria, e sia ella l' oggetto caro de' tuoi pensieri, e più dell' amor tuo, e non vi è timore d' inganno, che venir ti possa o dal Demonio, o dal Mondo, o dalle tue passioni. *Ipsam rogans, non desperas*; Pregala sempre, e con fiducia di essere esaudito da una Madre così potente, e pietosa, e saprà ella farti esperimentare gli effetti di tua fiducia. *Ipsa tenente, non corruis*: Siano pur veementi, forti, e continue le tentazioni dei tuoi nimici crudeli, ella ti sosterrà, ti ajuterà, e non caderai di certo. Anzi ella essendo in tua difesa, e stando tu sotto la protezione di Maria: *Ipsa protegente non metuis*; *Ipsa duce non defatigaris*. Essendo ella la tua guida, tutto ti riuscirà facile, e piacevole; e finalmente: *Ipsa propitia pervenis*

(Hom. 2 sup. Mis.) ; giungerai felice al porto di tua salute . *Totis ergo medullis cordium, totis præcordiorum affectibus, ac votis omnibus Mariam veneremur* (De Aquæd. idem) ; Con tutto l' affetto del nostro cuore, con tutte le nostre viscere consagriamoci a Maria da questo punto, dichiariamoci suoi Servi, e di voler essere suoi Divoti ora, sempre, ed in tutto il tempo di nostra vita.

Oh Vergine santa, oh bellissima Vergine! E chi non vi servirà? chi non vi amerà? chi non vorrà con tutto il cuore servirvi? Voi siete la Madre vera del nostro Dio; Voi la Creatura dopo di lui la più sublime, nè vi è in tutto il creato, nè vi sarà tra tutto il creabile, chi vi possa pareggiare. Voi l' Imperatrice del Cielo, e della Terra; Voi la più immacolata, la più pura, la più santa; e perciò degna di ogni nostro ossequio, rispetto, e venerazione. Noi tutti dunque vili, e miseri quali siamo ci dedichiamo vostri Servi, ed a Voi consacriamo noi stessi; a Voi i nostri pensieri, per sempre meditare le vostre grandezze, pregj, e prerogative; a Voi i nostri affetti; per amarvi con tutto il nostro cuore. Ma Voi fateci esperimentare gli effetti di vostra protezione, reggendoci, illuminandoci, ajutandoci, difendendoci con quella potenza, che presso Dio avete come vostri; mentre noi per tali ci professiamo, e tali di voler essere protestiamo ora, sempre, ed in tutto il corso di nostra vita.



DISCORSO XIII.

SU LA PURIFICAZIONE DI MARIA SANTISSIMA.



Due Misteri si presentano oggi in questa solennità in onore di Maria Santissima alla mia riflessione; d' umiltà l' uno, e l' altro di amore. Il Mistero dell' umiltà si è, il vedere una Madre la più pura, la più immacolata, la più santa, che se concepito avea il suo divin Figliuolo, stato lo era per sola opera del Divino Spirito, e dato l' avea alla luce tra gli splendori di sua illibata verginità; eppure si soggetta alla legge promulgata da Dio per tutte le Madri, e va al Tempio per essere, come immonda purificata. Il Mistero poi di amore si è appunto, che questa Madre, la più tenera di tutte le Madri con animo invitto, e coraggioso fa oggi per noi il sagrificio all' Eterno Genitore del suo Unigenito Figlio, e lo consagra come Madre ai voleri del Padre, che destinato lo aveva a morire per noi. Or questi due Misteri vengo a proporre in questo dì alla vostra considerazione; onde possiate contemplare insieme, ed ammirare l' umiltà grande di Maria, e l' amore estremo verso di noi di questa Santissima Vergine, la quale oggi si

soggetta ella alla legge della Purificazione nel Tempio, e soggetta il Figlio alla legge de' Primogeniti, che li voleva a Dio offerti, e consegrati in olocausto.

Chi non sa, quale, e quanto stata sia eroica la virtù dell' umiltà in Maria? Fu tale, fu tanta, che S. Bernardo a questa quasi dà il principato sopra le altre di lei virtù morali, e non dubita di attribuire ad essa il suo esaltamento alla divina Maternità: *Sine humilitate*, così egli si esprime, *audeo dicere, nec virginitas Mariæ placuisset* (Hom. sup. Mis. est). Era sì bella verginità, e tanto questa piacque al cuor di Dio, che da essa attirato si mosse ad operar nel suo seno il gran Mistero dell' Incarnazione, chiamato ad una voce dai Padri: *Mysterium Virginis*; ma se questa con se unito non avesse avuto il nobile pregio dell' umiltà, non sarebbe al certo a Dio piaciuta; poichè Dio si era dichiarato: *Super quem, inquit, requiescet Spiritus meus, nisi super humilem, et quietum*? Quello Spirito Divino, che dal Padre procede, e dal Figlio, ed a cui toccava la grande opera dell' Incarnazione del Verbo, cercava appunto un' anima umile: *Super humilem, dixit, non super Virginem*. Or se Maria, per una ipotesi impossibile fosse stata vergine, e non umile, certo, che lo Spirito Santo non sarebbe in essa calato a fecondarla colla sua divina infinita virtù di un Dio. *Patet itaque*, conclude il Santo Abbate di Chiaraval-

le, *quia ut de Spiritu Sancto conciperet, sicut ipsa perhibet, respexit humilitatem Ancillæ suæ, potius quam virginitatem*. E se si vuol dire, che piacque assai agli occhj del divino Sposo, perchè Vergine; *Placuit ex Virginitate*; dicasi però che: *Ex humilitate concepit*; o almeno, che: *Ut placeret Virginitas, humilitas procul dubio fecit* (ibi). Tal'è il sentimento ancora di S. Bonaventura, il quale con Maria parlando le dice: *Quia Domina humillima fuisti, Verbum ex te carnem sumere coegisti* (in Spec. c. 4.). E S. Agostino ammirando questa umiltà appunto di Maria grida: *O vere beata humilitas, quæ Deum hominibus peperit*! (Ser. 35 de Sanc.)

Ma se questa fu sempre una gran virtù in Maria, oh quanto di essa oggi la Vergine bella ne fece più vaga mostra e comparsa. Ed a ravvisarla per tale, riflettiamo così. Ella Maria, ancorchè Madre, soggetta non era alla legge della Purificazione: a quella legge, che nel Levitico era stata imposta a tutte le altre Donne, che dato avessero alla luce un figlio. La legge era: *Mulier si suscepto semine pepererit Masculum immunda erit* (Lev. 12.). E passato il tempo legale doveva purificarsi. Chi non capisce, che a questa legge non era, nè doveva essere soggetta Maria? Ella sì fu Madre, e diede alla luce il suo unigenito Figlio Gesù: ma se si considera la concezione nel suo sacratissimo utero del Figlio, ed il parto

di esso, tutto fu fuor dell' ordine naturale, e comune. Concepisce il Figlio; ma: *Insolito modo, insolito ordine, insolito jure*; dice San Idelfonso dietro a ciò che insegna la Fede (de Virg. Deip. c. 2.). Fu Madre, e restò Vergine; e benchè Vergine fu Madre, e si vide in Maria miracolo così stupendo, che; *In una persona, in uno corpore, in una conditione, in una ætate alternat honor Matris, et Virginis* (idem). Madre e Vergine; ed unita ammirasi nella stessa persona, nello stesso corpo verginità feconda, fecondità verginale senza scambievolmente distruggersi. Perchè l' opera non fu in Maria umana, ma divina, e della terza divina persona lo Spirito Santo: *Spiritus Sanctus superveniet in te*, così le dichiarò il Mistero l' Angelo Messaggiero, *et virtus Altissimi obumbrabit tibi* (Luc. 1.). E perciò dirò con Giacomo Monaco: *Sine corruptione concepit, et cum modo Deum decenti genuit; Deus enim erat, qui ex ea carnem sumpsit* (Orat. de Inv. Cruc.).

Non dissimile fu il parto. Successe questo ancora senza lesione del Claustro suo verginale, e senz' ombra di macchia, o immondezza alcuna: *Virgo concepit*, ci assicura coll' oracolo della Fede S. Agostino, *Virgo peperit, Virgo post partum illibata permansit* (Ser. 17 de Temp.). Vi sembra strano ciò in una Donna, e quasi impossibile? *Non cogitetur parientis conditor*, vi rispondo con S. Leone, *sed na-*

scentis arbitrium. Chi nasceva era Dio; e perciò; *sic homo natus est, ut volebat, et poterat* (Ser. de Nat.); è nato, come gli è piaciuto, e poteva. E S. Agostino chiudendo la bocca ai nimici tutti di questa Madre, e di sua verginità grida: *Tanta est enim divina potentia, ut et Matrem reddat fœcundam, et virginitatem servet illæsam* (Ser. 14 de Temp.). Dunque: *Nihil in hoc conceptu*, parla S. Bernardo, *nihil in partu impurum fuit, nihil illicitum, nihil purgandum* (Serm. de Purif.). Se la concezione, ed il parto fu diverso da ogni altra concezione, e parto; e niente vi è in tal concezione, e parto d' impuro, d' immondo, e necessario a purgarsi, la legge non era per Maria, che sol riguardava le Donne immonde. E Maria: E Maria: *Nequaquam immunda judicatur*, parla S. Eligio, *quæ Sancto Spiritu obumbrante totius munditiæ, et Sanctitatis Authorem genuisse probatur* (ap. Suar. in 3. p. Disp. 16 sect. 2.). E perciò: *Vere, o Beata Virgo*, sclamerò con S. Bernardo, *vere non habes causam, nec tibi opus est purificatione* (loc. sup. cit.).

Ed essendo così; perchè soggettarsi ad una tal legge Maria, e voler oggi comparire al Tempio, come ogni altra Donna a tal legge soggetta? Questo, Uditori, è il Mistero di umiltà nell' umilissima Signora. Volle Ella in tutto rendersi simile al Figlio. Considerava in questo la sublimità, e grandezza infinita di sua

persona; Verbo del Padre, Figlio in tutto eguale, e della stessa natura del Padre, e che pur si era umiliato, ed abbassato a prendere la figura di servo, e peccatore. Nè solo ciò; ma che oggi soggettar si volle alla medesima legge de' Primogeniti, in cui si diceva: *Santifica mihi omne Primogenitum, quod aperit vulvam in Filiis Israel* (Ex. 13.); quando, sì perchè Dio, ch' è sopra ogni legge, sì perchè in quanto Uomo, concepito per opera dello Spirito Santo, uscito era dalle viscere verginali, lasciando suggellato il seno materno, era egli da una tal legge esente. Tutto ciò considerando Maria, ed ammirando tanta umiltà nel Figlio, volle in ciò imitarlo; e così convenivasi, dice l' Angelico su questo Mistero; *Ita decuit, ut Mater humilitate Filii conformaretur* (3 p. q. 37 a 4.); presentandosi come immonda al Tempio, che purissima in se era; e al dir del medesimo Angelico Dottore; *Secundum se, purgatione non indigebat* (ibi).

E quì chi non ammira questo grande atto di umiltà in Maria? Io la ravviso in due punti di veduta fra gli altri nella sua vita; nel giorno in cui fu dall' Arcangelo annunciata, ed oggi che si presenta per la Purificazione al Tempio, ed ammiro nell' uno, e nell' altro un Mistero di umiltà. Ma, a dirla, non saprei a quale di essi più consegrare i miei stupori, se all' umiltà mostrata nel ricevere la grande ambasciata, o a questa nell' accomunarsi alle altre Madri.

Quella fu senza dubbio un' umiltà profondissima che non cessano di ammirare i Padri, e Dottori della Chiesa. E che vi pare, dice S. Ambrogio: *Ancillam se dicit Domini, quæ Mater eligitur* (Lib. 1 in Luc.). *O mira, et profunda humilitas Mariæ!* grida il Serafico Dottore S. Bonaventura. Contempla egli tutte quelle sublimi grandezze, alle quali veniva la gran Vergine esaltata: *Ecce Mariam*, dice egli, *Archangelus alloquitur; Maria gratia plena dicitur; Superventio Spiritus Sancti promittitur; Maria in Matrem Domini assumitur; Maria jam omnibus Creaturis anteponitur; Maria jam Domina Cæli, et Terra efficitur; et pro his omnibus non extollitur; sed in his omnibus mira humilitate deprimitur dicens: Ecce Ancilla Domini* (in Spec. c. 4.). Oh veramente inesplicabile umiltà! Fu però, dico, un' atto questo di umiltà, che nasceva dalla chiara cognizione di sua bassezza in faccia all' elevatezza del sublime posto, a cui veniva da Dio esaltata: *Affuit ei aspectus suæ propriæ nihilitatis, eo quod habebat actualem relationem ad divinam Majestatem, et ad suam nihilitatem*: la riflessione è di S. Bernardino (Ser. 51 c. 3.).

Ma nel giorno di sua Purificazione, il gran Mistero già si era in lei operato; era già vera Madre di un Dio e ben sapea, che Dio era quel Figlio, che tra le sue braccia portava, ed i Misteri tutti sapea del sorprendente concepimento

nel suo seno, e stupenda nascita da se. Eppure senza nulla svelare di se, e del Figlio, e far comparire cosa di singolare, e di straordinario, il Mistero celando nel profondo del suo spirito oggi al Tempio si presenta, come se per lei, e per il Figlio fosse la legge, ed avesse bisogno essa di essere purificata, ed il Figlio santificato. Ed oh! di che maggior spettacolo di umiltà fu quest' atto agli Angioli medesimi del Cielo!; i quali non potendo tra se contenerne lo stupore, al vedere l' umile Signora con passo grave, e maestoso col gran Figlio tra le braccia andare al Tempio a soggettarsi alla legge come ogni altra Donna, e Madre non vergine, ammirati gridarono: *Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis, Filia Principis* (Cant. c. 8.). Oh passi! oh pedate! con cui calcando ogni fasto, e grandezza, umile ti presentasti agli occhi di tutti! Ed allora fu, che il suo divino Sposo più che mai dichiarossi per lei ferito di amore: *Vulnerasti cor meum in uno crine colli tui* (Cant. 4.); *In nimia humilitate cordis tui*; commenta Ruperto Abate (hic).

È tempo ormai di ammirare l' altro Mistero; Mistero di amore di questa divina Madre verso di noi. Il fine della venuta del Verbo Dio nel Mondo a farsi uomo non fu, che l' operare la nostra Redenzione: *Misit Deus Filium suum, factum ex muliere, factum sub lege, ut eos, qui sub lege erant, redimeret* (Galat. 4.):

Redenzione però, che far si dovea col sagrificio del Uomo Dio, Figlio di questa Madre, sulla Croce. L' Eterno Padre a tal fine l' aveva inviato; ma fattosi Uomo il Figlio Dio, e volontariamente da se assoggettato alla potestà Materna, si richiedeva il consenso di questa Madre, per compiere a suo tempo un tal sacrificio, da cui dipendeva il nostro riscatto. Questo dà oggi Maria, e da se offerisce in questo giorno l' amato Figlio per noi alla giustizia del Padre. Dato è vero aveva tal consenso allorchè accettò l' ambasciata dell' Angelo, mentre acconsentì non meno all' Incarnazione del Verbo, che alla di lui passione, e morte; ma oggi lo dà con un' atto pubblico, ed una pubblica oblazione. Non parlò colla voce della sua bocca, ma cogli affetti del suo cuore: *Erige*, ti dice Gersone, *cordis aures ad vocem spiritus sui, dum proprium Filium, dilectum oris sui, viscerum quoque suorum, et votorum, consentit crucifigi pro redemptione nostra* (de Cantic. ad tr. 2.).

Eccola, che col caro pegno tra le braccia, alzati i suoi belli occhi al Cielo, piena di affetto ed amore, offerisce per noi al Padre il comun Figliuolo. Padre, gli dice, d' infinita maestà, e grandezza, mio Signore, e Dio! Voi mandaste il vostro Figlio unigenito a vestirsi nel mio seno di umana carne, e mi voleste sua Madre; sò le disposizioni su di esso de' vostri eterni Decreti, che morto lo vogliono un giorno su di un patibolo infame per la salvezza del

genere umano . Ecco da ora a Voi l' offerisco a disposizione de' vostri eterni voleri . Sarà ciò per me un colpo troppo duro , e la spada crudele del dolore mi trafiggerà allora il cuore ; anzi al sol pensiero già in me ne sento le amare trafitture ; ma si eseguisca in me, ed in lui la divina vostra volontà . Sì ; muora pure questo mio Figlio , giacchè un dì morto lo volete ; si trafigga questo mio seno, basta che l' uomo si salvi .

E non è questo un' atto il più grande , il più tenero dell' amor di Maria verso di noi , e che ben si può dire un Mistero di amore ? A fin di concepirlo per tale, attendete alle mie giuste riflessioni . Ella Maria , quell' Anima grande che era amante di Dio , e tanto , che dal primo suo essere prevenuta dalla pienezza immensa della grazia santificante , amò il suo Creatore con tutta se , e con amore assai intenso , il quale in lei cresceva al par della grazia , amava ancor noi con amore eguale , ed inesplicabile . Poichè ognuno sà , che questi due amori non solo non possono tra di loro dividersi , e scompagnarsi , ma cresce , e si avanza l' uno all' accrescersi , ed avanzarsi dell' altro . Or questo amore , che a noi portava le moveva nel cuore accesissimi desiderj della nostra salute . E perciò , al dir di S. Bernardino , la brama le accendeva di presto vedere effettuata la grande opera dell' Incarnazione del Verbo : *Ex ardore humano salvationis toto affectu desiderabat Incarnatio-*

nem Verbi (Serm. 51 c. 3.): tanti furono gl' infocati suoi sospiri, che mandava al Cielo, e le continue sue preghiere, che finalmente ottenne, quanto desiderava : *Omnium salutem desideravit*, così Ugone da S. Vittore, *quæsivit, obtinuit* (c. 26 in Cant.). Il Verbo si fece Uomo, ed Ella, così *ab æterno* predestinata, ne fu la Madre.

Considerate ora quì, quanto più, divenuta già Madre del comun Redentore, si accendesse il suo cuore di ardenti desiderj di veder presto compita l' opera della nostra Redenzione, la quale non in altra maniera, giusta i divini Decreti, effettuar si doveva, che a forza di pene, di sangue, e di una crudelissima passione dell' amato Figlio. La voleva sì Maria; ma finalmente era Madre, e non potea non sentire quella naturale ripugnanza, che sveglia il materno amore nel cuor d' ogni Madre, se consentir dovesse ai patimenti di un Figlio. Avrebbe ella desiderato, che il Figlio non patisse, come le fa dire Ruperto Abbate; ma nello stesso tempo con maggiore ardore desiderava la nostra salute: *Optabam quidem, ut non moreretur talis dilectus, sed amplius desiderabam humani generis salutem* (in Cant. l. 1.). E come questa ottener non si poteva senza di quella, oh! il duro conflitto, e contrasto, che in questo giorno nell' atto della grande oblazione del caro Figlio al Padre nell' interno se le svegliava.

Con nobile fantasia S. Tommaso da Villano-

va all' immaginazione in quello stesso punto si rappresenta il cuore di Maria già già in atto di compiere la grande offerta, e lo ravvisa combattuto da due diversi amori, del Figlio, e di noi: *In pectore Virginis, ut in campo plano duo illi Gigantes amores decertabant, amor Filii, amor Mundi, sensumque Virginis in diversa trahebant* (Conc. 2 de Ass.). L' amore, che al Figlio portava, ah! Madre, le diceva, e ti dà lo spirito di fare sacrificio così penoso, e contentarti di vedere un giorno Figlio così bello, e caro, che la delizia è del Paradiso, Figlio sì amabile pesto nel volto da pugni, illividito da schiaffi, tutte scorticate da flagelli quelle delicate carni, traforata da spine la testa, confitto barbaramente in Croce, e morto avanti gli occhi tuoi? Nò, Madre, nò, non mora il Figlio. E potrai, o Maria, le diceva l' amor del mondo, vedere tanti figli schiavi del Demonio, legati con sì dure catene, senza muovertene a compassione? E ti fiderai vederli tutti senza remissione miseramente perduti, e dannati? Nò, Madre pietosa, nò; muoja, muoja il Figlio, e si salvi il genere umano.

E chi vinse, mi direte? Già lo sapete: *Placuit ei*, lo dice S. Bonaventura, *quod unigenitus ejus pro salute humani generis offerretur* (in 1 dist. 48 q. 2.). Vinta ogni retrosia, antepone la vita nostra, e la nostra salute alla vita del Figlio, e generosa con animo invitto da quel punto l' offerisce ai voleri, e decreti del

Padre, e si contenta, che muoja per noi, e ne fa la grande oblazione. E chi dopo ciò non ammirerà l' amor immenso di Maria verso di noi, confessando con S. Bonaventura questa verità, che: *Nulla Creatura ita per amorem nostrum exardescit*; giacchè Maria; *amatissimum Filium suum, et unicum, quem plus se diligebat, nobis dedit, pro nobis obtulit* (Ser. de Ass.). E facendo il confronto tra l' amore del Padre in mandar questo Figlio, e l' amor di Maria in offerirlo, giustamente dir possiamo col citato Santo Dottore, che: *Sicut de Patre dicitur; Sic Deus dilexit Mundum, ut Filium suum Unigenitum daret; ita de Maria; sic scilicet Maria dilexit Mundum, ut Filium suum Unigenitum daret* (in 1 dist. 48 q. 2.); e l' uno, e l' altro amore riconoscendolo per Mistero di amore con S. Bernardino tra estasi di maraviglia, e stupore gridare: *O mira circa nos utriusque Parentis Jesu Christi pietatis dignatio! O inæstimabis Dei, et Virginis dilectio charitatis! Qui ut Servum redimerent, communem Filium tradiderunt* (Ser. 51 c. 4.).

Ed eccovi spiegati i due Misteri, che l' odierna festività contiene, di umiltà, e di amore. Di umiltà, per imitarla, e renderci simili a Maria in questa bella virtù, tanto a lei cara, ed a Dio gradita, che si protesta, che tutti i beni li verserà sopra gli umili di cuore. Di amore, per accenderci ancor noi, ed infiammarci di amore verso una Madre, che tanto, e con

tanta sviscerатezza ci ha amati. Ah si, o Vergine Santa, questo è il nostro desiderio di amarvi. Ma ci conosciamo troppo tepidi, e freddi. Voi che la Madre siete del santo amore, voi dateci amore; voi accendeteci di santa carità il cuore; acciò amandovi come meritate in Terra, la bella sorte abbiamo di venirvi ad amare in Cielo, per sempre amarvi, ed amarvi per tutta l' eternità.



DISCORSO XIII.

PER IL SABATO DI SETTUAGESIMA.

S' INVITANO I FEDELI A COMPATIRE I DOLORI DI MARIA SANTISSIMA.



ggi la S. Chiesa nostra Madre, cessata avendo da ogni Cantico di allegrezza, e di gioja, in una cert' aria si è posta di mestizia, e di lutto. E per qual motivo? Per cominciare appunto ancor da lontano, a disporre l' animo, ed il cuore di noi figli ad una grata memoria, e rimembranza della Passione crudele, e dura morte del nostro Divin Redentore, ed a muoverli a contemplare non solo, ma a compatirne, e compiangerne le amare pene, e dolori, di cui la cagion vera, e principale ne furono i nostri peccati. Poichè se l' Uomo Dio si offerse alla giustizia del divin Genitore, e si contentò morire in un mar di affanni sul penoso tronco di Croce, fu al certo, per far cassare il Decreto fatale, che vi era contro di noi di morte eterna, ed eterna dannazione. E s' è così; qual sarà il convenevole soggetto de' Discorsi da farsi in questo tempo in onore di Maria Santissima? Ah! che non

conviene più parlare di sue glorie, e grandezze; ma considerandola all' estremo afflitta per le pene, ed acerba morte del suo Figlio Gesù, parlar si deve de' suoi Dolori. E questo farò in tutt' i Sabati seguenti, per così muovere verso di essa la vostra compassione, e tenerezza, e rendervi Divoti di questa Madre Addolorata. Oggi per disporre il vostro spirito alla contemplazione, e compassione de' suoi dolori, mi tratterrò in mostrarvi l' obbligo, che abbiamo di compatir Maria ne' suoi dolori; e vi mostrerò, che a tanto stringer ci deve un certo obbligo di natura, e di gratitudine; a tanto un riguardo al proprio nostro utile, ed interesse. Vergine Addolorata, mentre io parlo all' orecchio di questo mio divoto Uditorio, voi, vi prego parlate loro al cuore, acciò quanti sono divoti si rendano de' vostri dolori.

Figli siamo, o Cristiani, di Maria; e Maria che sia vera nostra Madre, chi può metterlo in dubbio? Non solo nostra Madre ha da dirsi, e stimarsi, chi ci generò nel seno per via di propagazione naturale, e ci partorì alla luce di questa vita temporale; ma chi ci generò alla grazia ancora, e ci partorì ad una vita sopranaturale. Anzi con più ragione merita questa di dirsi nostra Madre, e tanto più, quanto più nobile è la vita, a cui ci generò, e spiritualmente ci partorì. Poichè se quella ci generò, e partorì alla vita del corpo, vita miserabile, caduca, soggetta a mille mali; questa ci parto-

rì ad una vita sopranaturale, e divina, qual'è la vita di grazia. Tal fu Maria per noi: Madre non di natura, ma di grazia. Da Maria, dicono i Padri tutti, fummo generati spiritualmente, quando diede il suo consenso alla generazione temporale nel suo purissimo seno del Verbo; e con generar quello carnalmente, generò spiritualmente ancor noi: *Spiritualiter sumus Filii Mariæ*, dice S. Antonino con S. Agostino. *Carnaliter genuit unicum Filium*, soggiunge Riccardo di S. Lorenzo, *in eo tamen spiritualiter magnæ multitudinis* (l. 2 col. 74.). E lo conferma S. Bernardino: *Tota Trinitas, hanc inæstimabilem Virginem ostendit, esse omnium electorum Genitricem* (T. 3 Ser. 12 a. 2 c. 3.). Come quella, che dalla SS. Triade fu deputata ad essere Madre del nostro Redentore. Da Maria sì fummo generati alla grazia appiè della Croce, e figli siamo de' dolori di questa Madre. Poichè, dice S. Antonino, che siccome il Figlio è nostro Padre, perchè sulla Croce ci generò alla vita di grazia con le sue pene, e la sua morte, così Maria, che ci generò, e partorì una col Figlio co' suoi dolori appiè della Croce, è nostra Madre: *Sicut Christus nos genuit ad esse spirituale in Cruce patiendo; ita Beata Virgo nos genuit, et peperit in maximis doloribus, Filio compatiendo*.

Posto ciò, ecco come in noi ne sorge un certo obbligo di natura di dover compatire questa Madre. Generalmente parlando, il compatire un

miserabile, e sia chi si voglia, afflitto da dolori, e pene e insito nel cuor di tutti dalla medesima natura: e sarebbe un rinunciare all' essere di ragionevole, e alla medesima umanità, se con cuor indolente si riguardassero gli altrui affanni, e patimenti. Ella ci vuole misericordiosi con tutti. E che cosa è, dice S. Agostino, la misericordia? *Nisi alienæ miseriæ quædam in corde nostro compassio* (lib. 9 de Civ. c. 3.). Ed è questa tanto ad ogni cuore connaturale, che o le altrui miserie non si hanno da vedere, e sapere, o vedendosi, e sapendosi è impossibile non sentirne rincrescimento, e compassione. Poichè siccome dai sensi si eccitano in noi le sensazioni, e da queste le idee, e dalle idee gli affetti, così il vedere, o sapere l' altrui miserie, ha da eccitare in noi, e nella nostra imaginazione una sensazione dolorosa, e quindi la compassione. Questa maggiormente si sveglia, se la persona, che patisse, fosse a noi legata con vincolo di natura, non potendosi non sentire, e grandemente sentire i moti del sangue, e della medesima natura. E qual persona può esservi a noi sì stretta, e legata con questi vincoli naturali, quanto una Madre? Perciò quella natura, che detta tenerezza, ed amore nei figli verso la Madre, stringe, ed obbliga ogni figlio a sentir pena, afflizione, tristezza delle pene, e patimenti di una Madre, ed a grandemente compatirla, sino a versar lacrime di compassione.

Maria è nostra Madre ; ed ancorchè non Madre naturale, la natura stessa però vuole, che si guardi come vera Madre, perchè da essa abbiam ricevuto nello spirito quella nascita, che dalle madri carnali riceviamo in quanto al corpo. Ella è afflitta, ed afflitta tanto, che porta il cuore trafitto dalla spada del dolore; ed immersa in un mare di affanni, e di acerbe pene. E se patisce, ed è così addolorata, lo è per noi, perchè vede il Figlio divenuto il bersaglio dei patimenti, e di una crudele passione appunto per salvar noi. Onde la natura vuole, e ci obbliga come figli, che siamo di questa Madre, a compatirla. Tanto più, che sappiamo, ch'ella è una Madre tanto di noi affezionata, ed amante, che si è contentata farsi svenare un Figlio per nostro amore; per non veder morti noi eternamente, si è contentata avanti agli occhi suoi vedere così barbaramente l'unico suo Figlio naturale ucciso. Per cui S. Bonaventura paragonando l'amor di Maria coll'amore dell'Eterno Padre, il quale: *Proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum*; alla morte di Croce, grida: *Sicut de Patre dicitur: Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret; ita et de Maria. Sic, scilicet, Maria dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret* (in Spec.):

Ma per più convincervi, vi dico: distraemo per poco tempo la mente da questo essere di Maria nostra Madre, e Madre così amante,

e consideriamola come sola Madre di Gesù. Fingiamoci oggi però spettatori in questo punto di quell' orrida scena, di quella catastrofe dolorosa, che un giorno si eseguì sul Calvario contro Gesù. Al vederne lo spettacolo, potremmo non sentirci altamente commossi? Vedere un Figlio su la Croce, una Madre appiè della Croce! *Stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus*. Un Figlio su la Croce carico di piaghe, ed in maniera, che: *A planta pedis usque ad verticem capitis non est in eo sanitas*: non si vede che piaghe e sangue; nella testa coronato di spine, nelle mani trafitto da chiodi, pendente da quell' infame legno! E la Madre appiè della Croce, che lo mira con occhio compassionevole, e lo contempla! Un Figlio, che su la Croce spasima in un mar di dolori; Maria la Madre sotto la Croce, che sospira, e geme! Un Figlio su la Croce vicino a dare l' ultimo fiato; Maria la Madre appiè della Croce, che lo vede già spasimante morire! A vista così funesta sarebbe possibile, se cuor non abbiamo di sasso, a non dare ancor noi in amari sospiri, in un dirottissimo pianto, compatendo Gesù, compassionando Maria? Noi, che per cagione più lieve, e meno dolorosa ci commoviamo alla compassione, alle lacrime? Quanto più poi, se consideriamo Maria per nostra Madre, qual'è, dobbiamo muoverci a compatirla ne' suoi dolori, e con essa lei a sospirare, a piangere? Tanto esigge per obbligo da noi, che gli siam Figlj, la medesima natura.

O forse, perchè finirono colla morte del Figlio Gesù i suoi dolori, ha da finirne in noi la rimembranza, e non più ricordarcene? E che figli saremmo noi, se dimentichi vivessimo de' dolori per noi sofferti da questa nostra Madre? Figli troppo crudeli, e disumani; e meriteremmo il nome di fiere, e non di figli. Ah! che quella natura, che vuole, che la compatiamo dolente, quella stessa vuole, che non ci dimentichiamo de' suoi dolori, e li abbiamo sempre presenti, per compatirla sempre. Questo essendo l' effetto della rimembranza, la quale come richiama alla mente, e fedelmente ci dipinge quanto Gesù patì, e per Gesù Maria, va a risvegliare in noi i sentimenti della natura, e quindi la compassione, e tenerezza per chi tanto patì, come se tutto ci fosse presente. E questo era, per cui un S. Francesco di Assisi, una S. Brigida, una S. Metilde, e tanti e tanti altri, pensando a questi due addolorati oggetti, Gesù e Maria, non poteano trattenersi dall' amaramente affliggersi, sospirare, e piangere. Pensiamo sì, cari miei, pensiamo ai dolori di questa nostra Madre, per sodisfare a quest' obbligo, che la natura c' impone, pensiamoci spesso, che non potremo a tal rimembranza non restarne commossi, ed eccitati alla doyuta compassione verso di essa; ancor per sodisfare ad un certo obbligo di gratitudine verso di essa.

Ed in verità; oh quanto obbligati siamo ai

dolori di questa Madre! Siamo è vero obbligati principalmente a Gesù che tanto patì per noi, e con i suoi patimenti, e morte sodisfece la divina Giustizia da noi offesa, e pagò col suo sangue il prezzo da noi dovuto per i nostri peccati. Ma non per questo non siamo obbligati a questa Madre ancora. Cristo, è vero, pagò il prezzo per la nostra Redenzione, dice S. Tommaso da Villanova, nel Banco della Croce, in cui divenne l' Uomo di tutt' i dolori, di tutte le agonie, di tutti gli affronti, e versò fino all' ultima stilla il suo preziosissimo Sangue, dopo di aver divorate immense pene, e dolori, obbrobrj e ignominie, fino a spirare la sua vita in un mare immenso di tutti gli spasimi: *O quam plene solutum est ab eo peccati debitum! O quam bene numeratam pecuniam creditori dedit super Crucis mensam! Quot flagella, quot alapas, quot punitiones, quot vulnera, quot injurias, quot lacrymas, quot tormenta, denique atrocissimam mortem*. Tutto ciò è verissimo, ed è di fede. Ma chi gli diede il prezzo per sodisfare; cioè la materia, in cui imprimere il valore, e farla prezzo valevole per il riscatto; il corpo, e la carne? Maria, ci dice la medesima Fede, diede al Verbo Dio carne, e sangue da offerir su la Croce per noi. Onde conchiude il Santo: *Pretium ergo Redemptionis Christus persolvit, sed hæc Mulier dedit illi unde solveret. Ille Redemptor est, sed ab illa accepit, unde redimeret*

(Conc. 1 de Ass. Virg.) . E perciò se siamo obbligatissimi a Gesù, siamo ancor obbligati a Maria. A Gesù come causa primaria, e principale, a Maria come causa secondaria, ed accidentale.

Nè solo per questo; ma farò un' altra riflessione con S. Bonaventura; *Nullo modo dubitandum est, quin virilis Mariæ animus voluit etiam tradere Filium suum pro salute humani generis* (in p. dist. 48 q. 2.). Non solo Cristo voleva morire per noi; ma volle ancor la Madre, che morisse; e volentieri per il nostro bene, e nostro riscatto diede ella il consenso, onde fosse svenata la vittima, e consumato il gran sacrificio. Anzi, oh tenerezza di amore verso di noi! volle ella medesima assistervi di persona appiè della Croce, per ivi col Figlio sacrificar per noi il suo cuore, e farlo vittima ancor di dolore. Per cui giustamente dice il S. Abbate Arnoldo Carnotense, che ad offerire lo stesso olocausto a Dio furono amendue; Gesù, e Maria: *Unumque holocaustum ambo pariter Deo offerebant: Hæc in sanguine cordis, ille in sanguine carnis* (de Laud. Virg.). Or se Maria si è dimostrata così amante del nostro bene, e ciò l' è costato dolori, e spasimi immensi, la gratitudine vuole, che di essi ci ricordiamo con i sentimenti della più tenera compassione verso questa Madre Addolorata.

Il S. Vecchio Tobia chiamato á se il Figlio; *Audi, Fili mi*, gli disse, *verba oris mei, et*

in corde tuo quasi fundamentum construe. Ascoltami, o Figlio, ecco il ricordo, che ti dò, e stampalo indelebile nel tuo cuore; *Honorem Matri tuæ*: sii a tua Madre ossequioso; lo vuol Dio, lo vuol la natura, lo vuol la gratitudine; non dimenticandoti giammai di quanto tua Madre ha per te patito, e tollerato: *Memor enim esse debes, quæ, et quanta passa sit propter te* (Tob. c. 4 v. 3 & 4.). Tanto ancor oggi dice a voi, Uditori; ricordandovi l' obbligo indispensabile, che avete di natura, e di gratitudine verso questa Madre Maria. Considerate, e considerate spesso: *Quæ, et quanta passa sit propter vos*. Se ella ha il cuor trafitto dall' acutissima spada del dolore, lo ha per voi. Se gli occhi suoi non si viddero giammai asciutti dalle lacrime, è stato per voi: *Gemitus Matris tuæ ne obliviscaris* (Eccl. 7 29.). Deh! non vi scordate, vi prego, di quelle lacrime, ed amaro pianto, che questa vostra divina Madre versò per voi e nel tempo della sua vita, la quale fu per lei un continuo martirio di affanni, e di pene, e appiè della Croce del Figlio: *Gemitus Matris tuæ ne obliviscaris*. Ed oh voi felici! se divoti sarete de' dolori di questa Madre, e saprete compatirla! Qual bene a voi non ne verrà ed in vita, ed in morte? Se voi penserete ai dolori di questa Madre, ella penserà per voi. E posso ben io oggi assicurarvi di qualunque grazia volete, e di qualunque favore, di una speciale protezione di questa Ma-

dre in vita, e più in morte, e della medesima vostra eterna salute.

Cristo, dice S. Bernardo, per contracambiare i dolori per lui tollerati da questa sua divina Madre, che fece? Vicino a dare l' ultimo compimento alla nostra Redenzione, fece un dono alla Madre di tutti i meriti di sua passione, e di quanto per essa era per acquistare; acciò ella ne disponesse a favore di chi volesse, come, e quando volesse: *Redempturus humanum genus, pretium universum contulit in Mariam* (Ser. de Aquæd.). E conferma ciò il dottissimo Richelio: *Propter eminentiam, virtuositatem, et meritum suæ compassionis, patienti Filio fidelissime, et acerbissime condolendo, excellenter promeruit, ut per ipsam, hoc est per preces ejus, et merita, virtus, ac meritum passionis Christi hominibus communicetur* (Lib. 2 de laud. V.). Come non vi fu al Mondo Creatura, che tanto sapesse compatire, e tanto patisse col Figlio, quanto Maria, il Figlio, per mostrarsi a questa Madre gratissimo, concesse a lei, che l' applicazione all' Anime de' meriti, e della virtù di sua passione, e del suo sangue dipendesse da Maria, dalle sue preghiere, ed in favore di chi Maria voleva. Ond' è che S. Bernardo, tutti restingendo in uno i beni, le grazie, i favori, che da noi si possono desiderare, e sperare, con franchezza dice; *Totius boni plenitudinem posuit in Maria, ac proinde si quid spei in nobis est, si quid gratiæ, si*

quid salutis, ab ea noverimus redundare (ibid.). Se ciò che noi sperar possiamo di ajuto, e di grazia, di doni, e favori, ed il conseguimento medesimo della nostra eterna salute, il Paradiso, tutto ne ha da venire in noi da' meriti di Cristo, e questi meriti stanno in mano a Maria; adunque da Maria, per mezzo delle sue preghiere, e beneplacito dobbiamo tutto attendere, ed ottenere.

Essendo così; di che non si possono compromettere i Divoti de' dolori di Maria Santissima da questa Madre Addolorata? Ella in se è una Signora assai liberale, e grata, e tale, che ad ogni piccolo ossequio, che se le fa, fa corrispondere grandi grazie, e favori: *Cum sit munificentissima*, ce ne assicura S. Andrea Cretense, *solet maxima pro minimis reddere* (Or. 2 de Dorm. Virg.). E se ciò con tutti, quanto più con i Divoti de' suoi dolori? Servire una persona nell' auge di sua prosperità, e grandezza si fa da tutti; perchè l'amor proprio, o altra consimile ragione allora fa sperar molto; ma mostrarle attaccamento nelle sue miserie, questo è proprio di un' affetto sincero, e disinteressato: dicendoci lo Spirito Santo, che il vero amico: *Diligit in angustiis* (Prov. 17.). Or siccome i Divoti de' dolori di Maria l'amano, non solo tra le sue glorie, sublimità, e grandezze, ma tra i dolori ancora, l'amano con amor compassionevole nelle sue pene, l'amano tra le sue amarezze, e lacrime, l'amano tra i

suoi spasimi, e tormenti, mostrano, così hanno per questa Madre un' amor più vero, sincero, e cordiale. E se questa divina Signora si è protestata, e l' attende, che: *Ego diligentes me diligo* (Prov. 8.); ama chi l' ama; amerà con modo speciale questi amanti compassionevoli delle sue amare pene. E qual sarà l' effetto di questo amore? L' applicar loro i meriti della passione del Figlio, de' quali n' è la dispotica; farà loro grazie, e grazie in abbondanza, ed ogni sorte di grazie le più singolari, e straordinarie, le più privilegiate, ed efficaci.

Nè solo ciò, ma per rendere a tali suoi Divoti il contracambio, come essi han cercato di sollevarla, compatendola ne' suoi dolori, così Maria cercherà, e sarà impegnata ad ajutarli, soccorrerli nelle loro angustie, travaglj, e miserie di questa vita, facendo loro esperimentare i continui effetti di sua efficacissima, e potentissima protezione. Ella sarà, dice il divoto Blosio; *In dubiis lumen, in mœroribus solatium, in periculis refugium* (Cimeli: Eudol. 1 ad Mar.). Se angustiati da dubj, e timori, sarà loro di lume a dissiparne le tenebre della mente, e le agitazioni dell' animo; in qualunque afflizione loro sarà di sollievo, e sarà loro di refugio in ogni pericolo. E se da miserie oppressi; *Calamitatibus pressi*, dice il B. Alano, *Mariæ doloribus respiremus*. Poichè, com' ella la Vergine de' dolori, è stata nelle sue pene compatita, co-

sì vedendo da miserie afflitti questi suoi divoti figli, non può l' amante suo cuore non prestar loro ajuto, e sovvenirli. Ma la nostra miseria maggiore è il punto della morte, punto da cui dipende la nostra interminabile eternità, punto che ha posto in gran timore, ed angustia i medesimi Santi; punto, che bisogna pensarci bene, per non perderci. E chi ci troveremo allora, che consolerà i nostri affanni, che raddolcirà le nostre agonie? Ce lo promette ella medesima la grata Signora: *Ego carissima eorum Domina*, disse a S. Brigida parlando dei Divoti de' suoi dolori, *et Mater occurram eis in morte, ut ipsi consolationem, et refrigerium habeant* (Rev. l. 1 c. 29.).

Stava per morire un Sacerdote divotissimo de' dolori di Maria, ed il Demonio lo assalì con tali, e tante tentazioni, che si vedea perduto, e disperato. Sospirava, si affannava, piangeva; quando ecco gli comparve Maria, e gli disse: *Et tu, fili mi, cur mœrore consumeris, qui in mœrore meo toties me solatus es?* Che hai, figlio, che tanto ti affliggi, e ti attristi? Tu in vita hai sempre cercato di consolarmi nei miei affanni, ed hai per me, Madre Addolorata, sparse tante lacrime, ed ora temi, e ti sei così abbattuto di spirito. Via consolati; *Animos resume, lœtus veni*: Ecco quà la tua Madre, ch' è venuta a raddolcire le tue agonie: Vieni, figlio; *Intra in gaudium Domini tui* (Riv. S. Brig. l. 5.); vieni al Cielo me-

co, ed a godere vieni la sua bella gloria, e felicità. Così consola Maria i suoi Divoti in morte, e salva chi l' ha compatita in vita. E potete, o Divoti di Maria Addolorata, essere di ciò sicuri; poichè, se chi si salva, per Maria si salva, giusta il sentimento comune di tutti i Padri della Chiesa; chiamata perciò scala del Cielo, porta, e chiave del Paradiso, sarà mai, che Maria voglia, che si perdano le lacrime di tanti Divoti de' suoi dolori, e miseramente si dannino? Ah nò; non dubitate di ciò, che io con S. Anselmo, con S. Bonaventura (in Spec. c. 3.); con S. Antonino (4 p. t. 15 c. 14 §. 7.), francamente dirò, che un Divoto di Maria Addolorata: *Impossibile, impossibile est, ut pereat*.

Vi prego perciò, Uditori, ad essere divoti de' dolori di Maria. E se non vi muove il dover di natura, che come figli vi stringe, a compatir le sue pene; se non vi muove il dover di gratitudine, per non essere ingrati ad una Madre, che tanto ha tollerato per voi; vi muova almeno il vostro proprio utile, il vostro interesse, per così guadagnarvi più l' amor di Maria, ed averla propizia sempre in vita, ed in morte. E come? direte; Col meditar spesso le sue pene, ed il suo doloroso martirio, con compiangere con essa i dolori, e pene del suo Figlio, e sue. Deh! non fate, che avesse questa Madre a dolersi di voi, e a lamentarsi giustamente, come fece una volta, comparsa essendo

a S. Brigida, per essere pochissimi i Cristiani, che ne' suoi dolori la compativano: *Valde paucos invenio*, le disse, *qui compatiantur mihi, et recogitent dolorem meum* (l. 2 Revel. c. 24.). Che sfortunata Madre son io, che dopo avere tanto tollerato, e sofferto per i Cristiani miei figli, sì pochi si ricordano di me; e pensano ai miei dolori. Nò, non sia ciò vero di noi; ma quanti siamo, facciamoci divoti di questa nostra Addolorata Madre; ancora per dar piacere a Gesù, che vuole, che si compatisca la Madre.

Sì, Vergine Addolorata, sarebbe non solo un farla da figli disumani, e crudeli, ma da mostri d' ingratitudine, se noi non ci ricordassimo di voi, e de' vostri dolori; e tanto più, perchè se li avete patiti, li avete patiti per noi, per veder noi salvi. Vogliamo ricordarcene sempre, sempre pensarci, per accompagnarvi colle nostre lacrime nelle vostre pene. Ma fate, vi preghiamo, che queste un' efficace motivo ci siano per piangere i nostri peccati, unica cagione della Passione amara del vostro Figlio, e de' vostri dolori. E per i meriti di essi, impetrateci una vera contrizione de' nostri peccati, e di tante nostre iniquità. Ah! vorremmo vedere questo nostro cuore ferito, e trafitto da un' amaro dispiacere, da un' intensissimo dolore, di avere offeso Dio; e dolore tale, che ci consumasse la vita. Fatelo, o cara Madre: *Eja Mater, fons amoris, me sentire vim doloris*

fac, ut tecum lugeam; mentre rivolti al vostro Figlio gli diciamo: Gesù mio, abbiate pietà di noi, e perdonateci; chè noi, considerando l' offesa fatta a voi nostro Dio, nostro Padre, sommo nostro bene, ce ne pentiamo con tutto il cuore, e vi promettiamo di non offendervi più, e di volere amarvi con tutto il cuore.





DISCORSO XIV.

PER IL SABATO DI SESSAGESIMA.

ACERBITA' DEL DOLORE IN MARIA.

O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, et videte, si est dolor, sicut dolor meus. (Jer. 1 21.)



Ecco le flebili lamentevoli voci, con cui Maria nostra Madre invita chiunque ha senso di umanità, e di ragionevolezza, a contemplare l' acerbità delle sue pene, e la profonda crudelissima piaga, che la spada del dolore le aprì nel cuore per la dura amarissima passione del suo figlio Gesù: *Attendite, et videte, si est dolor, sicut dolor meus*. Ed in verità si è mai trovata, e sarà mai per trovarsi Anima così afflitta, ed addolorata, cuore così impiagato, e trafitto, come l' Anima, ed il cuore di questa Madre? E dove? e come? Se le ragioni, i motivi, le circostanze tutte, che concorsero al martirio crudele di questa tra tutte le creature afflittissima Signora furono tali, e tante, ch' è assolutamente, non dico difficile, ma impossibile a trovarle tutte, e tutte

unite in altro paziente su questa terra? E se il dolore del suo penante cuore, non solo può, ma deve dirsi infinito; tanto l'afflisse, e martoriò? Consideriamolo a parte a parte, dividendo la materia, vastissima in se, in più Discorsi, e chiaramente vedremo, quanto ciò sia vero, che non vi è dolore, che possa eguagliare, o esser simile al dolor di Maria.

Sin dal principio vi dico, che Maria non solo fu martire, ma più che martire; *Martyr Martyrum*, come la chiama Riccardo di San Lorenzo. Non fu certamente martire di sangue, sicchè avesse ella terminata la sua vita tra tormenti, e crudeli carneficine; ma fu martire nel cuore, che la spada del dolore la trapassò nella maniera la più barbara, e spietata, e le cagionò pene tali, che superarono queste le pene tutte, ed i dolori per quanto fossero stati crudeli di tutti i Santi Martiri uniti insieme. E dir questo è poco, dice S. Idelfonso: *Parum est Mariam tam acerbos pertulisse dolores, ut omnium Martyrum collective tormenta superaret* (ap. Sinisc. Mart. di Mar. Conf. 36.). Ma dir si deve con S. Anselmo, che gli strazi più crudeli fatti soffrire ai Santi Martiri, furono leggieri, anzi un niente paragonati a questo inesplicabile martirio di Maria: *Quidquid crudelitatis inflictum est corporibus Martyrum, leve fuit, aut potius nihil comparatione tuæ passionis* (de Exc. V. c. 5.). E d'onde, mi direte, e come? tanta fierezza in

un dolore, che finalmente non restrinse la sua acerbità, che al solo cuore di questa Madre? Io l'argomento da due capi; primo dalla somiglianza, che deve avere la Madre col Figlio; secondo dalla lunghezza, e durata, ch'ebbe questo suo penosissimo martirio.

L'Eterno Genitore, ch' eletta, e prescelta avea Maria ad essere Madre dell'Unigenito suo in terra, ed a cooperare con esso alla nostra redenzione, la volle al Figlio simile in tutto. Onde S. Tommaso da Villanova ci dice, che Maria fu un'imagine al Figlio similissima: *In omnibus Mater nihil fuit, nisi Filii adumbrata imago* (Conc. 3 de Nat. V.). E perciò simile ancora esser gli dovea ne' dolori. Or chi non sa, che Cristo venne in terra ad essere l'Uomo de' dolori? E per tale fu predetto dai Profeti: *Virum dolorum*, lo chiama Isaia (c. 53 v. 2.). E di lui si disse, che sarebbe stato sommerso, non in un torrente, ma in un mare di affanni, e nel più alto, e profondo di esso: *Veni in altitudinem maris, et tempestas demersit me*. Il Padre Dio secondo gli eterni divini Decreti aggravò talmente la sua mano, e con tutta la forza del suo onnipotente braccio sopra di esso, che non lo riservò a bere l'amaro calice delle sue pene nel solo Orto di Getsemani, o nel solo corso di sua dolorosissima Passione, e sul Calvario, ma glie lo diede a tracannare sin dal primo momento di sua vita; ed appena stretto ai lega-

mi della sua carne cominciò a sentirne il peso della sua Croce, ed a provare i tormenti della sua Passione. E come ciò? Era egli la sapienza increata del Padre, e sapea benissimo il fine della sua venuta in terra; che non era dal Ciel disceso, ad assumere l'umana natura, che per redimere il Mondo perduto, con farsi vittima di atroci pene, e di sangue su la Croce, e che ivi terminar doveva fra gli spasimi i più violenti la sua dolente vita. E poichè lo stesso fu nascere, ch' essergli intimato l'alto divino Decreto del Genitore; perciò sin d' allora nella sua mente prescia del futuro, e di quanto accader gli doveva, cominciò con vivezza a sentire la fiera passione di sua croce, e di sua dolorosa morte: *A nativitatis exordio*, lo disse S. Bernardo, *passio Crucis est simul exorta* (Ser. 2 de Pas.). E un tal pensiero, che giammai dalla sua mente partivasi, e tutto gli rendeva presente quanto d' ignominioso, di amaro, di crudele sino all' eccesso aver doveva la sua passione, appresa al vivo, e sopra ogni umano pensare, lo amareggiava talmente, che la vita stessa gli era di affanno, e d' inesplicabile dolore. E così ci palesò per bocca del Real Salmista: *Pauper sum ego, et in laboribus a juventute mea* (Ps. 87.). *Ærumnosus sum ab adolescentia mea*: legge S. Girolamo dall' Ebreo: *Expirans sum a Puero*; il Genebrardo: *Animam ago, mortuus sum ab adolescentia mea*: il Vatablo: Fin dal principio del mio

vivere cominciai ad essere povero, ed afflitto: carico di tutte le miserie, e dolori, spirante l' anima ad ogni momento, e sempre moribondo tra pene, ed affanni. Onde giustamente dice il dottissimo Bellarmino: *Crucem suam Christus semper ante oculos sic habuit, ut vere dici possit, toto vitæ suæ tempore in ea pendidisse*; e senza che il sonno stesso l' impedisse, come la funesta veduta, così il suo affanno, e tormento del suo penante cuore: *Imo cum ejus scientia indita, seu infusa esset independens a corpore, et sensibus, quando corpore dormiebat, cor ejus vigilabat, nec ab intuitu Crucis, aut doloribus crucifixi vacuum erat* (l. 2 de Gem. Colum. cap. 3.) E perciò giustamente di se addolorato ci dice che: *Defecit in dolore vita mea, et anni mei in gemitibus* (Ps. 30.).

Or se simile Dio volle al Figlio la Madre, tanto più che questa comune aveva con Gesù il sangue, e gli affetti, bisogna pur dire, che se il Figlio fu l' uomo de' dolori sin dal primo momento del viver suo, Maria fu la donna de' dolori, e delle pene. E che ancora sul sacrosanto suo cuore, la destra dell' Altissimo scaricasse colpi così fieri, e tremendi, dolori sì acerbi, e penosi, ch' è impossibile a mente non solo umana, ma angelica l' imaginarli. Poichè se Dio era quello, che voleva, per dirla simile al Figlio, la bell' anima di Maria naufraga in un mare di affanni, e di pene, do-

vette far corrispondere queste alla pienezza di grazie, di cui sin dal primo momento dell' esser suo l' arricchì, e che eguagliassero i suoi dolori l' altezza della sua dignità, acciò fosse, come tra le Creature tutte la più gloriosa, e sublime, per effetto di quell' amore, che *ab eterno* le portava, e perchè Madre di questo Figlio, così per effetto di sua giustizia verso il Figlio, e la Madre, fosse la più addolorata tra tutte le creature, e sempre, e la più raffinata al fuoco delle sue pruove. E perciò chi può mai arrivare a pensare, e dire, a che alto eccesso, e fierezza giungessero le sue pene, i suoi dolori, se altra misura non vi è che lo infinito? Dolori, che con tutta la possibile atrocità, cominciarono a tormentarla, se altro dir non vogliamo, e prendere l' epoca delle sue pene, e del suo martirio dal suo primo essere, sin dalla concezione del Figlio almeno.

In verità per sentimento de' Padri, e dei Teologi, affin di dare una perfetta simiglianza tra il Figlio, e la Madre, tra la Madre, ed il Figlio, andò sì unito all' annunzio fattogli dall' Angelo delle sue sublimi glorie, e quello delle sue pene, che lo stesso fu far risuonare alle sue orecchie il nome di Madre: *Ecce concipies, et paries*; e dirle, che il Figlio, che doveva da lei nascere, Figlio dell' Altissimo, era il destinato ad essere il comun Redentore, che immergerla in un mare d' inesplicabili affanni. Poichè, sebbene era ella intesa dell' an-

tiche Profezie, che questo Figlio risguardavano, giusta il sentimento di S. Bernardo: *De omnium Prophetarum oraculis cœlitus docta fuit*, tutte però non ne sapea le particolari individue circostanze. Ma allora, o dalla voce medesima dell'Angelo, o per mezzo di una special rivelazione, come sostengono molti Padri, e Teologi, tutta se le fece nota la tragedia funesta, e le circostanze tutte della vita, passione, e morte del Figlio. Ed oh! quanto da quel punto dovè restarle amareggiato lo spirito, e che torrente impetuoso di affanni andò a versarsele in seno, senza mai più partirsi dalla sua mente la tetra funesta imaginazione.

Aveva sì Maria motivo di grandemente rallegrarsi, in vedersi già incinta del Uomo Dio, e Madre di un tanto Figlio, e di goderne oltremodo; ma in considerarlo già vestito nel suo purissimo seno di umana carne, per esser lo scopo, ed il bersaglio di dolori, e di pene, tutta quella gioja, che dalla divina Maternità traeva, in indicibile affanno se le cambiava, e tosto i tormenti nel suo amante cuore provava di quella dura crudelissima passione, che nel Figlio prevedeva. L'aveva ella con tanti infocati sospiri, e preghiere al Ciel richiesto, di gran lunga avanzando le incessanti brame di tutt' i Patriarchi, e Profeti; e già vedeva appagati i suoi ardenti desiderj, e della concepita prole non solo il dolce peso, ma i teneri movimenti nel seno ne sentiva, ed altro non

restava per vedersi appieno contenta, che accoglierlo tra le sue materne braccia, e consolare i suoi occhi in quel volto divino. Ma se da una parte però l' amor per il Figlio, cresciuto nel suo cuore all' eccesso, le facea desiderare, ancora per nostro bene, di vederlo presto nato, e vagheggiarlo Bambino, dall' altra si affannava, che col suo desiderio affrettasse del Figlio non ancor nato il tragico fine. E quindi tutte allora alla mente affacciandosi le antiche figure, i simboli, le profezie, lo contemplava or qual Arca di Noè nell' orribile diluvio di sue pene sommerso, e dall' orribile tempesta sbattuto; or qual Isacco ai voleri del Genitore sottomesso ed ubbediente salire l' orrido monte carico sulle spalle del pesante legno del suo supplizio; or qual innocente Giuseppe per invidia e mal animo del suo Fratello Giuda tradito, e venduto: or qual vittima addetta alla morte in espiazione de' peccati non suoi. Già sapea dal Profeta Zaccaria il vilissimo prezzo imposto alla vita del Figlio; da Geremia le obbrobriose guanciate, le orribili percosse, e fiere battiture, che doveva un giorno questo Figlio ricevere; da Isaia la fuga de' suoi più cari, ed il suo abbandonamento in mano ai nimici; e dal Real Profeta le particolarità speciali di sua amarissima Passione. E perciò ricordar non si potea di esser Madre di un tal Figlio, senza tutta sentire in se a simiglianza del Figlio la spietata passione, ed il suo cuor

trafitto non da una, ma da mille, e mille spade, quanti erano tormenti, e pene che nel Figlio prevedeva. Onde giustamente di se ne piange ella stessa la povera Genitrice per Geremia, dicendo, che la divina giustizia, che in tutto simile la voleva al Figlio: *Posuit me desolatam, tota die mœrore confectam*. E che il Figlio non era per il suo cuore, che un fascetto di amarissima mirra: *Fasciculus myrrhæ Dilectus meus mihi* (Cant. 1 11.); e che in esso Iddio ripiena l'aveva di amarezze, ed inebriata di assenzio: *Replevit me amaritudinibus, inebriavit me absynthio* (Thren. c. 3. v. 15.). Tale fu la vita di Maria provata da Dio colla desolazione più acerba, e col dolore più fiero sin dal principio.

E da quì l'altra circostanza ne sorge, per farvi persuasi dell'acerbità del martirio di Maria nella sua durata: *Tu longum, præscia futuræ passionis Filii tui*, le diceva Ruperto Abbate compassionando l'afflittissima Signora, *pertulisti martyrium* (in Cant. 4.). Ma a rilevare, che peso ciò dia alle pene, ai dolori, al martirio di Maria, e qual ne fosse l'acerbità, riflettete prima così meco, Uditori. Ogni pena, e dolore per dirsi non solo acerbo, ma che all'eccesso sormonta, e sia inesplicabile, non si ha da guardare in se stesso, ma misurar si deve dalla sua durata. Sia quanto si voglia penoso l'affanno che cagioni ad un cuore un pensiero, un male, una disgrazia; se que-

sto o presto da se finisce, e passa, o si trovi motivo, e rimedio di subito scemarne la violenza, è affanno, dolore da non curarsi. Ma un pensiero all' incontro di un male, e son per dire, piccolo male ancora che si teme, o si soffre, se così nell' animo si fissa, che non si possa per lungo tempo nè allontanare da se, nè divertirne la mente, e non ammette rimedio, questo colla sua durata dà dolori tali, e tali trafitture allo spirito, che lo trafigge, lo avvelena, lo accora, e costringe il paziente a smaniare. E che sarebbe poi, se il dolore, lo affanno origine avesse da un motivo il più efficace, e potente, che mai esser vi potesse, e senza mai scemarsi, per anni, ed anni, fosse il carnefice tiranno di un povero cuore? Allora sì che deve dirsi inesplicabile per esso la pena, e più che acerbo il tormento. Non è così?

Eccoci, Uditori, al caso di questa Madre tra le madri la più dolente, di questa Donna tra le donne la più addolorata. Se io la considerassi, ed a voi la rappresentassi solo colà sul Calvario appiè della Croce del trafittò moribondo Figlio, per quanto mai mi sforzassi in addurvi ragioni, e motivi, per persuadervi del suo penosissimo martirio, sempre dir mi si potrebbe, che l' acerbità del patire non si restrinse, che a quel solo punto della morte del Figlio. Ma ella stessa Maria ci avverte, e ci dice per Ruperto Abbate che la fa così parlare:

Nolite solum attendere diem , vel horam illam, in qua vidi Dilectum meum ab impiis comprehensum (l. 1. in Cant.) ; ma considerate , che in trentatre anni della vita del mio Figlio Gesù non vi è stata ora per me , non vi è stato momento senza sentirmi trafiggere il cuore dall' acutissima spada del dolore . E come nò ? Se il motivo delle sue amare pene le era sempre presente , sempre fisso nella mente , e nel cuore ?

Per dirsi , che Maria per un momento non patisse i crudi affanni , che gli dilaniavano lo spirito , si avrebbe a pensare , e dire , che vi fosse stato momento , in cui o non pensasse a Gesù , ed avesse potuto altrove divertire il suo pensiero , o non avesse presente o l' attuale patire del Figlio avanti agli occhi suoi , o alla sua memoria la catastrofe dolorosa di sua acerbissima Passione . E potrete ciò pensare , Uditori ? e come mai ? Se Gesù era l' oggetto unico , e caro di questa Madre , nè vi era per Maria altro oggetto , che distoglier potesse il suo pensiero un momento da lui . Gesù era il suo tutto . E perciò dal Presepe al Calvario non fu la vita del Figlio per questa Madre che un lungo continuato penosissimo martirio . Cogli occhi suoi lo vede nato da se in una sucida Stalla , luogo indegno per ogni Bambino , quanto più per Gesù ? E per ricetto a quelle tenere delicatissime carni del suo pargoletto Figlio, e per culla non ha che dargli , che poca pa-

glia, e ruvido fieno, e miseri pannicelli per difenderlo dall' intemperie dell' aria in una stagione assai fredda. Che tormento! che pena per il cuor della Madre! Lo poppa alle sue caste mammelle, e già la fantasia le dice, che quel latte in sangue mutandosi in quel tenero corpicciuolo, esser quello doveva, che a torrenti avrebbe sparso dalle sue vene nella sua Passione. Che affannoso pensiero! Lo rivelò ella stessa la divina Madre a S. Brigida: *Quoties*, le disse, *aspiciebam Filium meum, quoties involvebam eum pannis, quoties videbam ejus manus, et pedes, toties animus meus quasi novo dolore absorptus est; quia cogitabam, quomodo crucifigeretur* (l. 6 Rev. c. 57.). O che vaghegiasse quel volto divino, o che l' avvolgesse tra le fasce, guardando quelle care mani, quei delicati piedi, non le suggeriva la mente, che pensieri di crocifissione, e di morte, ed il suo cuore immerso si vedeva in nuovo e nuovo mar di dolore.

Lascio poi alla vostra pietosa considerazione l' imaginare, quanto dolorosa per la Madre riuscisse la Circoncisione del Figlio. Qual pensate restasse Maria, e quanto penetrata dal dolore nel veder spargere quelle prime stille di sangue per funesto preludio di quello, che versar doveva a torrenti nella sua Passione? Quale? quando dalla bocca di Simeone si sentì fare quel tristo presagio mostrandole il Figlio: *Positus est hic in signum, cui contradicetur*: Ah! Ma-

dre! Questo Figlio sarà il bersaglio d' ogni contradizione del Cielo, e della Terra; ed a lei: *Tuam ipsius animam doloris gladius pertransibit*: Afflittissima Madre! verrà tempo, che, che la spada del dolore ti trapasserà il cuore. Io m' imagino, che a tali dolenti parole, penetrata come da acutissima saetta, in un punto affacciandosele alla mente e funi, e flagelli, e spine, e chiodi, e Croce restasse dalla mestizia oppressa. Lo disse ella stessa a S. Metilde: *Omnis lætitia mea ad illa verba in mærorem conversa est*: e fu lo stesso il predirle il colpo, ed aprirle in seno piaga profonda. E più in vedere già cominciare ad avverarsi il tristo augurio, sapendolo cercato a morte dal Re Erode per gelosia di stato, e di regno; per cui colla fuga fu costretta a salvarlo, ed imprendere quel lungo disastroso viaggio per vie solitarie, e scabrose. La contempla S. Gio. Crisostomo, e grida: *Quæ major tribulatio, quam recens natus a collo Matris pendens cum ipsa Matre paupercula fugere cogatur* (ap. Lig. Gl. Mar. p. 2 in Refl. ad 2. Dol.): Essere costretta una povera Madre tenera Donzella di notte tempo fuggire portando dal collo pendente il Pargoletto di fresco nato, ed andare in Terra straniera, ed ivi menare in quella lunga dimora quella vita meschina, ed abbjetta, quella vita stentata, e povera.

Comanda Dio ad Abramo, che postosi in viaggio col Figlio Isacco, portato con lui si fosse

sù di un Monte, che poi gli avrebbe additato, per ivi colle proprie mani scannarlo, ed offerirlo a lui in olocausto: *Tolle Filium tuum, quem diligis Isaac, et vade in terram visionis, atque ibi offeres eum in holocaustum super unum montium, quem monstravero tibi*: (Gen. 22.): Duro comando per il cuore di un Padre, di dover colle proprie mani sacrificare un' unico Figlio da lui amato più che la pupilla degli occhi suoi. Ma io quì col pensiero non mi fermo. Un' anima obbediente, come il Patriarca Abramo, vincer doveva ogni senso e tenerezza del cuore, e sacrificare costante il Figlio, giacchè Dio così voleva. Quello, che io rifletto si è, nè sò capire, come avesse potuto reggere il Genitore, senza cedere ai moti inevitabili della natura, in quei tre giorni di viaggio col caro Figlio, considerando tra se e se l' infelice sorte del tenero garzoncello. E molto più, quando il Figlio, inconsapevole del destino, con innocente semplicità, e con grazia ammirabile gli domanda, e dice: *Pater mi; ecce ignis, et ligna; ubi est victima holocausti*? Mio Padre; io non capisco, vedo il fuoco, e le legna per il sacrificio, ma la vittima da sacrificarsi io non la vedo: la vittima dov' è? Oh per il Genitore crudele domanda! Oh fiera voce! Compatisco il dolente padre.

Ma oh! quanto di più compatir dobbiamo Maria! Madre naturalmente più tenera verso il suo Figlio Gesù; e Figlio infinitamente alla Ma-

dre amabile, e dalla Madre amato di quello ch' era ad Abramo Isacco. Madre, che tutto sà, quanto di crudele, e funesto doveva al caro Figlio accadere; e che non doveva solo essere la vittima del puro, e semplice sacrificio, per obbedire agli alti voleri del Padre Dio; ma dell' invidia, del livore, dell' astio, della crudeltà de' suoi più fieri, barbari, e spietati nimici. Madre, che sempre ha con se quest' amabile Figlio, e non può deviarne nè i pensieri, nè i sguardi. Madre, che da che il Figlio nacque sino alla morte, nel Figlio ha sempre l'alta cagione de' suoi dolori. E se questa fu sempre la vita di Maria, prima ancora di aprirsi l' orrida scena della passione crudele del Figlio, dalla durata, e lunghezza del suo martirio argomentate, se pur fia possibile, quanto questo fosse per il cuor di questa Madre fiero, ed acerbo. Che io per me, rivolto a Maria con S. Anselmo altro non posso dire: *Utique, Domina, non crediderim, te potuisse stimulos tanti cruciatus, quin vitam amitteres, sustinere; nisi ipse Spiritus Filii tui te confortaret* (de Ecc. V. c. 3.). Se quello Spirito Divino, che dal Padre e Figlio procede, Spirito di fortezza, come la inalzò, e fece Madre del Figlio Dio, così non l' avesse col potere suo sostenuta, e confortata, avrebbe dovuto Maria cedere alla violenza continua del dolore, e morire.

A Maria quindi rivolto, compassionando le sue pene, ed invitando ancor voi Figli de' do-

lori di questa Madre a compatirla, dirò sospirando, e piangendo: *Magna, magna velut mare contritio tua* (Thr. 2. 1.). O Vergine benedetta, come il mare non contiene in se, che acque amare; ed amare tanto che avanzano nell' amarezza ogni altra amarezza; così la tua vita non fu, che un continuo dolore, ed il tuo dolore superò infinitamente ogni altro dolore. Ti compatisco, e vorrei oggi mostrarti questa mia vera compassione verso delle tue pene col pianto, e con amare lacrime, che vorrei a torrenti versare da questi miei occhi. Ma il pianto dov'è? le lacrime dove sono? Ah! Madre! addolorata Madre! Il mio cuore è duro peggio di un sasso; e perciò, ti prego: *Fac me tecum pie flere, Crucifixo condolere, donec ego vixero*. Dammi lacrime, dammi dolore; acciò io pianga, e le tue pene, e dolori, e le pene, e dolori del mio Gesù, e tuo Figlio crocifisso; e pianga amaramente, ed in tutto il tempo della mia vita i miei peccati, ed enormi peccati, che sono stata la causa de' dolori del tuo Figlio, e de' tuoi dolori; *Fac, fac me tecum pie flere*, questa è la grazia che ti domando, e la spero; *Crucifixo condolere, donec ego vixero*.



DISCORSO XV.

PER IL SABATO DI QUINQUAGESIMA,

IL MARTIRIO DEL CUOR DI MARIA FU PURO MARTIRIO.



Se l'essere di Madre in Maria si considera riguardo alla sua dignità, ed a quella sublimità, che da tal maternità a lei ne provenne, bisogna fra l'estasi di stupore, e maraviglia alzar la voce, e gridare: oh veramente la benedetta, e beata fra tutte le Donne! Poichè portò nel suo seno il Verbo Dio, il Creatore del tutto, Madre del suo medesimo Signore. Ma se in lei si considera riguardo a questo medesimo Figlio, venuto però nel Mondo per redimere il genere umano mediante la sua crudelissima passione, e fare quella vita, e morte, che fece in un mar d'ignominie, di patimenti, e pene; bisogna mutando i termini, e cambiando le voci fra i sospiri, e lacrime compassionandola, chiamarla Madre tra tutte le Madri la più sconsolata, ed afflitta. Poichè dove si è trovata mai Madre, che nel Figlio abbia sofferto simile martirio, come Maria in questo suo Figlio Gesù? E quel che dà maggior peso si è, che quello, che dovea, e poteva essere

alla povera Madre oggetto di gran consolazione, e contento, questo appunto le era motivo di puro affannoso martirio, e di un martirio senza avere in esso di che consolarsi. Contempliamolo oggi più seriamente in faccia alle ragioni, che sarò per addurvi, e non potrà il nostro cuore non sentirsi intenerire alla di lui considerazione.

Per intendere quale, e quanto in realtà penoso stato sia questo martirio del cuor di Maria, e formarne la giusta idea, tutta la forza, ed acerbità di esso prender la dobbiamo dall' amore, ed amor di Madre. S. Giovanni Crisostomo non dubitò di chiamare l' amore materno, *Grandem naturæ tyrannidem*; per dirci, che arriva a farsi tiranno spietato del cuor della Madre, se nel Figlio prevede solo patimenti, e disgrazie; tanto l' affligge, e tormenta. Non opera questo in tutt' i cuori dell' istessa maniera, e colla stessa violenza, ma a seconda dell' impeto amoroso; tanto, che ove questo è più grande e con più impito portasi verso l' oggetto amato, tanto più strazia, e tormenta sino all' eccesso il cuore. Or a conoscere quanto fuor di ogni misura penoso, e crudele il martirio del cuor di Maria stato si fosse, bisogna scandagliar quest' amore, di cui il suo bel cuore avvampava verso il suo caro Figlio Gesù. Ma acciò possiate, Uditori, meglio misurarne il fondo sterminato, vi dico, e vi avverto, a non pensare, e credervi, che l' amor di Maria ver-

so del Figlio fosse come ogni amor di Madre verso i figli suoi. Io in questa divina Madre Maria considero certe particolari circostanze, le quali non vi sono, nè essere vi possono nelle altre Madri terrene; e nel Figlio Gesù infinite altre, le quali non vi sono, nè essere vi possono negli altri figli.

E per primo: Maria fu Madre; ma non fu tale per ordine di natura; ma eletta, prescelta, e predestinata ad essere tale per eterna divina disposizione, e predestinazione: *Hæc Beatissima Virgo*, parla S. Pier Damiani, *ante Mundi constitutionem in consilio æternæ sapientiæ electa, et prælecta est* (Ser. 45 de Nat. V.). E per qual fine? Lo spiega S. Anselmo, ed è certissimo di fede: *Ut Deum ipsum hominem verum ex sua carne procrearet*. E tal verità è confermata dai Padri tutti della Chiesa, e da tutti i Teologi; e perciò, dice San Bernardino: *Deus ipse æternus, sic illam benedictam Matrem suam talem condidit, et sanctificavit in tempore, qualem eam elegit in sua æternitate. Et talem tam in nobilitate naturæ, quam perfectione gratiæ, condidit Matrem, qualem eam decebat habere suam gloriosissimam majestatem: quia in ea, et de ea debebat assumere, quod in æternum sibi erat uniendum unitate personæ* (t. 2 ser. 51 a. 2 c. 2.). Quel Dio, che *ab æterno* l'aveva eletta per sua Madre, dovè nel tempo formarla, qual si conveniva alla sua maestà infi-

nita, arricchendola con la stessa proporzione de' doni più sommi di natura, e di grazia, Dunque nel formarla dovè a questa Madre dare un cuore il più perfetto, che avesse mai la natura formato, e dispostissimo all' amore più di ogni altro cuore, per fare, che ancor naturalmente amasse, quanto si conveniva ad un Figlio Dio di essere amato. Cosa, che non vi è, nè vi può essere nelle altre Madri, che portano quel cuore, che la pura natura loro diede, ed alle volte così disamorato, che poco amano la propria prole.

- Per secondo; Maria fu Madre, ma fu Madre Vergine; e solo per opera del Divino Spirito divenne Madre di questo Figlio; *Conceptus est de Spiritu Sancto*; è l' articolo della Fede (in Symb. Apost.). Sicchè Gesù fu tutto suo, senza che altro vi avesse parte nella sacrosanta umanità, che da se la diede: *Ex te enim sola*, parla S. Gio: Damasceno, *summus ille opifex partem assumpsit, hoc est, massæ nostræ primitias. Caro ipsius ex carne tua, et sanguis ex sanguine tuo* (Or. 1 de Nat. Deip.). Tutta la divina natura comunica il Padre Dio al Figlio; tutta l' umana natura comunica questa Madre a questo Figlio incarnato. Nacque in Cielo nell' eternità da Padre solo senza Madre, ed in terra da Madre senza Padre: *Qui sine Matre fuit in Cœlis, et absque Patre in Terris, totam a Virgine accepit humanitatem*. (S. Bernard. Ser. de S. Joseph). Le altre ma-

dri somministrano a figli nel concepirli piccola parte di se; ma Maria diede tutta da se la sostanza al Figlio. Per qual ragione dice Cornelio a Lapide, che Maria: *Magis est Mater Dei, quam sint Matres hominum: hæ enim non dant totam substantiam Filio, sed partem unam dumtaxat; nam alteram eamque præcipuam dat Pater: Christus totam humanitatem accepit a Matre* (in cap. 24 Eccl. n. 12.). Di più non genera un puro uomo, ma un Dio fatto uomo; e quello, che nell' eternità era stato generato dal Padre nella sua generazione eterna; quel medesimo Verbo vestito di nostra carne nel suo seno è stato da questa Madre generato nella sua generazione temporale: *Verbum caro factum est*. Generano le altre madri un figlio della stessa loro natura; e non mirano nel figlio che una natura miserabile, caduca, unita, infetta di peccato, e soggetta a peccare. Ma Maria nel Figlio da se generato mira sì la sua sostanza, e natura, ma una natura perfetta, santa, impeccabile, e questa unita con nodo essenziale alla natura divina, per cui il Figlio non solo è vero Uomo, ma vero Dio ancora. E come tale, quali non sono le nobili proprietà del Figlio, che in altri figli vantar non possano le altre genitrici? Egli è Dio da Dio, splendore dell' intelletto paterno, immagine increata della sostanza del Padre, Dio in tutto come il Padre, perchè al Padre consustanziale.

Or ciò premesso, domando, vi è, e vi sarà mai tra tutti gli uomini della Terra, per intelletto elevato, che sia, il quale possa capire, intendere, spiegare quale, e quanto fosse l' amore, che questa Madre a questo Figlio portava? Altro io non posso dire, se non che era un Oceano immenso, perchè formato da tre gran mari, dall' amor naturale, sopranaturale; ed acquisito di tal Madre a tal Figlio. Se parlasi dell' amor naturale, era tale, e tanto, che non vi è stata, non vi è, non vi sarà, nè potrà mai esservi Padre, o Madre così del Figlio amante, come Maria del suo. Poichè essendo l' amor naturale originato nel cuor di ogni Padre, e di ogni Madre verso i figli dalla natura medesima; questa in Maria operar doveva con tutta la sua forza, ed accenderla tanto, per quanto si estendea la sua virtù, e benchè in se finita, e limitata, doveva toccare l' ultimo suo termine, senza potersi più estendere, e produrre in quel cuore santissimo, e adattato a ciò da Dio, che per sua Madre l' elesse, e la formò per se, senza che vi fosse stato impedimento da ritardarne l' effetto, un' amore a suo modo infinito. Tanto più, ch' essendo Gesù Figlio di una Madre Vergine, e Figlio unico, per Maria non vi era altro oggetto, che potesse divagarne l' amore; e questo lo riguardava come suo, e tutto suo. Se la natura, dice l'Angelico, spira amore nei genitori verso la propria prole, è perchè mirano in essa parte di se: *Filius est aliquid Pa-*

tris, *et Patres amant Filios*, *ut aliquid ipsorum* (2 p. q. 106 a. 5.) : Maria nel Figlio non mira solo parte di se, ma tutta se; ed i Padri arrivano a dire, come un S. Pier Damiani, ed altri, che sia una cosa con esso lui per l' identità della medesima carne: *Quia unius naturæ habet identitatem* ; *quia idem est quod ipsa* (Ser. 1 de Nat. V.). Onde doveva amarlo, e l' amava per quanto la natura con tutta se le dava di forza, e le somministrava fiamme d' amore. Aggiungete quì, ch' essendo le proprietà ancor naturali del Figlio tali, e così sorprendenti, che tirate avrebbero chiunque, ed ancora un cuor di sasso ad amarlo, non essendovi, nè potendovi essere Figlio più bello: *Speciosus præ Filiis hominum*; più grazioso, più savio, più amabile, e più della Madre affezionato, ed amante, dovevano queste così rapire il cuor della Madre, che necessariamente sentir si doveva Maria accesa, spinta, infiammata per quanto mai potea ad amarlo. E perciò disse Sant' Anselmo, che l' amor di Maria verso Gesù era tanto, e sì grande, che non è possibile a mente creata l' imaginarlo: *Amor Mariæ in Christum tantus est*, *ut omnem humanam*, *et angelicam excedat cogitationem* (de Exc. V. c. 11.).

Se parlasi dell' amor sopranaturale, con cui ama Maria questo suo Figlio come a suo Dio, suo Creatore, sommo, ed unico bene, e che tanto l' aveva ingrandita, ed esaltata; quì si

perde ogni mente a pensarne, e misurarne la grandezza. Poichè se del pari vanno grazia santificante, e carità, la quale o è la stessa, secondo alcuni Teologi, o è di quella la principale proprietà, secondo altri, che a misura di quella in noi cresce, e si avanza: se fu quella in Maria, giusta il sentimento di tutt' i Padri, e Teologi, senza misura, giacchè: *Mariæ se tota infudit plenitudo gratiæ* (Sofron. Ser. de Ass.). Questa dovè essere senza termine: immensa quella, secondo l' Epifanio: *Gratia Sanctissimæ Virginis est immensa* (Or. de Laud. Deip.); immensa questa, se infinita quella, mentre al dir dell' Angelico: *Omne immensum est infinitum* (3 p. q. 7 a. 11.), infinita questa. *Secundum*, parla da Teologo S. Bernardino, *mensuram gratiæ est mensura gratuiti amoris* (Ser. 2 de Nom. Mar. a. 2 c. 2.); infinita la grazia, dunque: *Amor, quem ipsa portabat Christo unigenito Filio erat infinitus* (T. 4 Ser. 45 p. 2.). Onde dirò col medesimo Serafico Santo, che: *Superat quippe etiam omnium creaturarum amores magnitudo amoris Virginis in Filium suum, et dilectionis immensitas, qua liquefiebat Anima ejus in eo* (cit. Serm.). E che ancor dirò dell' amore acquisito? Dal tratto familiare, che questa Madre aveva con Gesù suo Figlio riceveva da momento in momento nuovo pascolo l' amore. Ad ogni bacio, che imprimeva a quei labri, ad ogni abbracciamento, che dava a quel caro Fi-

glio, ad ogni sguardo, che fissava in quel volto divino si raddoppiavano al suo cuore le fiamme di amore. Ad ogni carezza, che il tenero Figlio le faceva, ad ogni sorriso, ad ogni occhiata, ad ogni parola non potea la Madre non sentirsi rapita, e trasformata in amore. Cresceva Gesù in età, e sempre più cresceva in Maria l' amore.

Or posto tale amore in Maria verso il Figlio Gesù, cominciate a contemplare, quanto viva, e penetrante esser doveva in questa Madre l' apprensione per le pene, ed amara passione, che nel Figlio prevedeva, e che doloroso martirio recar le dovea al cuore, e quanto intollerabile l' affanno, che sentiva il suo spirito. La regola, che danno tutti a scandagliare la profondità, altezza, e vastità di questo mare immenso di afflizioni, e dolori si è: *Ut scias*, dice l' A-lapide, *quantus fuit dolor Beatæ Virginis, cogita quantus fuit amor*: Poichè, soggiunge S. Lorenzo Giustiniani: *Quanto dilexit tenerius, tanto est vulnerata profundius* (l. 3. de Laud. Virg.). Se dunque l' amore, che Maria portava a Gesù era tale, era tanto, che infinitamente superava l' amore, che han portato a Gesù le creature tutte le più accese, ed infiammate di carità, che vi siano state, e siano per esservi, le Tere e, le Maddalene de Pazzi, le Caterine, le Rose; il dolore, che ne ritraeva dalla sola imaginazione de' tormenti, e spasimi del Figlio, lavorato in questa officina immensa

di amore, le cagionava martirio così fiero e spietato, che superava immensamente qualunque penoso martirio, che dai Santi Martiri siasi tollerato. Anzi uniti, vi dico, insieme tutte le pene, che da tutti i milioni di Martiri si siano sofferti, posti tutti al confronto delle pene del cuore di Maria, sono infinitamente minori dei suoi dolori, e non arrivano ad eguagliare neppure in menoma parte il penoso martirio di questa Madre.

Nè dubitate in me di esagerazione; poichè è S. Lorenzo Giustiniani, che così vi dice: *Mariæ martyrium quantalibet excellit martyria Sanctorum* (ibi). E dovete così credere, e crederete così, se col medesimo Santo Patriarca farete queste riflessioni, che non vi è stato Figlio, come Gesù, non vi è stata Madre come Maria: *Quod non fuerit tam amarum martyrium aliorum Sanctorum*, siegue il medesimo, *manifestissime patet. Non fuit talis Filius, non fuit talis Mater*. Chi era Gesù? Figlio nel medesimo tempo e dell' Eterno Genitore, e di Maria. Vero Figlio naturale del Padre, vero Figlio naturale di questa Madre. E può darsi Figlio più nobile, più eccellente, più santo, più buono, più divino? *Non fuit, non fuit talis Filius. Non fuit talis Mater*. Chi era Maria? Non parlo quì di sue eccellenze, nobiltà, e grandezze: Nel lutto e tra dolori è importuna la musica. Ma sol vi dico, ch' era una Madre la più buona, la più santa,

la più ricca di grazie, e di doni naturali, e sopranaturali, e che a fondo conosceva la grandezza, la nobiltà, la santità, l'innocenza, e le perfezioni tutte di questo suo Figlio, e l'amava immensamente. Passate avanti col pensiero, e colla riflessione. Sa, che per questo Figlio è riservata una morte, e morte la più tormentosa, ed indegna; e tanto indegna, che: *Non fuit tam indigna mors* (ibi). Non data, e non da darsi simili ai Ladroni più iniqui, ai Rei più perfidi; e ne sa di tal morte le circostanze tutte le più ignominiose, le più afflittive. Or pensate come la Madre, e *talis Mater*, l'ha da vivamente, ed amaramente sentire, e quanto abbia a restare addolorata, e trafitta. Patirono sì i Martiri, e furono i loro tormenti violenti; ma patirono per la Fede, per Cristo, ed il patire loro era dolce, e caro, quanto caro loro era non perdere la Fede, e Cristo. Ma Maria pativa, ed il patire le dovea essere oltre ogni pensiero penoso, perchè perdeva così barbaramente il Figlio, e nel Figlio il Padre, lo Sposo, il suo sostegno, la sua vita.

Anzi fa qui S. Bernardo una assai giusta riflessione: *In aliis*, dice, *martyribus magnitudo amoris dolorem lenivit* (ap. Crois. Vit. Mar. §. 23.). Come a tollerar per Cristo, e per la Fede i tormenti gli animava l'amore, questo faceva che o poco, o nulla sentissero la violenza di essi: *In illa longa morte*, può dirsi di ognuno come di S. Lorenzo disse S. Ago-

stino, *in illis tormentis illo calice ebrius tormenta non sensit* (Tract. 27.) . Ma non così Maria; il carnefice crudele del suo cuore fu l'amore; e dove ne' SS. Martiri l'amore loro era nelle pene di consolazione, e sollievo, in questa Madre l'amore l'era di tormento, ed il tormento era tale, quale, e quanta era la forza dell'amore, che l'accendeva, e portava al suo Gesù: *Sed Beata Virgo*, siegue S. Bernardo, *quanto plus amavit*, *tanto plus doluit*, *tantoque ipsius martyrium gravius fuit* (loc. cit.). E poichè l'amore era quasi infinito, infinito era il tormento del cuore di questa Madre. E per tale la riconosce il B. Alberto Magno: *In infinitum erat major dolor Beatæ Virginis*, *quam dolor aliorum* (l. de Laud. V. c. 116.).

E quello che più ci deve muovere a compatir grandemente questa Madre si è, che il suo martirio fu martirio senza consolazione. Poichè quello, da cui trar potea tutta la sua consolazione, e contentezza, era appunto il motivo della sua gran pena, ed affanno. E quei motivi nel Figlio, che sollevar la poteano, la immergevano in un'abisso più sterminato di dolori, e di amarezze. Ah! sì quella bellezza, che rilucer vedea nel viso del suo caro Figlio, esser poteva, e doveva di tenerezza, e consolazione alla Madre, la quale non saziandosi di mirare quel vaghissimo volto, restarne doveva fuori di se rapita. Eppure questa sorprendente

bellezza del Figlio era il dardo più crudele, e penetrante al cuor della Madre. Guardavalo, e rifletteva, che un giorno quel volto appunto dovea esser bruttato da sputi, illividito da schiaffi, pesto da pugni; quel volto in cui risiedeva, sebben graziosa la maestà, quel volto, ch' era l' allegrezza del Cielo, la felicità degli Angioli, quel volto ... Oh martirio! oh pena! Quella amabilità naturale, e sopranaturale, che aveva abilità ad incantar ogni cuore, quella docilità nel tratto, quella mansuetudine nelle parole, quell' obbedienza esattissima ai voleri della Madre, quella dolce comunicazion vicendevole, che passava tra Madre, e Figlio, quella scambievole somiglianza di cuore a cuore, erano tutti motivi di estremo dolore, ed affanno al cuor di Maria, quando in altre Madri lo sarebbero stati di gran consolazione, e sollievo. Poichè lo considerava, nè poteva farne a meno, impressa altamente standole alla mente la passione del Figlio, or in braccia a penose agonie nell' orto di Getsemani, e gli sembrava già già coi proprj occhi di veder scolorito quel volto bellissimo, e tutto impallidito, e di veder correre da quella fronte, e per le membra quel freddo sudor di sangue, e par che ne ascoltava gli aneliti mortali, e gli affannosi respiri. Lo considerava; e se le presentavano al pensiero quelle morbide carni, e quelle membra ricoperte, e bruttate di sangue, e di piaghe; quel sacratissimo capo forato di spine; quel biondo cri-

ne intriso di sangue; quel ciglio maestoso coperto di orrore, e quei lumi divini ecclissati di morte. Considerava Maria, dice S. Bernardino, che la fortezza de' Santi doveva agonizzare; la bellezza del Paradiso doveva esser deformata: il Signore del Mondo essere legato da reo: il Creatore del tutto livido di percosse: il Giudice di tutti sentenziato; la gloria del Cielo disprezzata; il Re de' Regj trattato da Re di burla: *Fortitudinem Sanctorum in agonia factam. Speciosum forma præ filiis hominum, plenum sudore sanguineo: Dominum Mundi, ut latronem comprehensum: Orbis Conditorem ictibus lividum: Judicem sæculi coram impiis, ut judicetur, adductum: in Cœlis glorificatum, a scelestissimis spretum; Cœlorum Regem a sceleratis illusum* (t. 3 ser. 2 a. 3 c. 1.°).

Tutta, tutta la fantasia al vivo con espressivi colori la passione del Figlio nella mente della Madre dipingendo, divenuta, come la chiama S. Lorenzo Giustiniani: *Clarissimum passionis speculum* (l. de triumph. Chr. agon.); considerate, che funesta dolorosa impressione far le doveva, e se esser vi poteva pensiero, che in tali affanni la consolasse, e senza raddoppiarle, le mitigasse la pena. Ah! che per un cuor trafitto dalle pene dell' oggetto amato non vi è motivo, che possa raddolcir l' affanno: anzi i motivi tutti possibili non sono, che nuove, e nuove spade da trapassare un cuore

amante. Poichè essendo Gesù suo figlio il suo tutto, e tutto per esso essendo il suo cuore, se in lui non trova motivo da consolarsi per le sue pene, dove lo troverà Maria? Sì avrebbe potuto trovarlo in noi, e nella nostra redenzione, sospirata dal Figlio, ardentemente desiderata dalla Madre; ma ahimè! che un tal pensiero in vece di esserle di qualche ristoro, vieppiù le andava ad aumentar l' affanno. Poichè pensava, che il sangue del Figlio suo, i suoi meriti, la sua passione a nulla per tanti, e tanti, e forse per la maggior parte non sarebbe giovata. Onde dir tra se, e doveva ancora: *Quæ utilitas in sanguine Filii mei*, mentre un numero innumerabile di anime pur si perderanno. La sola divina volontà le era di gran sostegno a non morire; ma viver dovea sempre immersa in un mar di pene. E dirò perciò col Taulero, che: *Tanta ejus afflictio erat, ut tametsi invenire quidpiam consolatorium in Filii passione potuisset, mox ab illo amaritudinis impetu, atque profluvio fuerit absorbendum, haud secus quam si gutta suavissimi vini in mare salsissimum mittatur* (c. 44.).

Noi, noi solo consolar possiamo questa Madre. E come? Non solo col compatirla, essendo di gran sollievo a chi patisce il vedersi ne' suoi dolori compatita; ma col fare che non si perdano per noi le pene del Figlio suo, e le sue lacrime, pensando da vero a mutar vita,

ed a salvarci. Tanto più, che Maria questo desidera per ristoro delle sue pene: E se deve sacrificare per noi il Figlio, ancorchè con tanto martirio del suo cuore, alla morte, e durissima morte, vuole almeno, che non ci perdiamo noi, che siamo ancora suoi Figli, e Figli de' suoi dolori. E chi a vista di una Madre così dolente, non risolverà oggi davvero a far tutto per salvarsi, e consolarla? I nostri peccati, ed i tanti peccati da noi fatti sono la causa della nostra perdizione eterna; piangiamoli, ed uniamo le nostre colle lacrime di Maria, le quali saranno efficacissime ad ottenerci una vera contrizione de' nostri peccati, ed il perdono di essi.

Sì, Madre, addoloratissima Madre, siamo risoluti a far tutto, per fare, che non sia inutile per noi la passione del vostro Figlio, e perduti i vostri dolori, e tante vostre lacrime. Ma voi otteneteci una vera contrizione de' nostri peccati, lacrime per amaramente piangerli, e piangerli sempre finchè avremo vita; perchè noi di cuore detestiamoli, con una vera, ferma, costante risoluzione di non più peccare, e cominciare davvero ad amare il vostro Figlio, e nostro Padre, e voi amantissima nostra Madre.

DISCORSO XVI.

PER IL PRIMO SABATO DI QUARESIMA,

SUL LICENZIARSI DI GESU' DA MARIA.



Il tempo suol mitigare agli afflitti il dolore. O sia ciò, perchè lo spirito assuefatto a patire, più non sente con tanta vivezza l'apprensione, che gli cagiona l'affanno; o sia, perchè i motivi, che vi diedero la causa, non più fanno quella funesta impressione, che da prima facevano. Ma se ciò è vero in altri, non fu certamente vero in Maria. Anzi di essa parlandosi, si ha da dire, che il tempo in vece di mitigare, le accresceva sempre più i dolori, e le pene. Poichè quanto più cresceva il Figlio negli anni, tanto più il tempo si avvicinava della sua amarissima passione; e quello appunto, in cui doveva, secondo la profezia di Simeone, la spada del dolore trapassare l'anima nella maniera la più spietata, e crudele. E perciò il tempo non fu di rimedio, ma di tormento sempre più grande alla dolente Madre: *Ille doloris gladius*, lo disse l'Angelo a S. Brigida, *omni hora tanto se propius approximabat, quanto Filius: pas-*

sionis tempori magis appropinquabat (Fer. 6 lect. 2 c. 16.). Ed essendo così considerate, quanto penoso avesse dovuto riuscire a Maria quel punto, in cui, giunta già l'ora di sua passione, vide il Figlio presentarsele avanti, e chiederle il permesso, e licenza di andare alla morte. Ah! che questo licenziarsi del Figlio dalla Madre non potè non essere per amendue di crudel tormento e martirio. Questo vengo oggi a rappresentarvi: e come ella fu il preludio de' più amari dolori per Maria; così spero che sia per essere il motivo per voi di vostra per lei sensibile tenerezza, e compassione. Incomincio.

Ogni separazione è naturalmente sensibile, dolorosa, ed amara; ma specialmente tra due cuori amanti. Nò, che non può un' amante dall' oggetto amato dividersi senza gran pena, ed affanno. Ditelo voi medesimi se non è così? E così succeder necessariamente deve per quella forza medesima d' amore, che talmente stringe, ed unisce gli amanti, che di loro ne forma un sol cuore, un' anima, una vita. Non vive quindi, che nell' amato l' amante, e talmente in lui s' appoggia, che fuor di lui non trova nè pace, nè ristoro, nè vita; e perdendolo giustamente crede di perdere se stesso. Al cuore perciò non può non essere ancora una momentanea separazione di gran dolore, ed affanno. Confessa di se S. Agostino, che avendo perduto il suo caro amico Alipio, tal ne pro-

vò pena, e rammarico, che si sentì dividere il cuore, e credeva morirsi, senza esservi più cosa, che gli raddolcisse la pena. Anzi, dice egli, ogni oggetto, che vedeva, che il suo Alipio non era, non sol gli era causa di tristezza, e di affanno, ma di svenimento, di morte: *Quidquid aspiciebam, mors erat*. La patria, la paterna casa luogo gli era di tormento, e d'infelicità, e non cessava da Alipio lontano di chiamarsi infelice: *Erat mihi patria supplicium, et paterna domus infelicitas*. Avrebbe voluto seguir l'amato, e trovarsi, ove egli era; e ciò non potendo, l'unica sua consolazione, e sollievo era il sospirare, il piangere: *Solus fletus erat mihi dulcis, et successerat amico meo in deliciis animi mei* (l. 4. Conf. c. 4.). Tanto è vero, che ogni separazione dall'amato è di gran tormento al cuor dell'amante. Tanto l'esperienza ci fa chiaramente vedere. Che se poi tra le persone amanti passasse quella strettissima relazione, che passa tra Madre, e Figlio, e non fossero che Figlio, e Madre, perchè legati con vincoli di natura, e di amore assai stretti, allora è più sensibile nella separazione la pena, e specialmente nel cuor materno è più tormentoso l'affanno. Poichè tutta è nel Figlio la Madre, che in esso mira parte di se, per non dir tutta se stessa, e perciò non può, come non rinunciare, e dimenticarsi di se, così non sentire separarsi da se il cuore nella separazione dal Figlio.

Posto ciò: cominciate ad entrare nel cuor di Maria, ch' è cuore tutto formato dalla grazia, e perciò cuore affezionato infinitamente più di ogni altra Madre al Figlio Gesù, per conoscerne, se possibil vi riesce, qual pena, ed affanno occupasse il suo amante spirito, allorchè si fu a quell' atto d' inesplicabile tenerezza, che il Figlio dovè da lei licenziarsi prima d' andare a dar principio nel Getsemani alla sua amarissima passione. Per più ragioni dobbiamo con S. Bonaventura, ed altri Contemplativi pensare, che Gesù facesse quest' atto assai doveroso verso la Madre. Poichè se egli non volle incarnarsi nel di lei seno, e prendere da essa l' umana carne senza il consenso della Madre, giusta la riflessione del grande Arcivescovo di Parigi Guglielmo, richiestole per mezzo dell' Angelo, appunto perchè: *Nolebat Omnipotens carnem sumere ab ipsa, non dante ipsa* (ap. Daltio in Can. 4.); sarebbe poi andato a dar principio alla sua passione, senza prevenirne la Madre? E senza chiederne il di lei consenso, e permesso? Io qui rifletto, e dico: incarnarsi senza il consenso della Madre, ben lo potea, per essere egli il padrone assoluto di quel seno, che solo aveva fatto, e creato per se; ma soggettato che si era all' autorità materna, che Maria come a suo Figlio vero, e reale avea sopra di lui, non dovea il Figlio andare da se alla morte, ed a compiere il gran sacrificio per noi, senza interpellarne il consenso della Madre, e licen-

ziarsi da lei. Tanto più, che egli in tutto il tempo di sua vita si era dimostrato Figlio amorosissimo, ossequiosissimo, e rispettosissimo alla Madre; ed in quest' ultima occasione maggiormente darle doveva i segni dovuti di amore, di ossequio, di rispetto. Giustamente perciò diciamo col citato S. Dottore, che Gesù prima di avviarsi all' Orto di Getsemani, si presentasse alla Madre, per prender da lei congedo, e licenza; e così S. Bonaventura lo fa parlare: *Mater mea tempus redemptionis advenit modo implebuntur omnia, quæ de me scripta sunt* (Vit. Chr. c. 7.). Madre, cara Madre, eccomi per l' ultima volta, che a voi mi presento in questa vita mortale: il tempo da me sospirato della redenzione del genere umano, e della mia passione è giunto: deve in me eseguirsi la volontà del mio eterno Genitore, devo andare a morire; vi chiedo congedo, vi domando licenza, Madre, cara Madre, addio. Oh accenti! Oh voci! Oh doloroso addio!

Or qui chi potrà mai immaginarsi, pensare, dire qual piena di affanni, qual mar di tristezza andasse in quel punto ad inondare il cuor di Maria? Qual restasse all' improvvisa novella abbattuta, ed oppressa nello spirito la Madre? Oh come tutto sentì gelarsi nelle vene il sangue! Oh come restò senza moto, e senza voce! Colpo fu questo troppo fiero, e duro: spada troppo aguzza, e penetrante, che non sol le ferì, ma divise in mille parti il cuore. Era

sì ben ella consapevole di quanto soffrir dovesse il Figlio, e che questo amaro punto dovesse venire; ma non per questo sorprenderla non la dovea, ed al sommo amareggiare l'improvisa novella. Un male preveduto da lontano affligge; l'aspettativa di esso tormenta. E perciò la vita di Maria fu un continuo affanno, e continuato martirio. Ma fate pure questa idea, Uditori, e formatene questo concetto tra quel dolore, che per lo passato afflisse altamente il suo spirito, e questo, che oggi prova nell'amaro licenziarsi del Figlio, che si farebbe tra un dolore immaginario, ed un dolore reale. L'immaginario tutto è, come in propria sede nella fantasia, e non trasfonde che parte della pena allo spirito, che non già attualmente ne prova, ma come in lontananza ne apprende la acerbità, la vivezza. Il reale e l'apprende e lo sente, per cui affligge il cuore con tutta la sua forza, e secondo tutta la sua attuale intensità tormenta lo spirito: e se questa è somma sino all'eccesso.

Immaginario fui per dire, quel dolore, che in tutta la sua vita sino al punto dell'amara divisione afflisse Maria, perchè tutto fondato nella previsione delle pene, che un giorno soffrir doveva Gesù suo Figlio; eppure l'afflisse tanto, che spasimava in sol pensarci. Or che sarà poi stato, quando in tanta vicinanza vedea la di lui amarissima passione, che già colla sua bocca il Figlio le chiedeva congedo, e

licenza, per portarsi a dar principio alla dolorosa tragedia; e non solo veder si doveva sola, afflitta, abbandonata, ma presto il Figlio veder doveva morto sì barbaramente innanzi agli occhi suoi. In quell' istante il dolore fu reale; e quindi più vivo il colpo, più penetrante la spada crudele, che l' amante seno trafisse. Vi dica ella medesima l' amara sua pena, mentre io non ho espressioni sì vive, da potervela descrivere: *Fili mi*, così la fa parlare S. Bernardino al Figlio; *Fili mi*, *tota concussa sum ad vocem istam*, *et cor meum dereliquit me* (T. 3 Ser. 2.). Figlio, e che notizia è questa, che mi date? Adoro, e mi uniformo al volere del Padre Eterno; ma son Madre, e non posso non sentirmi commossa, e mancare. Voi eravate la luce degli occhi miei, voi il mio sostegno, la mia vita; perdendo voi perdo tutto, e non mi resta altra consolazione, che la morte.

Povera Madre! che oggi io vedo sommersa in un mare di affanni, e contemplo il suo amante cuore oppresso da doppio acutissimo dolore. Dall' uno, perchè deve dal Figlio dividersi, e non può non esserle tal divisione amarissima, perchè tra Madre, e Figlio. Se non seppe dal suo caro Gionata dividersi Davide senza scambievoli lacrime, e sol erano amici: *Osculantes invicem*, *fleverunt pariter*; pensate, come sentir la dovesse una Madre, che ha dal Figlio a momenti a dividersi: Dall' al-

tro, perchè già conturbatasele la fantasia a vivo le descrive l' imminente passione tutta del Figlio, e vede già e funi, e flagelli, e spine, e chiodi, e Croce. E perciò duro oltremodo, e da non potersi immaginare penoso le riesce il doversene dividere. Compassionevole lo guarda, e se lo figura di vederlo in preda della crudeltà, e tirannia de' suoi nimici, congiurati già contro l' innocente suo Figlio Principi, e Sacerdoti, Giudici, e Re, Popolo, e Plebe, Soldati, e Carnefici, invasi tutti da furie infernali. Lo guarda, ed alla mente se le rappresentano ordegni di fierezza, patiboli d' infamia, stromenti di dolore, ed obbrobrj, odio e rabbia, ingiurie e strapazzi, bestemmie e sacrilegj, insulti e disprezzi, che l' orrida tragedia avrebbero condotta a fine. Lo guarda ... E quì pensate quai se le svegliano in seno indicibili affetti di compassione, e tenerezza, di amore, e dolore, di pena, ed affanno. Va, rispettosa l' abbraccia, caro lo stringe al suo seno, ed altro dolente non sa ripetere, che Figlio, Figlio, amato Figlio.

Quando il Patriarca Abramo chiamato a se il suo Figlio Isacco, gli svelò, senza però tutto spiegargli il mistero, l' alto comando di Dio, e la sua volontà, che seco condur lo voleva, ad offerire il precettato sacrificio, dice S. Efrem Siro, che tutto fece con somma cautela, e segretezza, acciò Sara sua madre non ne fosse entrata in sospetto, che la vittima del sacrificio

non avesse dovuta essere il Figlio appunto. E qui, per più riflettere al vivo, fingiamo, che Abramo tutto alla consorte avesse spiegato l'arcano, e che Isacco portatosi dalla Madre, genuflesso a suoi piedi le avesse chiesta licenza di partire, e l'ultima sua benedizione; qual non sarebbe stato l'affanno, la pena, ed amarissimo di lei cordoglio in sentirsi dire, Madre addio? Potrete voi pensare, e figurarvi, che restandosi nelle sole lacrime, avesse potuto per un momento sopravivere la Madre? E come? Se in quel punto l'amore da una parte tutte ricordandole le belle qualità del Figlio, l'indole dolce, il naturale amabile, e quanto vi era in lui di più attrattivo, e caro, dall'altra le avrebbe fatto vedere quasi avanti agli occhi quel Monte, ove il per lei penosissimo sacrificio compir si doveva, il rogo preparato, ove la vittima dovea consumarsi, ed incenerirsi, ed il consorte Abramo già in atto di alzare il braccio, e scaricare il colpo fatale su l'amato innocente Figlio? Ah! che questo, questo solo sarebbe bastato a fare, che nel partire del Figlio, spirasse di puro dolore la Madre.

E di Maria che diremo? Madre infinitamente più amante del suo Figlio Gesù di quello, ch'era Sara del suo Figlio Isacco. Figlio dotato di altre infinite qualità, che non era Isacco, arricchito dalla natura, e dalla grazia di altre sorprendenti doti, abili a legar ogni cuore, ancorchè non fosse di Madre. Diremo, che

in quell' amara licenza, se non morì di spasimo, fu l' onnipotente destra, che la sostenne in vita, e riservarla a pene più veementi, ed atroci. Avrebbe voluta l' afflitta Genitrice seguire il Figlio, ed essergli compagna nelle pene, giacchè altro non aveva, come raddolcire i suoi penosi affanni. L' andare, e patire col Figlio le sarebbe stato di qualche ristoro; giacchè non è di tanta pena ad un cuore amante, patir coll' amato. Poichè essendo eguale la sorte, non resta infelice l' uno nel sol patir dell' altro; ma trovano nelle pene comuni comune il conforto, benchè sia nella stessa morte. Questo era il conforto, che chiedeva il Patriarca Giacobbe al fiero annunzio, che ebbe della fiera morte del suo caro Giuseppe. Datosi in braccio al dolore, ah! gridava piangendo: *Quid adhuc restat vivere*? E che mi giova più il vivere? Oh quanto mi sarebbe più cara la morte, che la vita, or che l' amato mio Giuseppe, la mia consolazione, il ristoro della mia dolente età è morto! Fiera, pessima fiera, giacchè volesti sbranarmi il Figlio, perchè non venisti ad uccidere ancora il Padre? Oh chi mi dasse, di seguirlo morto collo spirito, giacchè più non posso vederlo, ed abbracciarlo vivo? Cieli muovetevi di me povero vecchio a pietà, mandatemi la morte, ch' è la sola consolazione, che mi resta or che Giuseppe il mio Figlio è morto: *Descendam ad Filium meum* (Gen. c. 37 35.).

Sarebbe sì stato di qualche conforto all' afflittissima Genitrice, se avesse potuto col Figlio andare. E m' immagino, che più e più volte si spingesse, e tentasse di accompagnarsi con lui, e di andare col Figlio a morire; ma vinta dall' eccessiva veemenza del dolore, mancandole le forze, non reggendole i passi, si arrestasse; e più, perchè così voleva il Figlio. Ah sì; parte Gesù, resta Maria; parte il Figlio, resta la Madre. Oh partenza amara! Oh divisione crudele per il cuor del Figlio, e della Madre! Ed ora rivolti a Maria possiamo dirle con i dolorosi treni di Geremia: *Cui comparabo te? Vel cui assimilabo te, Filia Jerusalem? Cui exæquabo te, et consolabor te Virgo Filia Sion? Quis medebitur tui?* (c. 2.). E dove troverassi Madre così afflitta, ed addolorata? Dove cuore così trafitto, e trapassato dalla spada crudele del dolore? In che più troverà consolazione l' infelice Genitrice, or che il Figlio è partito? E ben può dirsi, che con esso è partita la luce degl' occhi suoi, il suo sostegno, la vita della sua vita, e l' anima dell' anima sua. Altro sfogo non le restò, che il pianto.

Ed in verità possiamo più giustamente dire di lei coll' addolorato Profeta, che di Gerusalemme: *Plorans ploravit in nocte, et lacrymæ ejus in maxillis ejus* (Thr. c. 1 12.). Notte troppo dolorosa per Maria quella notte, in cui dovette restar desolata, e priva del suo

caro Figlio ; notte, amara notte, che non passò, che in sospiri, e lacrime, senza mai prendere un momento di riposo, e di sonno : *Sine somno duxisti*, le dice S. Bonaventura contemplandola in quella notte, *et soporatis cœteris, vigil permansisti*. (Med. 5.). Che riposo? che sonno? Se, come riflette il divoto Blosio dietro al sentimento di molti Padri, benchè dal Figlio lontana, pure in spirito vedea, quanto al Figlio di doloroso accadea in quella notte. *Satis credibile est*, (*quoniam plena erat Spiritu Sancto*) *vidisse in spiritu omnem dolorem, et cruciatum, quem unicus ejus nocte illa horribili expertus est* (in Margar. Sp. p. 3 cap. 6.) ; ed era perciò il cuore in un continuo tormento, e martirio, e tutte provava le pene del Figlio. Provava Gesù nell' orto orribili timori, e paure, angustie penose, ed agonie mortali, e queste provava Maria nel suo domestico albergo. Da fiere tristezze era occupata l' anima di Gesù, fiere tristezze l' anima ancor sentiva di Maria. Sudava sangue Gesù oppresso da mortale affanno, e sangue ancora risudava il cuor di Maria. Svenne Gesù nell' orto, e cadde per terra agonizante ; e può ben credersi, dice un divoto Autore, che sia in quell' istante svenuta Maria (P. Cuniliat. in An. Mar. 14. Aug.). Potendo ciò succedere per un certo magisterio della medesima natura ; poichè siccome per mezzo delle uniformi ondulazioni dell' aria sogliono recarsi le percosse

delle corde dall' uno stromento all' altro unisoni tra loro ; così per mezzo della simpatia del sangue , delle nature , de' cuori , delle complessioni , degli affetti tutti in Maria passavano le affezioni dolorose di Gesù : *Summa fuit* , dice un' Anonimo , *inter Christum* , *et Mariam sympathia naturarum* , *complexionum* , *propensionum* , *et voluntatum conjunctio* , *consequenter eximia quædam dolorum communicatio* (ap. Mansi Tr. 66 Disc. 7 n. 1.) .

E quello , che più trapassava il suo amante cuore , era il considerare il Figlio da se lontano in tali lacrimevoli circostanze , senza esservi , chi le avesse dato soccorso ed ajuto . Non il Padre , che l' aveva abbandonato alla fierezza dell' interne pene , ed era sua volontà dichiarata , che tutto bevesse l' amaro calice di sua passione . Non gli Apostoli secolui condotti , che profondamente dormivano . Avrebbe sì pur ella l' afflitta Genitrice voluta accorrere , per sollevarlo da quelle pene , e riceverlo tra le sue braccia ; ma l' orror della notte , il solitario dell' orto , la gente , e moltitudine armata , che g'à g'va per catturarlo , ne le impediva l' andata . Onde non le restava , che immergersi sempre più ne' suoi affanni , e sentirsene trafitta . Risuonano al suo penante cuore le parole tutte di Gesù tradito con un bacio di Giuda , abbandonato da' Discepoli , legato qual vil ladrone da' manigoldi . Passano dal corpo di Gesù al cuor di Maria il peso delle funi ,

e delle catene, la furia delle spinte, e degli urtoni, il dolor degl' inciampi, e delle cadute, il fragor degli schiaffi, e delle percosse, gli urli, le grida, facendosi festa di averlo catturato: e percuotendo con tutto il lor vigore nel più vivo delle sue tenerissime viscere ripeteano a mille doppj le loro scosse, non serbando più nè freno, nè misura, nè termini i suoi dolori.

Deh, Anime amanti di questa divina Madre, se vi danno compassione, e tenerezza i suoi affanni, corriamo noi a consolarla in tante sue pene; noi, che pur siamo suoi Figli; noi, che ci mostriamo assai teneri in congiunture men gravi, o di perdite di compagni, o di morte di amici. Non facciamo, che questa dolente Madre avesse con noi ancora, e di noi a lamentarsi, come se ne lamentò un giorno col suo divotissimo servo S. Bonaventura: *Heu, heu me dolens fœmina vulnerata; quod ab omnibus sum derelicta, et oblita; non est*, gli disse, *qui consoletur me in tanta amaritudine positam, sola maneo, sola lugens Dilectum meum!* Non si lagnò ella in essere così addolorata, ed afflitta; ma in vedersi da tutti abbandonata, senza esservi chi la compatisse, e consolasse in tanta sua amarezza, rimasta sola a piangere il suo Diletto. È al certo un gran sollievo per chi patisce, l' essere compatito, e vedere, che vi è chi si affanna con lui delle sue pene; ciò se non toglie, scema in parte almeno il dolore. Compatiamola

dunque, e non siamo così duri e barbari di cuore, che negassimo a questa nostra dolente Madre una lacrima di conforto, e fare, come tanti fanno, che ascoltano le sue pene con indolenza di spirito, e durezza di cuore.

Oh! Madre, addoloratissima Madre, e come fia possibile ascoltare, e meditare i vostri dolori, e non risentirsi nell' interno, e non piangerne per tenerezza, e compassione? Bisognerebbe avere un cuor di tigre. Nò, non siamo, nè saremo noi tali; anzi il nostro spirito già è commosso; specialmente in meditarvi oggi sola senza il Figlio, che già è partito da voi, per andare per noi alla morte; piangiamo per voi, ed uniamo queste nostre alle vostre lacrime: Solo vi preghiamo, che non siano per noi perdute tante pene del vostro Figlio, tanti vostri dolori; come lo sarebbero, se miseri ci perdessimo, e ci dannassimo. Ah non sia mai ciò; noi vogliamo salvarci; e siccome le pene del vostro Figlio, ed i vostri dolori sono il gran mezzo di nostra salute, così applicateli, vi preghiamo all' anima nostra, e per i meriti di essi salvateci. Lo speriamo da voi, o nostra addolorata Madre, e dai meriti, e per il sangue del vostro Figlio, e nostro Padre Gesù.



DISCORSO XVII.

PER IL SECONDO SABATO DI QUARESIMA.

SI CONSIDERA IL DOLOR DI MARIA NELL' INGIUSTA CONDANNA CONTRO IL FIGLIO.



on potea Maria, come Creatura uniformatissima alla divina volontà, non adorare gli alti imperscrutabili decreti del divin Genitore, che per salvare l' Uomo miserabile, e peccatore, condannato avea il medesimo suo unigenito Figlio, che fatto se n' era volontariamente di quello il mallevadore, alla morte, e morte di Croce: *Proprio Filio suo non peperit, sed pro nobis omnibus tradidit illum*. Ma come Madre, ch' era di questo Figlio, non potea non sentire i moti della natura verso questo amatissimo parto delle viscere sue, e non restare nelle di lui pene, e patimenti altamente commosso, e dal dolore trafitta. Perciò nel sentirlo, dopo tanti strapazzi a lui fatti dalla crudeltà de' suoi giurati nimici, condannato dai tribunali della Giudea, in cui solo ebbe luogo contro Gesù l' invidia, il furore, l' astio, la gelosia, oh! la dolorosa impressione, che ciò fece nel suo amantissimo cuore, vedendo così con-

trò ogni giustizia la sua innocenza oppressa. Troppo perciò fu sensibile al cuor della Madre questo fierissimo colpo. E questo vengo oggi, a mettervi in considerazione per nuovo motivo di compassione verso di lei, spiegandovi il gran dolore, che la trafisse per l'ingiusta condanna del Figlio.

Per conoscere ad evidenza l'ingiustizia, non udita, nè succeduta mai contro altri rei, della condanna fatta contro Gesù; facciamoci oggi giudici de' tribunali della Giudea, ed esaminiamo il modo tenuto, ed il processo fatto contro di lui. La maniera, con cui contro di Gesù si procedè fu assai strana, e non usata mai con qualsisia reo di delitti enormissimi, certi, e non fantastici. *Quid facimus, quia hic homo multa signa facit* (Joan. 11 47). La sua ammirabile santità; i miracoli portentosi, che operava, di ciechi illuminati, di zoppi raddrizzati, d' infermi sanati, di morti risuscitati; il timore, che tutti non si fossero dati alla sua sequela: *Si dimittimus eum, sic omnes credent in eum* (ibi v. 48.); fu tutto ciò che diede la mossa all' empio consiglio della Sinagoga, di tramargli ad ogni costo la morte: *Cogitaverunt*, e Pontefici, e Sacerdoti, *ut interficerent eum* (v. 53.); ed andavano in cerca di come eseguire tal reo loro disegno. Finalmente si procedè alla cattura, con aver corrotto un suo Discepolo a forza di denaro a far da Caposquadra, senza che prima siano precedute le accuse, o vi

fosse argomento probabile di delitto, perchè così vuole l' odio, l' astio, l' invidia, il livore dei suoi nimici. E mentre era in tanto credito presso il Popolo, che due giorni innanzi era stato da tutti acclamato, e ricevuto come gran Profeta, e vero Messia con rami di olivi alla mano, e con i segni maggiori di riverenza, ed ossequio; questo si manda a carcerar, come un publico ladro, ed assassino, quasi che fosse congettura infallibile di reità, e delitto, avere presso tutti opinione sì costante di santità. E può pensarsi stravaganza maggiore? E che nel giudizio da farsi di Gesù, argomento più certo, e sicuro, che non avrà luogo, che la soverchieria, e l' ingiustizia?

Vi è di più: nell' atto della cattura, quando a Ministri andati nell' Orto per prenderlo, altro secondo tutte le leggi non spettava, che condurlo fedelmente in giudizio, tanto più ch' egli il buon Gesù loro esce incontro, e se li presenta, si fa baciare dal Traditore, e lo bacia, con indicibile mansuetudine loro risponde, e parla, non si oppone, e resiste, si fa legare, l' empj esecutori lo trattano come reo convinto, prima di esser costituito; ed esaminato; e si fan lecito di buttarlo per terra, calpestarlo, ammaccarlo con pugni, sbalzarlo con calci, percuoterlo con bastoni, strascinarlo come una bestia, che si conduce al macello per le strade tutte di Gerusalemme, e fargli mille, e mille strapazzi. Niente vi dico di quanto gli fu fatto in tutto

il restante della notte in casa del sommo Sacerdote, e Pontefice di quell' anno Caifa, di guanciate dategli senza ragione, di ludibrj, di scherni, lasciato alla discrezione de' soldati sino al far del giorno, in cui fu presentato al Preside Pilato, e si vedono contro Gesù congiurati Principi, e Sacerdoti, Popolo, e Plebe, Soldati, e Carnefici, tutti commossi, ed impegnati a trarre a fine quella a tutti i secoli inaudita, luttuosa tragedia, e vederlo spietatamente morto, e tutti invasati dalle furie infernali gridano: *Reus, reus est mortis*; è reo, è reo di morte.

Ma il processo dov' è? I delitti quali sono? Due furono i delitti opposti contro Gesù, uno delitto di Stato, l'altro di Religione. *Hunc invenimus*, così parlano gli accusatori, e sono tutti, e si vede chiaramente, che il giudizio è tumultuario, in cui non si osserva nè modo, nè forma dalle leggi stabilita: *Hunc invenimus subvertentem gentem nostram, et prohibentem tributa dare Cæsari* (Luc. 23.). Ecco il primo delitto, di cui l' accusano avanti un Ministro geloso di Cesare; che aveva tentato di muovere a ribellione la giudaica gente, ed impedito, che si pagasse il tributo a Cesare, volendosi egli far Re: *Filium Dei se fecit*: *Nos legem habemus, et secundum legem debet mori* (Jo. 19 7.) Ecco il secondo delitto, delitto contro la Religione, con cui si vuole far comparire Cristo un' usurpatore sacrilego, indegno, bugiardo della divinità col farsi, e dirsi Figlio di Dio.

E vi possono mai essere accuse più false, ed insussistenti di queste? Per tali risultano dallo stesso processo. In verità, se asseriscono, che Gesù abbia offesa la sovranità di Cesare, e sia stato un'empio sedizioso; domando, e dove? e come? e quando? Questo è asserire il delitto solamente: *Ecquis innocens esse poterit, si accusasse sufficiat*? Quando dovessero colle sole assertive dichiararsi, e condannarsi i Rei, e bastassero le pure denuncie, qual sarà l' innocente, che potrà liberarsi dal rigor delle leggi, e della giustizia? Bisogna, che vi siano prove, e ragioni convincenti, e deposizioni di testimonj, veridici, e non falsi. Tanto più, che trattandosi di delitto di ribellione, e fellonia publica, dicendo gli accusatori, che l' avevano essi trovato in atto, che commoveva a sedizione il Popolo: *Hunc invenimus subvertentem gentem nostram*: doveasi indicare il luogo, le persone, ed addursi testimonj stati presenti. Non si dice luogo, non s' indicano persone, e se si adducono testimonj, sono tali, che si contradicono nelle deposizioni; *Multi testimonium falsum dicebant adversus eum; et convenientia testimonia non erant* (Marc. 14 56.). Tutto l' impegno de' Principi, de' Sacerdoti, e del Concilio intiero questo era di trovar testimonj alle loro assertive; ma o non ne trovavano, o erano testimonj falsi, e prezzolati: *Principes Sacerdotum, et omne Concilium quærebant falsum testimonium contra Jesum, et non inve-*

nerunt (Matt. 26 59.) . *Multi testimonium falsum dicebant adversus eum* (Marc. 14 56.). E questo basta a rigettar le accuse, e ad avere come falsarj gli accusatori. E tutto ciò si ricava dagli atti stessi fabricati contro Gesù, e registrati ne' Santi Vangeli. Tanto più, che la Giudea intiera, se vuole, può attestare e l' innocenza del preteso reo, e ributtare le accuse. Ognuno sapea, e lo sapeanò gl' istessi iniqui Pontefici, Sacerdoti, e Dottori della Legge, la risposta data a chi fraudolentemente lo richiese, se doveasi, o nò pagare il tributò a Cesare: *Reddite*, disse, *quœ sunt Cesaris Cœsari*; e si sapea da tutti, che volendolo le turbe fameliche, da lui con strepitoso miracolo saziate, dichiarato loro Re; Gesù non sol ricusò tal titolo, ma fuggì, si nascose, per non essere a ciò violentato. Come dunque han faccia, e spirito gl' inimici di attaccarlo di delitto di ribellione, e di sovranità pretesa?

Non è meno indegna la seconda accusa: *Quia Filium Dei se fecit*. Usurpare la divinità, certo ch' è non solo una impostura la più enorme, e sacrilega, ma è un delitto il più esecrando, e detestabile; e giustamente la legge lo punisce colla morte. Ma la legge parla di chi non è in realtà Figlio di Dio, e Dio, e vuol farsi stimare per tale; non già di chi veramente lo è. A questo la legge comanda rispetto, stima, venerazione, ed onori divini. Gesù lo era, e per tale mostratosi in tante o-

pere stupende, e strepitosi miracoli in faccia a tutta la Giudea operati con assoluta potenza, e tale, che costringea ognuno a riconoscerlo, e confessarlo per Dio, e Figlio vero dell' Altissimo.

Ma di più udite stravaganza di giudizio non udita giammai. Si precipita un giudizio sì serio, dove si trattava di dar morte ad uno, che per la sua santità, illibatezza, eroiche virtù avea la stima di tutto il popolo, e degli stessi suoi contrarj, in poche ore, in meno assai di un giorno. Si producono le accuse, e non vogliono esaminarsi bene, e sentirsi i testimonj; si attacca la sua dottrina, e morale, e non si citano i suoi Discepoli a dichiarare, che, quale, e a darne conto. Non si dà luogo a difese; cosa che ogni legge la più barbara vuole, che si conceda a' publici micidiali, ed assassini medesimi. Anzi non solo non se gli permette addurre le sue discolpe; ma interrogato, non si vuol che risponda, e se risponde ancora con ammirabile umiltà, e mansuetudine, è schiaffeggiato. Che empietà! Che ingiustizia! In questo giudizio non si ascolta ragione, non vi è libertà di giudicare, tutto è tumulto, e minacce contro lo stesso Giudice; si ha da condannare, perchè così si vuole, e si vuol che trionfi contro Gesù l' astio, l' invidia, l' odio, il livore, l' iniquità, e si vuol morto, ancorchè innocente. E l' innocenza di Gesù è tanto chiara, specchiata, e manifesta, che il Giudice istesso, dopo avere veduto, e riveduto il Processo, intese le

accuse, esaminati, e riesaminati i testimonj, costituito il reo alla presenza degli accusatori medesimi, ben sapendo: *Quod per invidiam tradidissent eum* (Matt. 27 18); chiaramente si spiega, che: *Nihil invenio causæ in hoc homine* (Luc. 23 4.). E ributtando tutte le accuse, e dichiarando nulli i delitti oppostigli, replica: *Ecce ego coram vobis interrogans, nullam causam inveni in homine isto ex his, in quibus eum accusatis* (v. 14.). E fattosi da Giudice Avvocato, vedendo l' ostinazione di volerlo morto: *Quid*, grida, *quid mali fecit* (Matth. 27 v. 23.). Dunque se niente Gesù ha fatto di male, e per sentimento del Giudice egli è innocente, si sciolga dai legami, si lasci in piena libertà, e vada a goden tranquillamente di sua vita. Ma oh empietà di un Giudice iniquissimo! *Iisdem labiis*, dirò con San Leone, *mittit ad mortem, quibus eum pronuntiaverat innocentem*.

Or quì, Uditori, cominciate a considerare, che spada di acutissimo dolore dovette ingiustizia sì manifesta essere al cuor della Madre Figlio innocente, e condannato! Finchè la morte naturale toglie ad una Madre il Figlio, è pena che grandemente affligge il cuor materno, e specialmente se unico Figlio, perchè priva si vede del caro oggetto de' suoi amori. Ma pur in qualche maniera se ne rende capace, col pensare, che questa è la sorte comune, che chi nasce ha da morire, e trova nell' acerbità del

suo patire questa consolazione. Ed ancorchè fosse stata violenta, o per qualche funesto accidente la morte, è sì piaga troppo profonda al cuor della Madre: ma pure trova alla sua afflizione, e pena qualche ristoro, con dire, fu disgrazia. Così l' addolorato Giacobbe cercava non farsi dal dolore uccidere alla trista novella della finta morte del suo caro Figlio Giuseppe, credendo, che fosse veramente stato così, che una fiera crudele l' avesse divorato: *Fera pessima devoravit Filium meum.*

Ma qual consolazione per il cuor di Maria, la quale ha da vedersi tolto un Figlio, e l' unico Figlio, Figlio sì buono qual era Gesù, non da una morte naturale, ma morte spietata, e barbara, nel più bel fiore degli anni suoi, e senza ragione, e giustizia! Anzi mentre ogni ragione, e giustizia voleva, che se gli conservasse la vita. La giustizia vuole, che non si opprima l' innocente, in favor di cui parlano tutte le leggi; e specialmente quando l' astio, l' invidia, il livore, che lo vuole oppresso, è manifesto. Gesù era innocente, e dichiarato tale per sentenza del Giudice, e l' odio, il mal' animo, l' iniquo impegno contro di lui de' Principi, Sacerdoti, e di tutto il Sinedrio della Sinagoga era manifesto; onde la giustizia voleva, che godesse il favor delle leggi, e fosse di mano a quei arrabbiati cani liberato. Or se, benchè innocente, si condanna, ciò chi può dire, di che estremo affanno fosse al cuor della povera Madre?

Finchè contro Gesù non era uscita sentenza di morte, poteasi lusingare Maria, ed avere qualche speranza della vita del Figlio, appoggiata alla sua lampante innocenza, non potendo sospettare tale, e tanto manifesta ingiustizia nel Preside Romano, di voler condannare uno, che egli ben sapea di essere innocente; e più sulle parti di difesa, che, come potea pur credere, ne avrebbero prese tanti, e tanti da lui beneficati. A chi mai aveva il Figlio fatto menomo male? Anzi a chi non aveva fatto bene? Se vi erano infermi, a lui ricorrevano, e ne ricevevano la sanità; se ciechi, da lui la vista; se muti, da lui la loquela; se sordi da lui l' udito; da qualunque male oppressi, in lui trovavano il rimedio. Scorreva la Giudea, istruendo gl' ignoranti, richiamando i traviati, facendosi tutto a tutti con affabilità infinita, e beneficando tutti: *Erat pertransiens benefaciendo*. Ma ahi! Ingratitudine, e mostruosità orrenda! Il Preside si fa sopraffare dalle voci, dal tumulto, e minaccie, e di tanti e tanti ivi presenti, neppur uno si trova, che dicesse parola in suo favore. Dà l' iniqua sentenza il Giudice, e tutti spietati più delle medesime fiere, l' applaudiscono, e lo vogliono morto. Nè a Maria restava altro da vedere, che la barbara esecuzione di tal' ingiusto decreto. Oh pena! Oh dolore per il cuore di questa Madre!

Ma via, giacchè nel tribunale di Pilato l' innocenza è tradita, e non ha avuto che l' ingiu-

stizia, si vuol Gesù morto, e con morte di Croce, al Calvario si conduca, e si crocifigga. Così almeno avrebbe dovuto ordinare, e comandare l' ingiusto Preside. Ma nò; l' ingiustizia deve essere compita in tutte le sue parti. Lo condanna alla morte, e morte di Croce; *Adjudicavit fieri petitionem eorum* (Luc. 23.); e lo lascia alla barbara discrezione de' suoi nimici di far quello ne volessero prima di ucciderlo; e ben persuader si doveva, che questi, peggio che Tigre Ircane, non avrebbero serbato alcun termine, nè legge nel tormentarlo: *Tradidit voluntati eorum* (Luc. 23 25.). Che fiero inudito scempio que' mostri di crudeltà ne facessero di Gesù, ben lo sapete, Uditori. Si flagella nella maniera più spietata, e barbara. Si scelgono i carnefici i più nerboruti, e forti, non che i più crudeli, e fieri; le verghe le più nodose, i mazzi di spine le più pungenti, gli uncini di ferro i più acuti, acciò battendolo senza misura, ed a colpi non numerati, gli squarciassero le carni, gli spolpassero ogni osso, gli lacerassero ogni membro, e lo riducessero a non aver più forma di Uomo. Nè solo ciò; ma preso un fascio di grosse, e pungentissime spine, se ne forma una corona, glie l' adattano al capo, e la calcano a forza di bastoni con tanta violenza, che penetrare si fanno quelle acutissime punte sin nel cervello: *Figuntur spinæ cuti pretiosissimæ usque ad cerebrum perforantes*, così ci lasciò scritto San

Bonaventura; *Perfoditur, jaculatur totum venerandum caput: asperguntur flavi capilli fluenti sanguine, et facies illa serenissima sanguine rubricatur, ita ut non amplius facies Domini, sed decoriati hominis videretur* (Sap. c. 8 n. 8.) Che crudele, e barbaro tormento!

Se Maria fosse stata presente, come voglion molti Contemplativi con S. Bonaventura, alla crudele flagellazione, e coronazione di Gesù, non so dirlo, Uditori, mentre gli Evangelisti nulla ne dicono; vi dirò però, che tutto sapea la Madre quanto al Figlio accadeva, ne sapea l' ingiusta condanna, ne sapea gli strazj, e sin le menome circostanze. E con ciò pensate, in che mare d' inesplicabili affanni, e di vivi dolori si trovasse il cuore, e lo spirito di questa afflittissima Signora. Si uniformava sì la Madre al divino volere, considerando nell' ingiustizia del Giudice la volontà del Divino Genitore, che per la redenzione del Mondo lo voleva dissanguato, e morto; ma finalmente era Madre. Se della Regina Ester ci racconta il sacro Testo, che non così le fu detta la fiera condanna, e decreto di morte uscito dal Re Assuero contro il suo popolo tutto, che impallidì, e svenne: *Quod audias consternata est* (Esth. 4 4.); eppure si trattava di un popolo, che a lei non toccava, che per ragione di nazione; senza esservi tra esso, chi Figlio le fosse; pensate quanto dovesse tremare, impallidire, inorridirsi in sentir l' iniqua sentenza contro un

Figlio, ed amabile Figlio innocente, e sapere gli strazj, che contro ogni senso di umanità al caro Figlio facevano? *Ad hanc vocem*, così ne parla S. Lorenzo Giustiniani, *expavit cor Virginis, viscera tremuerunt, aufugit sensus, caligavit visus, obmutuit loquela, et omne robur defecit* (de Triumph. Chr. c. 4.): se le oscurarono gli occhi, le mancò la loquela. Ah! bisogna dire con S. Bonaventura, che fu tale allora la pena del cuore di questa povera Madre, che non vi è stata, non vi è, nè vi sarà persona, che sentisse la simile: *Pœna tam exasperans nunquam audita est*. E con San Amadeo, che Maria allora sentì trafiggersi il cuore da un dolore, e sopra l' umanità, al di là di ogni umano pensiero: *Virgo passa est non solum supra humanitatem, sed supra humanum conceptum*; Anzi, dirò col medesimo che: *Passa est ultra humanitatem*. Fu tale lo spasimo del suo cuore, che avrebbe ella dovuto necessariamente morirne, superando queste le forze tutte dell' umanità medesima. Il non esser morta Maria sotto alla veemenza de' dolori interni, da quali veniva il nobile suo spirito dilaniato, fu effetto di un continuo miracolo, che Dio in essa faceva: *Non parum miraculum a Deo factum est*, lo disse l' Angelo a S. Brigida, *quod Beata Virgo tot doloribus intrinsecus sauciata, spiritum non exhalarit* (In Revel.).

E perciò vi dico, Uditori, che se sensi ave-

te di umanità, non potete non compatir questa Madre, e non mandare fiumi di lacrime dagli occhi vostri; tanto più, che nell' ingiustizia del Preside ben ravvisate la vostra iniquità. Il decreto fu formato contro di Gesù, non per i delitti, o peccati commessi da lui, essendo impeccabile per natura, ma secondo il decreto del Padre, per scontare i peccati, e delitti commessi da noi, di cui presso il Foro divino se n' era egli fatto il mallevadore; come chiaro lo disse Gesù stesso al Preside Pilato: *Non haberes potestatem adversum me ullam, nisi tibi datum esset desuper* (Joan. c. 19 v. 11.): Onde: *Attritus est*, ce lo dice la Fede, *propter scelera nostra; et vulneratus est propter iniquitates nostras*. Chi perciò non piange? chi non sospira? Considerando quelle piaghe in Gesù, e quelli affanni, e dolori nel cuor di Maria sofferti per noi?

Rivolti quindi a Maria preghiamola piangendo, e diciamole: *Eja Mater, fac ut tecum lugeam*. Ah! Madre, afflittissima Madre! Se la spada del dolore trafisse il vostro seno, in sentire ingiustamente condannato, e così barbaramente trattato il vostro unico innocente Figlio: tocca più a noi il dolerci, il piangere, perchè noi, noi siamo stati quelli, per cui ha il vostro Figlio Gesù ricevuta quella barbara sentenza: *Nos, nos inique egimus*, confessiamo addolorati, e piangenti, *nos iniquitatem fecimus*. I peccati erano nostri, nostre le iniquità, ed egli in-

nocente Figlio ne pagò la pena! Oh! potessimo colle nostre lacrime sanar quelle piaghe! Potessimo alleviare i vostri dolori! Almeno fate, o Madre, che il nostro cuore resti trafitto dal dolore per piangere, e detestare tanti nostri peccati, vera cagione de' dolori di Gesù, e delle vostre pene: *Me sentire vim doloris fac, ut tecum lugeam*. *Lugeam* le tante mie enormità: *Lugeam* le tante mie ingratitudini: *Lugeam* le tante mancanze, delle quali mi pento con tutto il cuore amaramente: *Lugeam* il poco amore portato ad un Dio morto per me; che ora prometto di amare, di amarlo assai con tutte le mie forze, con tutto il mio spirito, con tutto il mio cuore, e di amarlo sempre, senza più offenderlo. Questa è la ferma mia risoluzione; questo il mio sincero, e costante proposito. E così sia.





DISCORSO XVIII.

PER IL SABATO AVANTI LA DOMENICA III. DI QUARESIMA.

INCONTRO DI MARIA CON GESU'.



Che si condanni un' innocentè alla morte, è sì un' atto della più detestabile ingiustizia, che fa orrore alle medesime insensate Creature; ma le false accuse, l' empietà de' testimonj, le preoccupazioni nel Giudice, il livore, l' odio, e l' astio far sogliono, che alle volte succeda. Il costringer però questo povero innocente condannato a portar da se lo strumento ferale del suo supplicio, è cosa non praticata dalle medesime Nazioni le più barbare, e selvaggie. Vuol la stessa umanità, e questo è il costume, che si nascondano ai rei di qualsisia delitto quegli strumenti, con cui devono esser giustiziati. Chi pertanto non intende, e capisce la crudeltà, la barbarie, l' inumanità usata contro Gesù, mentre i suoi spietati nemici a portar sulle spalle lo costringono quella Croce, su di cui era stato condannato a morire? E qual perciò non fu la pena, il dolore, l' affanno della sua dolente afflitta Geni-

trice, in vederlo co' propri occhi, andar al Calvario carico di quel pesante legno, che il tormento gli rinnova di sua sin allora sofferta passione? Deh! Anime divote de' dolori di Gesù, e di Maria consideriamo oggi questo penoso viaggio, e fermiamoci all' incontro succeduto di Maria con Gesù, per vedere quanto amaro, e doloroso fosse stato per la Madre, e per il Figlio, cercando di muovere in noi verso di loro la nostra tenerezza, e compassione.

Come l' impegno de' Pontefici, Principi, e Sacerdoti della Sinagoga, nemici dichiarati di Cristo, non era, che di farlo morire con una morte non solo la più dolorosa, e spietata, ma la più vergognosa, ed infame, e se ne erano chiaramente protestati: *Morte turpissima condemnemus eum, et nomen ejus non memoretur amplius*; per così oscurare ogni sua gloria, e renderlo presso tutte le Nazioni infame: perciò non contenti di sol farlo morire in Croce, vogliono di più, che porti su le sue spalle da se l' infame legno. Poichè, al riferir di Plutarco, questo era non solo dichiararlo reo, ma scelleratissimo reo di ogni più che enorme delitto, secondo l' ebraico costume: *Facinorosus quisquis ultimo affligendus supplicio corpore suo propriam fert Crucem* (Serm. numer. vindict.). E benchè fosse stato condannato, come osserva il Cartusiano, a morire in mezzo a due ladri, solo Gesù fu così vittuperevolmente contrasegnato, di portar la sua Croce:

Consideremus malignitatem Judœorum, quorum machinatione milites Præsidis posuerunt lignum Crucis super collum Christi, quod non fecerunt latronibus (Carib. 21 Joan.). E lo conferma S. Bonaventura : *Crucem Domino portandam imponunt, quod de latronibus ipsis non legitur : quia non solum juxta Isaiam, cum iniquis reputatus est, sed iniquis iniquior* (lib. Med. vit. Chr. c. 77.).

Fu quest' atto dell' ebraica barbarie però non solo d' ignominia per Gesù, volendo che da tutti si riconoscesse per l' uomo il più indegno, ed iniquo ; ma di gran tormento ancora. Era egli divenuto nel corpo tutta una piaga, per la spietata carnificina, che flagellandolo ne avevano fatta, portava quella pungentissima corona di spine in testa, che ad ogni piccolo moto gli rinnovava lo spasimo delle trafitture, in tutto debilitato di forze per la grande effusione di sangue, e tanto, che appena si reggeva in piedi, e per giunta deve sull' impiagate spalle portare quel pesantissimo legno, composto di due rozzi travi, e lungo, secondo S. Anselmo, di quindici piedi : *Crux adeo magna erat, quod habuerit quindecim pedes in longitudine:* (de Passion.). Considerate, che tormento ! Oh Cieli, che crudeltà ! Spettacolo perciò fu questo di orrore, e di compassione. Di orrore in vedersi il Re della gloria, il Signore del tutto, l' Unigenito del Padre, il Santo de' Santi, il giusto, l' innocente trattato da iniquo,

da empio, anzi da peggiore di tutti gl' iniqui, e di tutti gli empj; poichè mentre a ladri dichiarati, e condannati per tali non si fa portare la Croce, su di cui dovevano con Gesù essere ancor crocifissi, solo Gesù, come più empio di tutti, ha da portar la sua Croce. Spettacolo di compassione, abile a far tenerezza ai medesimi sassi; in vederlo così carico di piaghe, e di sangue, che a rivi gli scorreva da tutto il corpo, e ciò non ostante obbligato a portar quel gravissimo peso per il lungo tratto di più di mille e trecento passi, tal' essendo la distanza dal Pretorio di Pilato sino al Calvario, come osserva l' Autore del teatro di Terra santa (Adric. in descr. Jerus. n. 118.): *Grande grande spectaculum* ! grida piangendo Agostino (Tract. 117 in Joan.). *Si spectet empietas*, *grande ludibrium* ! se si considera con occhio empio, ed incredulo, sembra spettacolo di obbrobrio, e disprezzo: *Si spectet pietas*, *grande mysterium* ! se si considera coll' occhio della Fede, e della Religione; vi si conosce un gran mistero: ed il mistero è questo, che Gesù va carico di quell' insopportabile peso, perchè addossar si volle tutt' i nostri peccati, e pagarne per noi la divina giustizia: *Ipse pertulit peccata nostra per lignum*: *iniquitates nostras ipse portavit*.

Esce intanto Gesù carico dello strumento della sua morte, come un' Isacco delle legna del suo sacrificio (Gen. cap. 22 v. 7.); e va

tutto cinto di funi, e catene in mezzo a Soldati, con bandiere spiegate, e trombettieri avanti, con tamburi al lato, con un mar di gente appresso. Tutta la Città di Gerusalemme è in tumulto, tutto il popolo è in moto, e cittadini, e stranieri vogliono esser presenti alla morte di quest' uomo straordinario. E tutti vanno, chi mossi dall' allegrezza, perchè sono suoi nemici, chi tratti da un' eccitamento di compassione, perchè cuori naturalmente teneri, e sensibili alla vista de' miserabili, quand' anche non siano innocenti; e chi spinti dalla curiosità di vedere, se quello, che potea risuscitare i morti, potrà far che la morte non gli levi la vita. E Maria che fa? Cercò ancor ella d' afflitta Madre, giacchè quelli erano gli ultimi momenti della vita del caro Figlio, andargli incontro per dargli l' ultimo addio: *Mœstissima Mater, mœstissimo Filio occurrit* (S. Bern.). La contempla S. Bonaventura, e così le parla: E come mai potesti a ciò risolverti, o Maria? *Cur non te tenuit multitudo Vulgi? Cur non te tenuit clamoris vehementia? Cur non te tenuit stultorum vesania? Cur non te tenuit dæmoniorum caterva?* Doveva trattenervi dall' andare al Figlio incontro la moltitudine di tanta gente, che lo seguiva; gli schiamazzi, ed i gridi di gioja, che da tutti si facevano; la rabbia, ed il furore di quegl' indemoniati Soldati! Ma ben lo capisco, risponde egli stesso, ben lo capisco, o mia Signora: *Hæc omnia*

non considerasti, quia cor tuum alienatum erat a te præ immenso dolore: I tuoi dolori non serbando più nè misura, nè termini, attonita spasimante colà ti traggono, ove avessi potuto vedere il caro bene.

Va, corre, si ferma, e l' aspetta per dove passar doveva; quando ecco sente il rauco suono della ferale tromba, che dichiarava Gesù Nazareno il Figlio come empio, e sacrilego condannato a morte. Oh suono! Oh voci assai funeste al cuor della Madre! Guarda, e già vede un numero senza numero di Soldati, e Giudei, che con festa, e gridi conducono Gesù per quelle publiche strade, e vede, che altri lo spingono a caminare con urtoni, e calci, altri lo strappano, e tirano con funi, altri lo battono, e percuotono con rabbia, e furore; altri in mille, e mille guise lo maltrattano con beffe, e burle, e con ogni sorta di derisione. Vede quell' orrido apparato di martelli, di funi, di chiodi. Vede Gesù ... Oh Dio! E che vede? Lo vede non più come lo mirò nel suo nascere, e come l' aveva tante volte vagheggiato bello, e florido nel volto, ch' era la delizia di chi lo guardava; ma tutto scontrafatto, ed insanguinato, e così difformato, che più non aveva aspetto di uomo; lo vede coronato di spine, incatenato in mezzo a quei barbari, che non han pietà, e compassione di lui; lo vede curvo, e tremante sotto il duro peso della sua Croce, e che appena si regge. E che vista non fu questa per il cuor della Madre?

A capirla quanto all' eccesso dolorosa, riflettiamo così. Una forte imaginativa delle altrui pene, e patimenti, ove fosse persona da noi teneramente amata, è capace a sconvolgerci le potenze dell' anima grandemente, e a farci restare oppressi da un fierissimo cordoglio. E che mai sarebbe, quando non fosse una sola apprensione della nostra fantasia, ma si vedesse cogli occhi realmente l' amato patire, ed acerbamente patire? Allora sì, che oppresso l' animo da inesplicabile affanno, deve restare il cuore dai più fieri imaginabili spasimi trapassato, e trafitto. Che sommo fosse stato, e al non più oltre crudele il dolor di questa Madre in sapere, e sentirsi raccontare le strane, e barbare maniere, con cui era stato sino a quel punto trattato il Figlio, l' orrido scempio, che fatto ne avevano di quel delicatissimo corpo i suoi nemici, e la barbara carnificina nella flagellazione, e coronazione di spine, chi non se l' imagina, e non lo dice? Eppure dir si deve, e così pensare, che o il racconto non poteva essere così al vivo, che avessero appieno descritto alla Madre l' orrido compassionevole stato del Figlio, qual' era in realtà, per non esservi termini così espressivi, ed adequati al flebile racconto; o che non tutte le circostanze le fossero state descritte per compassione della Madre. E quantunque tutte se le dicessero, non potea giammai imaginarselo qual realmente fosse, ed a che misero stato ridotto il Figlio, non essen-

do l' udito un senso così attivo, che possa tramandare le vere specie, di ciò che sente, alla fantasia, e dipinger le cose nella sua reale esistenza. Ma il vedere l' oggetto, oh questo sì, talmente lo dipinge, ed al vivo, che se ne forma in noi la vera espressiva imagine, e figura.

Or da quì concepite qual crudele, e quanto spietato fosse l' affanno, ed il dolore, che sentì nel suo cuore Maria, non già nel solo udire, ma nel vedere co' proprj occhi ridotto in stato così compassionevole il Figlio? Se succede, che noi vediamo, non dico un nostro congiunto, amico, sia chi si voglia patire, ma una bestiola, nò che non possiamo non sentirne una certa dolorosa compassione; *Ferarum etiam miseremur*; giusta l' osservazione del Crisostomo. E se ci fossimo ancor noi colà nelle strade di Gerosolima trovati a mirare con i nostri occhi sì doloroso spettacolo, al vedere un' amabile giovine, nell' età di trentatrè anni così insanguinato, impiagato, e mal ridotto, cinto di funi e catene, con quella pesante Croce sulle spalle, in mille guise strapazzato, chi di noi avrebbe potuto per la compassione trattenere le lacrime? Chi non dare in urli di dolore? Chi non si sarebbe inteso scoppiare per tenerezza il cuore? Io sò, che niente commossi, anzi con spirito indifferente, e per sola curiosità, se non vogliam dire col cuore pieno di odio, e di rabbia contro Gesù, erano concorsi uomini, e donne, per vedere questo, che come lo pubblica-

vano, era stimato famoso impostore, e malfattore, e forse per insultarlo, e maledirlo: ma che? Il sol vedere quella compassionevole figura, tal commozione eccitò loro nello spirito, che non potendo trattenere il pianto, alzarono un mesto grido di urli, e lacrimevoli voci: *Plangebant, et lamentabantur eum* (Luc. 23.): *Hos fletus expressit natura*, commenta il Calmet, *non pœnitentia, et rerum male gestarum execratio*. Piangevano dirottamente, non già perchè si pentissero, o condannassero il male fatto a Gesù; ma per una naturale compassione, e tenerezza, tanto era sfigurato, e mal ridotto tanto, che moveva a pietà ancora i sassi.

Pensate quindi qual abbia dovuta fare funesta impressione la veduta di un Figlio così amabile, e così mal concio nel cuor della Madre, se tale e tanta ne fece nel cuore de' suoi stessi nimici? Di una Madre, che teneramente amava questo suo Figlio: di una Madre, che lo amava più della pupilla degli occhi suoi, ed oh quanto! più di se stessa: di una Madre, che altro Figlio non aveva, che il suo caro Gesù: di una Madre, che ben ne sapeva l'indole bella, la santità, l'innocenza! Io sconfido di raggiungere col pensiero, e di spiegare a voi colle parole il mortale spasimo del cuor di Maria a tale luttuosa veduta; e sol vi dirò con San Bonaventura, che: *Cernens eum, semimortua facta est, nec verbum ei dicere potuit* (de Lam. V.). Lo vide, e restò sorpresa da sì a-

spro cordoglio, che fu un prodigio il non morire. Ahi vista! Ahi conoscenza! Io sò, che mentre Tommaso Moro per ordine dell' empio Arrigo VIII, perchè costante in non obbedire alle inique sue leggi, era condotto al luogo del suo supplicio, se gli facesse incontro Margherita di lui Figlia. Al vedere il Padre, che già lo conducevano alla morte, si arresta, gli fissa gli occhi in volto, e dando dal profondo dell' afflitto suo cuore un dolente sospiro, ah Padre! ah Padre! sol disse, e gli cadde ai piedi svenuta. Eppure riflettete quì, Uditori, che non è così grande, e veemente l'amore in una Figlia verso il Padre, come lo è quello di una Madre verso un Figlio. Amano sì i figli i loro genitori; ma non possono col loro amore eguagliare giammai quell' amore, che portano ad essi i genitori, o sia ciò per un' istinto medesimo della natura, che ne' figli fa considerare parte di loro, se non vogliam dire tutto se stessi; o sia perchè l' amore discende da' genitori ne' figli col sangue istesso, non già ascende, e ne' figli è un' amore di riconoscenza per ciò che hanno dai genitori ricevuto. Or se la pena nel cuor di una figlia, nel vedere il padre condotto alla morte fu tale, che svenir la fece di spasimo; che sarà mai stato nel cuor di questa povera amantissima Madre, nel vedere il caro unico suo Figlio, non sol condotto alla morte, ma così sfigurato, ed intriso di sangue, che la sol simpatia del materno cuore lo

fece riconoscer per tale, e per giunta vederlo carico di quel pesante legno, ove doveva essere presto confitto? *Cum Mater Jesu*, dirò con S. Bonaventura, *occurreret ei*, *videns eum vituperabiliter ac sic enormiter duci*, *quanto repleta est dolore*, *dici non potest* (ibi).

Oh come! oppressa da estremo affanno doveva con fievole, ma compassionevole voce ripetere tra se: Figlio, caro Figlio, come così sfigurato ti veggo, e così mal ridotto? Fatto l'oggetto dell'altrui insolenze, l'obbrobrio della vil plebe, e di tutti? Tu che sei il Re della gloria, il Dio della maestà, e grandezza? Così, così dunque dovevano finire tante sollecitudini da me sofferte nell'allevarti, e salvarti dall'ira del Re Erode, che Bambino ti cercava a morte? Così quel latte, che amorosa ti diedi, quei pensieri, che di te mi presi ne' trentatrè anni di tua vita, così? Col vederti in questa forma, e condotto al patibolo come uno de' più empj malfattori? Tanti affanni avevano a terminare in un incontro così per me penoso? Figlio, caro Figlio! Avrebbe voluta la povera Madre, come dice S. Anselmo, correre per sciogliere quelle funi, e legami al Figlio: *Vidit ligatum*, *et solvere non potuit*: Correre per fasciargli le piaghe, o astergergli le ferite, o almeno asciugargli quel sangue che a rivi dal volto gli colava: *Vidit vulneratum*, *et vulnus ligare non valuit*: *sanguinem in faciem fluere*, *et abstergere nequivit*: Voleva correre, per ab-

bracciarlo per l' ultima volta, e non le fu permesso: *Voluit amplecti, et non fuit permissum*. E dobbiamo giustamente pensare, che ne fosse stata da quegli empj la povera Madre villanamente respinta, e caricata d' improperj, come Madre del già condannato a morte; volendola il Figlio come a se simile ne' dolori, così ne' disprezzi. Guarda il Figlio la Madre, guarda la Madre il Figlio. Oh vista! Oh sguardi! che più penetranti di ogni acutissima saetta vanno a trafiggere del Figlio, e della Madre il cuore: del Figlio, che mira così afflitta la Madre, della Madre, che vede così mal ridotto il Figlio.

Afflitta lo siegue in quel doloroso viaggio, e deve vedere co' proprj occhi rosseggiare le strade di Gerusalemme, ed i sassi di quel doloroso monte del sangue, che scorrea dalle piaghe, e ferite del Figlio. Deve vederlo più, e più volte cadere sotto il pesante legno della Croce, senza che vi fosse stato, chi ne avesse avuto pietà, e fosse accorso ad ajutarlo, e sollevarlo; non dandosegli altro ajuto da quei spietati manigoldi, che di calci, di urtoni di alabarde, di strappate di corde per farlo rialzare. Avrebbe sì voluto accorrere la Madre, e spingersi in mezzo a' soldati per dargli quell' ajuto, che non si nega neppure alle bestie, ma non potendo penetrare in quella folla, che spasimo non era per il suo materno cuore? Or quì, compassionando la Vergine già risoluta di andare col Figlio al Calvario, permettetemi, che così le parli con

S. Lorenzo Giustiniani : *Heu! Quo properas Mater?* Madre, afflittissima Madre, dove vai? Al Calvario? E ti dà l'animo di andare a vedere co' proprj occhi il fine della tragedia crudele? E ti resisterà lo spirito senza venir meno, mancare, e non morire di puro cordoglio, in vedere gli ulteriori strapazzi, che faranno e per la strada, e su quell' orrido monte al Figlio già esinanito di forze, e quasi moribondo? In udire le burle, i scherni, gl' insulti, che tutti gli faranno e Principi, e Pontefici, e Sacerdoti, e Popolo, e Plebe, e Soldati, le festevoli grida, che alzeranno in vederlo già crocifisso, e sodisfatte le loro passioni, gl' improperj, le bestemmie, le imprecazioni, che gli vomiteranno contro? E più di vederlo così spasimante morire? *Heu! Heu! quo properas Mater?*

Io sò, Uditori, che l' amor materno, al dir del Crisostomo (Hom. 28 ad Pop. Antioch.), è il più crudele tiranno, che la natura abbia fatto, per tormentare il cuor di una Madre nei dolori di un Figlio: *Grandem naturæ tyrannidem*; sino a farla gemere, e spasimare di doglia: ma sò ancora, che non costringe le Madri a vederseli avanti gli occhi spirare. Finchè vi è speranza per la vita del Figlio, vuol che l' assistano sollecite, che non l' abbandonino, e gli prestino ogni officio di tenerezza, e di ajuto; ma nelle ultime agonie, vicino a spirare, permette, che si allontani, e si ritiri in disparte la Madre, per sfogar colle lacrime, e col

pianto il suo dolore, acciò non muora oppressa dal duro spettacolo della morte del Figlio. Così leggiamo nella divina Scrittura, che fece Agar costretta la povera Madre vedersi avanti a se morir di sete per lo deserto il suo diletto Figlio Ismaele. Finchè non giunse all' estremo, se lo stringea tra le braccia, l'accarezzava, baciava, e lo bagnava di lacrime: ma quando vide, che già cominciava a mancare: *Avulsa est ab eo, quantum jactus est lapidis.* (Gen. 21. 16.). Lo lascia, non più reggendo alla vista del Figlio moribondo, si ritira in disparte a sfogar col pianto il suo dolore, gridando: *Non videbo, non, non videbo morientem puerum.* Non mi fido, non posso vedermi un Figlio morire: *Non videbo* sì funesto, e per me povera Madre doloroso spettacolo: *Non videbo, non, non videbo morientem puerum.*

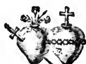
Ma quì con Maria l'amore si rende più tiranno, e s'investe di altre proprietà più crudeli; le nega ciò che concede, e permette alle altre Madri, e vuol che vada col Figlio al Calvario, e la costringe a vedere un Figlio morire con morte così barbara, e spietata, e spirare avanti agl' occhi suoi. E non potea essere altrimenti. Poichè se l'amore si mostra così pietoso colle altre Madri, che vuol che non provino il più crudele d'ogni tormento, qual si è, vedere un Figlio morire, ed accorda loro in tal congiuntura funesta l'allontanarsene, nasce dal non essere così intenso in loro l'amore, che

le faccia non curare la propria vita, ed essere risolute a morire col morire di un Figlio. Tanto più, che se amano esse i Figlj, li amano come se stesse, nè amar li possono più di se medesime, e perciò quell' amore, che portano a se non essendo, nè potendo esser minore di quello portano a' Figlj, ed alla propria vita, anzi maggiore, questo fa che cerchino risparmiare a se stesse quell' estremo dolore, che certo abile sarebbe a levar loro la vita nel veder morire un Figlio. Non così in Maria. Ella amava il Figlio, non solo al par di se, ma più di se stessa; mentre l' amava non solo con intensissimo amor naturale, assai più, che tutte le Madri amino i loro Figli, al dir di S. Anselmo: *Excedit omnes amores Parentum in Filios amor istius Matris in Filium* (l. de Exc. V. c. 4.); sì perchè era egli il più perfetto, il più amabile di tutti i figliuoli degli uomini; sì perchè ne conosceva a fondo le perfezioni infinite di questo suo Figlio, secondo l' assioma di S. Agostino, che: *Quanto major cognitio, tanto erit major dilectio* (lib. de sp. et litt. c. ult.), ma l' amava ancora con amor sopranaturale, che sopranaturalmente regnava nel cuor di Maria, che lo guardava come suo Dio, ed in un modo, quasi dissi infinito, originato dalla grazia, che in lei era quasi infinita. Perciò non curando se stessa, e risoluta ad esser vittima del dolore nella morte del Figlio, quest' amore, senza null' altro curare, la spinge ad

andar al Calvario, per assistere agli ultimi aneliti della vita del Figlio. Ed oh! amore troppo forte, ed all' eccessivo tiranno del cuor di questa dolentissima Madre!

Deh! Uditori, è troppo tenero l' oggetto, che ho oggi rappresentato agli occhi della vostra mente, un Figlio, che và al Calvario, per essere crocifisso per noi, carico sulle spalle impiagate di quella Croce, ove per nostro amore terminar deve la sua vita; una Madre, che lo vede, e gli và appresso seguendo le sue insanguinate orme, per girne con lui al Calvario, ed assistere alla morte crudele del Figlio. Chi a tal vista non s' intenerisce? Chi non compiange i dolori del Figlio, e della Madre? E tanto più in riflettere, che il Figlio è nostro Padre, che va al Calvario carico più del peso dei nostri peccati, per sodisfarne la divina giustizia, che della medesima Croce; e Maria è nostra Madre, che pena alla vista del Figlio così addolorato per noi. Son troppo giuste, e dovute le nostre lacrime a Gesù, ed a Maria. O forse saremo insensibili al par delle rupi, o degli stessi Demonj? Lasceremo questa Madre afflitta soffrire, e piangere da se sola? Ella perde il suo Figlio, è vero; ma noi perdiamo il nostro Padre, ed è verissimo. Onde essendo con lei comune la nostra perdita, devono le nostre lacrime essere colle sue mescolate; nè vi è che il nostro dolore, che possa renderla consolata.

O Vergine Madre, a voi stà, e da voi speriamo questa grazia; ammollite i nostri cuori di sasso, rendeteli sensibili alle vostre pene, alli dolori del Figlio: otteneteci, vi preghiamo, il dono delle lacrime, non solo per piangere con Voi l'amara passione del vostro Figlio, e nostro Padre Gesù; ma per detestare, ed amaramente piangere nel rimanente di nostra vita i nostri peccati; ora di essi ci pentiamo con tutto il cuore, conoscendo il male, che abbiamo fatto, in offendere un Padre così buono, un Dio così amabile, e degno di ogni amore. Confessiamo l' errore, e lo detestiamo, facendo una ferma risoluzione di mai più offenderlo. Per amore de' vostri dolori otteneteci dal vostro Figlio il perdono di tante nostre iniquità, e salvateci.





DISCORSO XIX.

PER IL SABATO AVANTI LA DOMENICA IV. DI QUARESIMA.

DOLORI DI MARIA NELLA MORTE DEL FIGLIO.



Eccoci, Uditori, al Calvario per vedere, e considerare il più doloroso spettacolo di quel giorno il più orribile, di quanti ne chiude in seno l'eternità, non veduto mai, nè da vedersi più sul teatro del Mondo. Quello, che dalla Croce pende appeso a tre chiodi, è Gesù; quella, che in sembianza mesta, e dolente ne sta appiè della Croce, è Maria. Su la Croce il Figlio, accanto la Croce la Madre: *Stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus*. Strana cosa, ma vera, ce lo dice la Fede; per spiegar degnamente la compassione della Madre. Ed in verità, che può dirsi di più, per far che si formi da ognuno, che ha cuore, ed intelligenza, una giusta, se non adequata idea, che non si può de' dolori di Maria, quanto dire, che stava ella la Genitrice appiè della Croce del Crocifisso Figliuolo a contemplar quelle piaghe, a raccogliere in se quel sangue, che pioveva da quelle vene squarciate, a vedere chinare in

agonie di morte quel volto, che tante, e tante volte strinse al suo seno, e vezzeggiò coi suoi baci, ad assistere agli ultimi sfinimenti di una vita, in cui perdendo il Figlio, perdeva tutto, nè altro le restava da perdere, perchè unico Figlio? Ah sì così è; questo è quanto può dirsi de' dolori e pene di questa desolata Madre, e in dirsi ciò, si è detto tutto: *Stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus*. Ma a meglio internarci ne' suoi spasimi, e dolori, consideriamo ciò che questo importa, e conosceremo chiaramente l' intensità, ed immensità de' suoi dolori, in vedersi morire su gli occhi questo Figlio, unico Figlio, amabilissimo Figlio con una morte così barbara, e dolorosa. Ah Madre, dolentissima Madre, datemi voi spirito, e lena, acciò io regga, e non manchi al doloroso racconto.

È sempre, ed oltre modo penosa al cuor di una Madre la morte di un Figlio; e ciò per quella legge indispensabile scolpita dalla natura nel cuor di ogni Madre, che stringe questa amorosamente ad ogni Figlio talmente, che amara le rende ogni qualunque divisione. Or non essendo la morte, che una separazione violenta del Figlio che muore dalla Madre che resta, deve al certo essere questa al cuor tenero, e sensibile materno al sommo funesta, ed afflittiva. E maggiormente tale, se il Figlio fosse l' unico rampollo di sua famiglia; poichè non essendo allora quello, che l' oggetto unico dei suoi amori, e di sue compiacenze, e l' unico

appoggio di sue speranze, talmente se le rende dolorosa la morte, che non trovando consolazione di sorte alcuna, provano le viscere materne le più orribili penose convulsioni. E che sarebbe poi, se rapito, se lo vedesse con una morte violenta insieme, cruda, e spietata? Non potrebbe al certo non esserle una tal morte giusta cagione de' più fieri, e spasimanti dolori, e tali, che abili sarebbero ad uccidere d' improviso l' infelice Genitrice, ed alla semplice vista dell' estinto suo Figlio a strapparle l' anima sbigottita dalla sua sede.

Ecco, Uditori, il caso funesto di questa tra le Madri addoloratissima Madre. Ella era Madre, e Madre di un Figlio unico, ed amabilissimo Figlio Gesù: Figlio il più perfetto, e compiuto tra quanti vi erano, ed esser vi potevano Figliuoli degl' Uomini; Figlio generato da sè per opera sola del Divino Spirito, che amava con tutta l'estenzione del suo amore, perchè tutto suo: Figlio di cui ne conosceva appieno le sorprendenti naturali, e sopranaturali sue doti, e prerogative; e questo Figlio dovè la povera Madre vedere estinto, e morto innanzi agli occhi suoi. E con qual morte? Con una morte tanto barbara, e crudele, che non solo gli Angeli della pace amaramente ne piansero, ma che fece senso alle medesime insensate creature, incapaci per altro di dolersi. Ne palpitò, e tutta si scosse per orrore la Terra; si spezzarono per la tristezza le pietre, e si ecclissò il Sole per lo spavento.

Che se ravvisar volete qual fosse; deh! un' occhiata al Crocifisso agonizzante, e chiaramente conoscerete in che mare immenso di pene, ucciso dalla perfida Sinagoga, spira l'anima sua l'addolorato Signore. Nulla vi dico di quanto l'inumanità de' suoi nimici accesi di rabbia, e di sdegno contro di lui soffrir gli fecero prima di crocifiggerlo. A rinovargli le piaghe, le vesti gli strappano alle lacere carni attaccate, con una spinta brutale lo rovesciano supino su del patibolo, ed ivi spietatamente l'inchiodano, con mille e mille altre inaudite barbarie. Ah! Egli è crocifisso, ed in aria levato; e già si sa, che non vi è, nè vi può essere morte più dolorosa, e crudele della morte di Croce: *Pejus nihil fuit in genere mortium* (S. Agost. Tr. 36 in Joan.). In quella foggia confitto è tutto piaghe, e tutto dolori: le mani, ed i piedi violentemente stirati, e lacerati da chiodi sostener devono colle loro ferite l'intiero peso del corpo; il corpo da capo ai piedi è impiagato, e risentir deve sempre più acerbe le sue ferite, e inasprite dall'aria, e per la naturale gravezza delle membra, che abbandonate al lor peso sempre più laceravano le lor piaghe. Il capo non trovando sostegno ora cade sul tronco, e perchè coronato di spine risente più vive, e penetranti le trafitture, ed ora cade sul petto. Le viscere inaridite, non avendo alimento, attaccansi alle reni, e rendono con violenza i loro respiri: le guancie

asciutte, le fauci assetate, gli occhi grondanti sangue, le ossa lacerate, e scoperte formano l'effigie dell'Uomo Dio moribondo. Ah! Uditori, senza più funestare la vostra fantasia, diciamo, lo stato dell'amabil Redentore è troppo penoso, e compassionevole atto a commuovere le medesime tigri, i sassi, i tronchi a tenerezza.

E la Madre dov' è? *Stabat juxta Crucem*. La Madre sta a piè della Croce. A piè della Croce la Madre? Chi può quindi capire, ed a voi raccontare quale, e quanta sia stata la sua pena? Quale il martirio crudele del suo tenero cuore a vista così dolorosa, e penetrante? Io sò, che non così riseppe Davide l'uccisione del Figlio Assalonne, che il suo paterno cuore ne provò tanta pena, e tristezza, che datosi in braccio al dolore, smaniando altro non faceva, che gridare: *Absalom, fili mi, fili mi Absalom*, figlio, caro figlio Assalonne! *Quis mihi tribuat, ut moriar pro te* (2 Reg. 18.). Rivolto al Cielo con caldi voti lo supplicava di morte, non fidandosi di più vivere, or che il Figlio era morto. Eppure Assalonne non era l'unico de' suoi Figli, era stato un Figlio ingrato, e ribelle, che appunto aveva perduta la vita, mentre al proprio Padre tentava di levare e regno, e vita. Ma perchè Figlio, il paterno cuore ne risentì di sua morte tutta la pena, ed amarezza. E che sarebbe stato, se l'avesse co' proprj occhi veduto pensile da quell' albero funesto, e trafitto nel seno da quella

lancia micidiale, agonizzare, e morire? Ah che allora più del seno del Figlio, sarebbe rimasto da quel crudelissimo ferro trapassato il cuore del Padre!

Or che diremo, e come la penseremo di Maria? Maria innanzi agli occhi suoi vede la spietata tragedia del Figlio, che da tre chiodi pende inabissato in un mar di piaghe, e di dolori. Qual mai creata intelligenza potrebbe degnamente spiegare l'affanno, e lo spasimo di questa Madre in vista del Figlio? Si perde l'ingegno, mancano le parole, ed attonita dalla grandezza sbalordisce la mente, ed ammutolisce la lingua. Altro non vi dirò, che *Stabat juxta Crucem Jesu*. Lo guarda, e contempla; e mentre fissa in esso immobili le sue pupille, dagli occhi passa al cuor della Madre la compassionevole imagine del Crocifisso suo Figlio; e non così la luce in terso cristallo al vivo dipinge le nostre fattezze, e sembianti, come esattamente nell'anima di Maria ricopiata si ammira, dipinta, ed incisa la passione tutta del moribondo Gesù. Ed in maniera, che quante apparivano piaghe in quel sacratissimo corpo, quante si vedeano ferite nell'innocentissime carni, quante foravano spine il sacratissimo capo, tutto era scolpito in seno all'addolorata Signora. Là fiele, che amaricò il dolcissimo labro; là schiaffi, che annerirono le fiorentissime guance, là verghe, là funi, là chiodi, là croce, e quanto di spietato, e cru-

dele vi ebbe nell' amarissima di lui passione: Con questo però, che non vi erano ivi incise, e espresse in maniera di non far senso allo spirito; ma di tutto ne provava i tormenti, e con egual dolore del Figlio ne sentiva i dolori delle piaghe, gli squarci delle ferite, le trafitture delle spine, l' amarezza del fiele, i colpi delle verghe, le stretture delle funi, l' acutezza de' chiodi, il tormento della Croce, e tutte come penetranti saette andavano a trapassare il cuore, e l' anima della Vergine. Sentiamolo dal Dottor Massimo S. Girolamo: *Quot læsiones in corpore Filii, tot vulnera in corde Matris: quot spinæ pungentes, quot clavi penetrantes, tot erant sagittæ per oculos intrantes, et tot cor, et animam Mariæ vulnerantes* (ap. Baldi t. 1 p. 199.).

Con ragione quindi il gran Patriarca S. Lorenzo Giustiniani ci dice, che il cuor di questa Madre era divenuto un chiarissimo specchio, che tutta dimostrava in se la passione amarissima del Figlio, e una perfetta imagine della sua morte: *Cor Mariæ clarissimum speculum effectum erat passionis, et perfecta mortis ejus imago* (de Agon. Chr. c. 21.). Volendoci con ciò dir due cose, amendue espressive de' dolori eccessivi di Maria. La prima, che siccome i raggj del Sole raccolti nel centro di un specchio ustorio, l' istesso effetto cagionano, che il Sole, bruciano, ed accendono ciò che se gli para d' avanti; così i dolori di Gesù raccolti

nel di lei cuore, lo tormentano al pari di quello tormentavano il corpo del Figlio. La seconda, che siccome ciò ch' è esposto avanti uno specchio, e ciò che in esso è al di dentro espresso non sono due differenti cose, ma una stessa, che due volte si vede e nell' originale, e nell' imagine; così tutte le pene, e piaghe del corpo di Gesù, e tutte erano da Maria nel suo cuore rappresentate, e non erano nè pene, nè piaghe differenti, e diverse, ma le stesse, sol divise fra due oggetti Gesù, e Maria, le quali nell' atto stesso tormentavano il Figlio, e la Madre: Gesù nel corpo, Maria nello spirito: crocifisso era Gesù nel corpo su la Croce; crocifissa era Maria appiè della Croce nello spirito, giusta il dire di S. Agostino: *Christo crucifixo, crucifigitur et Mater*. Se pur non vogliamo dire con S. Girolamo, che sulla Croce medesima, vi era il Figlio e la Madre, col corpo il Figlio, collo spirito la Madre, e formavano un sol crocifisso: *O Domina ubi stabas*? così addolorato parla a Maria il Santo Dottore: *Ubi stabas? Nunquid juxta Crucem? Imo in Cruce cum Filio cruciaris* (ap. Baldi t. 1 p. 482.): eguali essendo i tormenti del Figlio, e della Madre. Nel Figlio cagionati dalla barbarie, e crudeltà dei rei spietatissimi Ministri nel suo sacrato corpo, in Maria nello spirito dall' amore, tenerezza, e compassione con quanti affetti ha natura delicati, e gentili uniti a piagare, ferire, e insanguinare la di lei bell' anima.

Ma che dissi eguali? Dirò con S. Bonaventura, che patì più Maria nel suo cuore, che Gesù nel suo corpo: *Maria majorem dolorem habuit, quam Salvator, qui tot sustinuit* (de compas. V. lect. 1.). Non temete di errore, o di proposizione assai avanzata in tal detto, perchè è un Serafico Dottore di S. Chiesa, che parla appoggiato alla ragione, ricavata dalle varie notabili circostanze, che passano fra dolori, e dolori, tra pene, e pene del cuor di Maria, e del corpo di Gesù. Riflettete a questo, Uditori; che Maria tutti patì nel cuore i dolori di Gesù, che Gesù patì nel suo corpo. Chi non sa, e capisce, che quanto più è delicata la parte, tanto è ella sensibile più al patire, e ad eccitare la sensazione del dolore più atta, e veemente? Più si sente il dolore, che cagiona una spina conficcata nella testa, che nel piede, e dà ivi maggiore lo spasimo, ed il tormento. Il cuore è la parte la più sensibile, e delicata di tutte le altre parti del corpo; onde più di ogni altra parte sentir deve la forza del dolore. Or se nel cuor di Maria, o per una forza di amore, e di violenta simpatia, che a se attraeva quanto nel Figlio mirava, vi erano e flagelli, e spine, e chiodi, e croce, e piaghe, dovevano strumenti così ferali far più sentire la loro veemenza, acutezza, e spasimante dolore al cuor della Madre, che al corpo medesimo del Figlio. È vero, che questo era nel Figlio corpo di una perfettissima tempra, e

quindi delicatissimo, fatto apposta dal Divino Spirito di primaria intenzione a fin di patire; ma era corpo preso dalla sostanza naturale della Madre, ed in ragion di corpo erano le membra meno delicate, e sensibili del cuor materno. E se in Maria non erano le percosse dei flagelli, le punture delle spine, lo squarcio dei chiodi reali, perchè fisicamente non la tormentavano, erano tali però, che dallo spirito, che è la sede vera di ogni dolore, tramandati con amoroso influsso al cuore, lo percuotevano, ferivano, laceravano, come se realmente, ed in effetto ricevuto avesse i fieri colpi di quei crudeli ordigni della passione del Figlio; e con maggior veemenza, che non agivano nel corpo del Figlio stesso. Poichè dove nel corpo di Gesù agivano secondo la naturale loro attività, e con quella forza, e veemenza, che aggiungeva loro l'ira, la rabbia de' stizzati, e nerboruti carnefici, e perciò con forza finita, e limitata, non essendo i tormentatori, che pure creature, e di una virtù finita, e limitata; in Maria, e nel suo petto, e cuore agivano secondo l'estensione, intensità, e forza tutta di quell'amore, che li maneggiava, feriva, piagava. Or essendo l'amore, e naturale, e sopranaturale, ed acquisito verso il Figlio in questa Madre incomprensibile, e poco meno, che infinito, e quindi di forza quasi infinita, e superiore ad ogni forza creata, e lui il carnefice crudele di quel cuore, lo feriva, percuoteva,

straziava assai più di quello era ferito, percosso, straziato il corpo del Figlio.

Ah sì; quest' amore quasi lambiccando in se il dolore, che causavano a Gesù le piaghe, le ferite, le spine, la croce, le mortali agonie, e tutto quanto sofferto aveva di funi, di catene, di pugni, di schiaffi, di calci, e soffriva su quel duro patibolo, e rinforzato in mano sua poco meno, che in infinito, tutto, e con tutta la forza lo versava nel materno seno, per renderla più del Figlio medesimo spasimante, ed addolorata. E non sol piagava, e feriva, ma ripiagava, e riferiva, e sempre con nuove, e nuove piaghe, con nuovi, e nuovi dolori, quant' erano momenti della vita del Figlio pendente in Croce. Onde giustamente disse il Metafraste, che Maria nel cuore; *Pro una plaga Filii innumeris plagis sauciabatur* (ap. Escob. l. 9 56.). E qui aggiungo, che dove in Gesù le pene, ed i dolori non tormentarono il suo corpo, che divisamente, e con successione, cioè or in una, or nell' altra parte, or i fianchi, or le spalle, or il petto, or la testa, or le mani, or i piedi, sebbene tutti sulla Croce risentisse, per cui barbara, e crudele fu la sua morte; in Maria tutti erano, e tutti nel medesimo tempo radunati, ed i dolori della spietatissima flagellazione, e le punture della fiera coronazione di spine, e lo squarcio dei chiodi, e lo slogamento delle ossa, e tutti in un punto a tormentare il suo materno cuore;

onde sentiva nell' atto stesso a lacerarsi dai flagelli, e trafiggersi dalle spine, e squarci dei chiodi, e tormentarsi dalle ferite, e crocifiggersi dalla Croce, e tutta in tutto il cuore spasimante, impiagata, e col Figlio agonizzante.

E bisogna riflettere di vantaggio, che questo cuor di Maria, cuore era di una pura creatura; dove il corpo di Gesù era corpo, creato sì; ma assunto, e sostenuto dalla persona del Verbo, per essere a quella ipostaticamente unito. Dal che ne siegue, che dove la persona del Verbo, che in Gesù abbracciava le due nature, colla sua onnipotenza confortava l' umana natura, e l' avvalorava a sostenere la fierezza de' tormenti, ed i dolori di sua passione, e lo reggeva a soffrire gli spasimi di essi, che naturalmente sostener non si poteano, e vivere; avendo Gesù medesimo detto di se con verità, che: *Potestatem habeo ponere animam meam, et potestatem habeo iterum sumere eam* (Joan. 10 18.); per dirci, che se volontariamente assunti aveva i dolori di sua passione, pur era in sua potestà, ed arbitrio di morire, e non morire: Maria lasciata in braccio ai dolori, ed alle pene, sentir tutte le doveva in tutta la loro fierezza, e vivacità incomprensibile, ed inesplicabile senza menomo connaturale, ed interiore sollievo. Se non che dir dobbiamo, che la divina onnipotenza con un miracolo di ordine superiore in un medesimo tempo, e la soggettava al patire, e ad un patire il più fie-

ro, che i dolori avanzava del medesimo Figlio, abile a darle non una, ma mille morti, e la sosteneva in vita, senza farla morire; in una vita però più crudele, e penosa della medesima morte; come la contempla S. Bernardo piangendo: *Moriebatur vivens, vivebat moriens: nec mori poterat, quia vivens mortua erat* (de Lam. V.). Moriva vivendo, e viveva morendo, senza però poter morire, perchè ancorchè viva era per lo spasimo, e dolore come già morta.

Che idea pertanto faremo del dolore di questa Madre appiè della Croce del Figlio, se tanto era veemente ed intenso? Diremo con San Bernardino, che il dolore era tale, che diviso a quante sono le creature sensibili, in un' istante tutte le ucciderebbe: *Tantus fuit dolor Virginis, quod si in omnes Creaturas, quæ pati possent, divideretur omnes, subito interirent* (t. 1 Ser. 61 a. 3 c. 2.). La chiameremo perciò martire, e più che martire, come la intitola S. Bernardo: *Non immerito Mariam plusquam martyrem prædicamus* (Serm. de Annunc.): giustamente, se rifletteremo con S. Agostino, e distingueremo quattro sorte di martirj. Ne' primi, Dio sospendeva l'attività dei tormenti, per cui i pazienti nulla ne assaggiavano di pene, e di dolori; come fece con i tre fanciulli nella fornace di Babilonia, che in niente furono tocchi dal fuoco; e questo è martirio di volontà, non di effetto. Ne' secon-

di, Dio lasciava, che operassero gli strumenti di crudeltà, e si vedevano i Martiri o stritolati nelle cataste, o accesi e brugiati nei roghi, o abbrustoliti su le craticole, o scardazzati dai pettini; ma sospendeva la sensazione nei corpi de' Martiri, e faceva loro trovare delle delizie nelle ruote, nei rasoj, e nelle caldaje bollenti; e questi erano Martiri di volontà, e di effetto, ma di un martirio in realtà assai dolce. Nè terzi Dio non sospendeva nè l' attività, nè tormenti, nè la sensazione nei Martiri; gli lasciava patire, e morire nella violenza dei loro supplizj; ma spandeva nelle loro anime un' abbondanza sì grande di divine, e celestiali consolazioni, che l' interno piacere superava ogni più fiero dolore. E a dirla, martirj erano tutti questi, che se con animo invitto sostenevano tormenti superiori alla condizione dei mortali, era Dio, che in loro combatteva, e vinceva la ferocia, e barbarie dei tiranni. Nel martirio però della Vergine sotto la Croce, per coronarla Regina dei Martiri, lasciò Dio il suo cuore abbandonato a provare la più viva, e sopra ogni creato pensiero eccessiva sensazione del dolore, senza che consolazione veruna ne sminuisse, o raddolcisse nell' anima l' inesplicabile amarezza: *Tanta ejus afflictio erat*, lo disse il Taulero, *ut*, *tametsi invenire quidpiam consolatorium in Filii passione potuisset*, *mox ab illo amaritudinis impetu*, *ac profluvio absorbebatur*, *haud secus quam si gutta dulcis-*

simi vini in mare salsissimum mitteretur (c. 44.). E perciò Maria la diremo martire, e più che martire.

E tante volte martire quante erano le piaghe, e dolori che nel caro Figlio scorgeva. S. Agostino non dubitò di chiamare la Madre dei Maccabei sette volte martire: *Mater septies martyr*. Vide ella la povera Madre avanti i proprj occhi (crudo spettacolo per il cuor materno!) crudelmente martirizzati sette Figli. Ogni tormento che da ogn' uno dei Figli si facea soffrire, era per la Madre sempre un nuovo tormento: *Illa videndo in omnibus passa est: facta Mater septem Martyrum septies martyr; ferebat in corde, quod in carne omnes* (Ser. 109 de divers.); e si ha da dire, che in sette Figli perdè sette volte la vita, ucciso l' un dopo l' altro avanti agli occhi suoi. E non diremo tante volte martire Maria quanti vedea squarci, e piaghe nel corpo del Figlio su la Croce moribondo? E se, al dir di San Bernardino, innumerabili erano i dolori, e le piaghe di Gesù: *Sicut innumerabiles sunt fluctus maris, ita et innumerabiles fuerunt dolores Christi* (T. 4 fer. 6. Parasc.); diremo Maria, e la chiameremo infinite volte martire. E con ciò, che il suo dolore rinnovato sempre nel suo cuore dal vedere l' orrida carnificina di quell' amabilissimo Figlio, e tante volte, e sempre più con nuovo spasimo, e mortale affanno, quante erano occhiate, che dava o a quel capo

trafitto da acute spine, o a quel volto coperto di sangue, o a quegli omeri squarciati, e pesti da crudeli flagelli, o a quelle mani, e piedi traforati da fieri chiodi, fu dolore, che, al dir di S. Bernardo, non vi è lingua, la quale potrà mai spiegare, come non vi è mente, che potrà mai comprendere: *Nec lingua poterit loqui, nec mens cogitare valebit, quanto dolore afficiebantur pia viscera Mariæ* (Ser. de Pass.). Dolore, che con tante, e moltiplicate spade trafiggeva quell' amantissimo seno, quante erano ferite nel corpo del Figlio: *Suamque ipsius animam*, così Guerrico Abbate, *tam multiplex pertransibat gladius, quantum confossum corpus Christi cernebat vulneribus*.

Accostiamoci, o Anime, a quella Croce, ed al vedere quel crudo spettacolo di un Figlio, che pende dalla Croce, e spasima; di una Madre che sta appiè della Croce, ed agonizza, sarà possibile che vi sia tra noi chi non sospiri, e gema? chi non si attristi, ed affanni? chi non faccia fiumi di lacrime dagli occhi suoi? *Quis*, dirò, *est homo qui non fleret*? Dovria essere non uomo, ma fiera, anzi peggio di fiera, guardare, e non piangere. *Quis non posset contristari*! Dovria essere un cuor di sasso, e non un cuore, com' è ogni cuore, sensibile, e ragionevole: *Christi Matrem contemplari dolentem cum Filio*: osservar questa Madre dal dolore trafitta, e non sentirsi smuovere nell' interno dello spirito tutti gli affetti più veementi di tenerezza, e compassione? Se le

creature irragionevoli dan segno di estremo lutto, e si commuovono a vista così funesta, a tragedia così atroce, il sole con oscurarsi, e coprirsi di nere tenebre il giorno, la terra con scuotersi, e spezzarsi i sassi, noi ne resteremo così indifferenti, ed insensibili, come se Gesù che pena, e spasima non fosse nostro Padre, non fosse nostra Madre Maria immersa in un mar di dolori? Ah nò, non sia di noi tanta inumanità. Uniamo i nostri sospiri ai sospiri di Maria, le nostre lacrime alle lacrime di questa Madre, e piangiamo, pregandola che partecipi ci faccia dei suoi dolori, e delle piaghe del Figlio.

Sancta Mater istud agas: O Madre afflitta del più afflitto tra tutti i figliuoli degli uomini, alla memoria dei vostri dolori, e delle piaghe per noi sofferte dal vostro Figlio, di questo piangendo vi preghiamo: *Crucifixi fige plagas, cordi meo valide*; stampate nei nostri cuori le piaghe di Gesù, le vostre pene; e stampatele in maniera, che non partano più dalla nostra mente, e dal nostro cuore, acciò restando penetrati da un vivo sentimento della sua crudele passione, e de' vostri dolori, non più viviamo a noi stessi, al Mondo, ed a tutte le creature, ma viviamo al nostro Redentor Crocifisso, con amarlo, e servirlo, nella vita che ci resta con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutte le forze; e viviamo a voi, servendovi con fervore, e ricordandoci sempre dei vostri dolori. Amen.



DISCORSO XX.

PER IL SABATO AVANTI LA DOMENICA DI PASSIONE.

SU LO STESSO SOGGETTO.



No, che non è possibile, vi dico francamente, Uditori, con S. Anselmo, il dire e spiegare la grandezza del martirio di questa afflitta, e desolata Madre Maria appiè della Croce, e tutte rilevarne le dolorose circostanze: *Quale illud martyrium fuit, exprimi non potest, adeo durius fuit* (lib. de Laud. V.). Se Ella in se stessa, e nel suo verginale corpo avesse sola ricevute quelle piaghe, e ferite, che nel Figlio vedea, non sarebbe stato al certo così duro, e penoso il suo martirio. Ma vederle in quell' amabile Figlio, e mirarlo sotto gli occhi suoi morire con una morte sì barbara, questo cagion le era di tale, e tanto affanno, che più nel Figlio pativa di quello avrebbe in se stessa patito: *Torquebatur magis, quam si torqueretur in se*; lo disse il B. Amedeo (Hom. 5.). E quanto più il Figlio si avvicinava alla morte, tanto più nel suo cuore si aumentavano a dismisura le pene. E quello che

maggiormente la rendeva inconsolabile si era, che mirava questo caro pegno dell' amor suo spirare in un mar di dolori, ed affanni, senza che trovato si fosse chi a vista di quella lacrimevole figura se ne fosse mosso a compassione, e lasciato avesse di più insultarlo. E potea pur essere paga e contenta l' ira, l' odio, lo sdegno contro di lui de' suoi nimici, giacchè altro non gli restava, non essendovi più speranza di vita, che di morire. Ma vedere, che da tutti non si perdonava agli ultimi aneliti del moribondo Figlio, e sempre più spietati si rendevano contro ogni senso di umanità verso di lui, questo fu per la povera Madre il cruccio più grande del suo cuore, e la ridusse a spasimare appiè della Croce. Consideriamone le circostanze, e conoscerete chiaramente, se questa ne sia la verità.

Non vi è al Mondo, nè mai vi è stato, uomo così infelice, e disgraziato, che nelle sue pene, e disastri, non abbia trovato chi l' ajutasse, e sollevasse; e quando tutto fosse mancato, chi almeno non lo compatisse, e compiangesse. E così esser deve; poichè la compassione è all' essere umano connaturale; e si rinuncierebbe ad ogni senso di umanità, ove a ciò si mancasse. Non così il Re Seleuco, discacciato già dal suo Reame, si vide dagli stessi suoi nimici giacer naufrago e nudo su quella spiaggia, ov' era stato dalla tempesta buttato, che ognuno, al guardarlo in istato così compas-

sionevole ; mossosene a pietà, e mutatisi tutti da quei di prima , lo raccolser di terra , e lo ricondussero al Trono . Anzi dove mai si è trovato Uomo , che indifferentemente stato sia il bersaglio dell' odio universale , e congiurassero contro di lui sino a volerlo vedere esterminato unitamente più ordini di persone , quanto differenti di grado , tanto uniformi nell' inumanità ? Se fu alcuno perseguitato dai nobili, fu protetto dal popolo ; se dal popolo ; fu protetto dai nobili . Armossi contro alcuno la plebe, il principe lo difese ; si ribellarono contro altri i cittadini , fu dagli esteri ricettato , ed accolto . Sì tale è stato , ed è il costume , nè può essere altrimenti , che non vi è misero malveduto , e bersagliato , che non trovi chi lo sostenga , e difenda ; e se tutto mancasse , certo non manca chi di sue disgrazie non senta compassione , e tenerezza . Solo con Gesù fu tutto il contrario ; mentre non solo a perseguitarlo si unirono e Principi , e Sacerdoti , ed Ecclesiastici , e Laici , e Nobili , e Plebei , e Giudici , e Ministri , e Gentili , e Giudei , e tutti negarono all' estreme sue dolorose agonie quella compassione , che alle bestie neppur si nega . Onde bisognà dire , che morì il Crocifisso Signore nel totale abbandono della Terra , e del Cielo . Che morte spietata , e disgraziata !

Qual perciò esser non dovette l' affanno , e dolore di Maria appiè della Croce , in mirare il caro Figlio così morire , impiagato dalla te-

sta ai piedi, tutto lacero di ferite, e di piaghe, e vedere che le sne amare pene, e la sua morte non facea impressione all' innumerabile popolo accorso al Calvario, forse per godere del tragico spettacolo, e che quei cuori ferini gli negavano un sospiro di compassione. Eppure colà essere vi dovevano spettatori tanti, che lo seguirono in vita, chi per ottenere la vista, se cieco; chi la sanità, se infermo; chi la loquela se muto; chi l' udito, se sordo; e quello, che pochi giorni prima era stato da tutto il popolo ricevuto con palme di olive alla mano, con segni di allegrezza, e di gioja, con proteste di stima, e riverenza, acclamato come Profeta, e Messia, ha da veder la Madre, che neppur uno si trova, non dico l' assista, ma compassioni? E che compassione? Se già l' afflitta Genitrice ben si accorge, che tutti quanti erano uniti più fieri delle medesime fiere, più barbari della medesima barbarie, sempre più cercano di accrescergli le pene; se non con le ingiurie, e contumelie, con le bestemmie ed imprecazioni, con i motteggi, e derisioni?

In verità de' concorsi al Calvario, ove Cristo dalla Croce pendeva, altri attaccavano la di lui dottrina, come falsa, e lo dileggiavano qual solennissimo impostore, non che sacrilego usurpatore della divinità, volendosi fare, ed essere riconosciuto per Figliuol di Dio: *Vah*, gli dicevano, *qui destruis templum Dei, et in triduo illud reædificas, salva temetipsum* (Matt.

27 40.). O tu, così beffandolo, che ti vantavi di aver potenza tale, sino a distruggere con un cenno il Tempio, e di presto e fra tre giorni riedificarlo, perchè ora non salvi te stesso, e ti liberi da mano de' tuoi nimici? *Si Filius Dei es, descende de Cruce*: Ad un Figlio di Dio è troppo disdicevole la Croce, stromento sol proprio de' malfattori: *Descende, descende de Cruce*. Se sei Figlio di Dio; nò, non t' impediscono questi chiodi a calar dalla Croce; sù: *Descende, descende de Cruce* (ibi). Altri mettevano in discredito i suoi miracoli; e come le sue virtù, le sue azioni e i suoi miracoli erano stati una volta il soggetto della loro calunnia, glie ne facevano in quel punto un soggetto di rimprovero: *Alios salvos fecit, se ipsum non potest salvum facere* (ibi). Ne ha sanati tanti infermi, ha data la vita a morti, ed ora salvi se stesso, se può, e si liberi dalla morte. Ora: *Seipsum non potest salvum facere*. Che bel Re d' Israele! Ben gli sta la Croce, ed una morte così infame. *Si Rex Israel est, descendat nunc de Cruce, et credimus ei*: Se veramente è Re d' Israele, sù cali ora dalla Croce, e lo riconosceremo per Re. Ed altri lo caricavano di maledizioni, bestemmie, e parole ignominiose, per far che nulla mancasse a farlo morire saziato di dolori, ed obbrobrj: *Et alia multa blasphemantes dicebant in eum* (Luc. 23.). Lo rivelò Maria Santissima stessa a S. Brigida: Io io medesima ascoltava, e

doveva sentire le ignominie, che si dicevano contro il mio Figlio; chi diceva, ch' era un ladro, chi ch' era un bugiardo ingannatore, e chi, che non vi era chi fosse stato così degno di quella morte spietata, barbara, ignominiosa quanto il mio Figlio: *Audivi alios dicentes, quod Filius meus latro erat; aliosque quod mendax; alios, quod nullus dignior morte, quam Filius meus* (Rev. l. 1 c. 10.). E che cuore far poteva la povera Madre? che dolore, ed affanno sentir non ne doveva nel suo trafitto spirito? Lo dica ella stessa; *Ex quorum auditu dolor meus renovabatur* (ibi). Era addolorata, ed afflitta; ma in sentir vomitare bestemmie così esecrande contro ogni legge di umanità, che vuole che un moribondo si rispetti, e non si aggiunga afflizione agli afflitti, se gli rinnovava sempre più vivo, e penetrante il dolore. E specialmente perchè, al dir del Bellarmino, le ignominie più acutamente di ogni altra causa feriscono agli spiriti nobili, qual' era Maria: *Nobiles animi pluris faciunt ignominiam, quam dolores corporis*.

Ma a meglio discernerne di tal dolore la fierezza, riflettiamo così; Maria, più assai che come suo Figlio, amava Gesù come a Figlio dell' Eterno Genitore, e come suo Dio. Come suo Figlio l' amava con amor naturale, maggior sì di ogni altro amore di tutte le Madri verso i loro Figli, ma che i limiti non eccedeva della natura, la quale essendo finita, e li-

mitata, non produce, che finiti, e limitati gli atti suoi; e perciò non era, che un amor finito; e per quanto fosse veemente sempre tra i limiti del finito restava. Come Figlio dell' Eterno Padre, e quindi ancorchè suo Figlio, suo Dio, e Figlio Dio l' amava con amor soprannaturale; e come proveniente dalla grazia santificante, la di cui pienezza fu in Maria immensa, e quasi infinita, giusta il sentimento de' Padri tutti, e Teologi, era in lei immenso e quasi infinito. L' amava, dice Guglielmo di Parigi: *Quantum capere poterat puri hominis modus* (in illud Cant. ordin. in me char.): Talmente che quando ella considerava il Figlio come suo Dio, era tutta assorta, e trasformata in lui dai trasporti della sua carità. Di questo Figlio ne conosceva appieno la maestà, la sublimità, la grandezza infinita, poichè illuminato, e sollevato il suo intelletto dal lume di gloria, secondo il sentimento del Cartusiano, del Suarez, del Vasquez, e di altri, sin nel momento della sua concezione, ed in quello dell' incarnazione del Verbo, aveva veduta l' essenza di Dio; e con ciò conosceva qual esser doveva la stima, che far si dovea di un Dio, e quali essere dovevano gli atti di venerazione, e di ossequio verso di lui. Le piaghe, che nel corpo del Figlio vedea, corpo ch' ella gli aveva dato dal suo purissimo sangue; e nel suo seno, le erano sì d' inesplicabile martirio, e tormento; ma qui fui per dire, che il solo amor di

Madre era il carnefice crudele del suo cuore. Ma sentirne le ingiurie, le contumelie, le bestemmie, e vituperj, che contro un tal Figlio Dio si lanciavano, come addirittura offendevano l' onor di quel Figlio, a cui erano dovuti onori divini, più dell' amor materno, l' amor sopranaturale apprezziativo al sommo, ed infinitamente di un figlio Dio di tanta maestà, e grandezza, ed in tutto eguale al Padre, che *ab æterno* l' aveva generato, le apriva in seno una piaga oltremodo profonda, vedendolo così disprezzato, vilipeso, beffeggiato, e sagrilegamente trattato. Da chi? dalla ciurmaglia della gente, e dalla plebe più vile. Qui unendosi e amore verso quel figlio Dio, che ricolmata l' aveva di tante grazie, e prevenuta con tanti favori, e la conoscenza di sua amabilità, grandezza, e doti infinite, che l' arricchivano; amore e conoscenza irritandosi scambievolmente, davano assalti tali, e così crudeli al suo cuore, che se ella non fosse stata sostenuta dalla divina Providenza sarebbe morta appiè della Croce.

Del sommo Sacerdote Eli raccontasi nelle divine Carte, che all' udire la trista nuova della morte de' due suoi figliuoli, e che l' Arca del Testamento era rimasta in mano de' suoi nimici, tal ne sentì rammarico, e cordoglio, che cadde a terra, e morì (1 Reg. c. 4.); Riflette qui Dionigi Cartusiano, ch' egli non morì nell' udire la morte de' figliuoli, ma dopo udita la perdita dell' Arca. Giusta riflessione ri-

cavata dal sacro Testo medesimo, in cui si dice: *Cumque ille nominasset Arcam Dei, cecidit .:. et mortuus est* (ibi). *Audita morte filiorum, quievit; sed Arcæ comprehensione audita præ tristitia corruit*. All' udire i figli morti resiste la natura; ma non potè più reggere per il dolore in sentire, che l' Arca era presa. E sapete perchè? nell' Arca, che la figura era di Dio, considerò il disprezzo, che ne avrebbero fatto i Filistei, e questo più che la morte de' figli suoi l' accorò, e ne morì. Quanto più per lo spasimo accorata avrebbe dovuto appiè della Croce morir Maria, in sentire i disprezzi, le ingiurie, le villanie, che dagli empj Ebrei al suo Figlio Dio si facevano, che al vivo toccavano il suo amante cuore? *Vere, vere interiisset*, dirò con S. Anselmo, *præ magnitudine doloris, nisi a Deo præservata fuisset*. Ah che mi par di vederla là sul monte ferale, colle pupille fisse nell' eterno Unigenito, ed udirla così sfogare del suo cuore l' amaro cordoglio! Così dunque lo splendore increato del divin Padre è divenuto l' obbrobrio della Terra? Così la santità infinita per essenza bestemmiata come empio? Così la sapienza eterna derisa come oggetto da scherno? Così il Benefattore di tutti trattato da malfattore? Così il Dio della maestà, e della gloria tra le ignominie, e tra gl' insulti di vilissime creature? Così? Così? Dica chi può, quale tra questi sfoghi, e pensieri fosse il dolor di Maria, quanto acerbo,

quanto acuto, quanto profondo, che io per me sconfidato di raggiungerlo, dirò sol con S. Bernardo: *Non credo, non credo plane enarrari, vel meditari posse dolorem Virginis, nisi tantum fuisse credamus, quantum unquam dolere potuit de tali Filio talis Mater* (in Lament. Virg.). Comprendere il Figlio Dio, è impossibile: intendere qual sia la Madre, e non sol quanto sia amante, ma quanto santa, quanto illuminata, ed intelligente della grandezza del Figlio, è impossibile a noi ciechi mortali; dunque impossibile riesce il capire, il dire, lo spiegare quale la pena, l'afflizione, l'affanno, l'intimo dolor del suo cuore in sentirlo così ingiuriato, vilipeso, maltrattato: quando la sola compassionevole figura del Figlio, e lo stato lacrimevole, in cui era ridotto avrebbe dovuto muovere la tenerezza di ognuno, ancorchè stato fosse di sasso, a compassionarlo, soccorrerlo, ajutarlo in quegli ultimi affannosi respiri della sua vita.

Ah sì, che in vista di tante piaghe, che Gesù nel corpo, e da per tutto aveva, e di uno che muore con una morte così spietata, e barbara, avrebbe dovuto nel cuor degli stessi nimici spengersi con quel torrente di sangue ogn' ira, e livore: mentre non vi è odio, o spirito di vendetta, per grande che sia, che resister possa, o la morte dell' odiato non calmi, vedendosi già sodisfatto, e pago; devono necessariamente risvegliarsi i sensi di umanità,

non possibili a totalmente abolirsi da un cuor ragionevole. Tanto più, che gl' istessi incru, deliti nimici, lo sentono, che dimentico già dei suoi dolori, e de' torti, che gli si facevano, implora per essi dal suo Eterno Padre, non vendette, e castighi, ma pietà, e perdono con quelle tenere voci: *Pater ignosce illis, nesciunt enim quid faciunt*. Dovevano sì in faccia ai sentimenti di un cuore così pietoso, ed amabile, e riconoscere il lor errore, ed enorme delitto, ed emendarlo almeno con cercare di confortarlo, ajutarlo, sollevarlo in quegli ultimi penosi momenti, che gli restano di vita. E ciò sarebbe pur stato di qualche consolazione alla Madre in tante sue pene amare. Ma nò; ahi crudeltà spietata! Lo sentono gridare: *Sitio*; e dire, che ha sete: ed in vece di acqua per rinfrescare le arsure di quelle assetate labbra, vede la Madre, che si accosta ad esse aceto: *Illi autem spongiam plenam aceto ... obtulerunt ori ejus* (Jo. 19 30.). *Illudebant*, dice l'Evangelista S. Luca, *acetum offerentes ei* (c. 27 36.) per burlarsi di lui i soldati gli prestano dell' aceto. Qual barbarie? E non è questo un volere uguagliare lo scherno alla crudeltà? Ad un moribondo, che prega, non solo non accordargli ciò, che chiede; ma insultarlo, e farsene giuoco! Che pena! che strazio crudele per Maria!

Avesse almeno potuto la Madre dargli qualche conforto, e prestargli ciò che chiedeva;

che pur ciò stato sarebbe di qualche refrigerio, come al moribondo suo Figlio, così alla penante Genitrice; mentre già si sa, che lo stare accanto al letto di un Figlio moribondo, per prestargli ciò che chiede, e quegli ajuti, che l' amor materno suggerisce, è tra le sue amarezze di qualche sollievo ad ogni Madre: Avrebbe sì voluto la Madre, altro non avendo, in sentirgli dire: ho sete, dissetarlo colle sue lacrime, ma per l' altezza della Croce, in cui confitto era il Figlio, e distanza da esso, in cui si trovava, non poteva. M' imagino, che rivolta ella al Padre lo pregasse a soccorrere il Figlio in quei dolorosi momenti; ma ahi! che lo sente del Padre appunto dolcemente, e con sommissione lagnarsi, che l' aveva abbandonato: *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me* (Matt. 27 46.)? Dio mio, Dio mio, perchè mi avete abbandonato? E disse Gesù queste parole chiamate da Origene: *Plena mysterii*, piene di misterò appunto per dimostrare l' eccesso de' suoi patimenti, e la violenza dei suoi dolori; poichè secondo l' espressione di San Lorenzo Giustiniani, pareva, che in quel momento: *Tota fruitionis gloria militaret ad pœnam* (lib. de Triumph. Agon. Chr. c. 2.) la Divinità stessa si unisse ad accrescergli le pene, abbandonando l' anima sua, ed il suo corpo alla natural debolezza; e privandolo di ogni dolcezza, e consolazione. Ma parole furono, che diedero l' ultima spinta al dolor di

Maria; perchè se abbandonato dal Padre, che altro gli restava? Giacchè ella povera Madre altro conforto dar non gli poteva, che delle sue lacrime. Ma che lacrime, se il dolore era giunto a tal' eccesso, che le impediva il piangere? L' osservò Seneca: *Lacrymæ a natura ad levamen doloris datæ sunt*. Un dolor mediocre ammette sfogo di lacrime, ma non così un dolore, se è sommo. E perciò, ci dice Arnoldo, che: *Pectus maternum immanitate doloris arctatur, suspirat intrinsecus, et erumpentes revocat lacrymas* (de laud. Virg.). Talmente se le restrinse dal cordoglio il petto, che volendo, non poteva nè sospirare, nè piangere.

Avrebbe almeno, per consolar se stessa, e sollevare il Figlio, voluto abbracciarlo, e dargli l' ultimo bacio, e fare, che trovasse tra le sue braccia qualche riposo. E già anziosa stende le braccia; ma vedendo non poterle riuscire, addolorata le ritira piegate a se, e spasima: *Volebat eum amplecti*, parla S. Bernardo, *sed frustra manus protensæ in se complexæ redibant* (ap. Bald. p. 403.). Anzi quel starne ella appiè della Croce, in vece di essere ad entrambi di qualche consolazione, era di quei due cuori amanti di maggiore affanno, e pena. Pativa la Madre in mirare in quello stato penoso, e di desolazione il Figlio; pativa il Figlio in vedere si addolorata la Madre. Onde ne veniva in quei teneri cuori un flusso, e

riflusso di pene, e di affanni. Guardava la Madre il Figlio; guardava il Figlio la Madre: *Aspiciebat Filium, et aspiciebatur a Filio* (Vincen. Avinar. de assis. V. ad Chr. in Cruc.) *Stabam ego*, così rivelò ella a S. Brigida, *videns eum, et ipse videns me* (Rev. l. 1 c. 36.). Ed ahimè! ch' erano quei sguardi, non sguardi da consolare quei cuori amanti, ma saette ardenti, e penetranti, con cui vicendevolmente si ferivano; pativa nel Figlio la Madre, pativa nella Madre il Figlio. Quel mar di pene, che il Figlio assorbiva, con grande impito andava a riboccare nel seno della Madre, e da questa con rapido, e violento moto a riboccare nel cuore del Figlio, a guisa di due mari immensi, che con continuo flusso, e riflusso non ridonda mai l' uno, che non ribocchi nell' altro, e non ribocca mai l' altro, che non ridonda nell' uno, e vicendevolmente s' incalzano, s' urtano, si respingono, si confondono, e vi muovono nel loro seno ancora in tempo di calma una continua tempesta. Sotto questa imagine appunto considera questi due appassionati cuori S. Bernardo: *Tantus erat impetus doloris, ut Christo impleto, in Matrem conflueret patientem, qua similiter impleta, in Filium iterum redundaret*.

E qui, Uditori, non so; e grandemente mi confondo, in esprimervi, che terribile spada di dolore fosse per Maria, quando vicino a licenziarsi dalla Madre, con flebile voce le disse:

Mulier ecce Filius tuus (Jo. 19.) lasciandole Giovanni l' amato discepolo per figlio . La chiama donna , per non accrescere l' affanno , e non farla morire di dolore , sì perchè la vede al non più oltre dal suo prossimo morire afflitta , sì perchè il nome di Madre è troppo tenero in bocca di un Figlio moribondo , e non può sentirsi senza ricevere l' ultimo colpo fatale . Le assegna Giovanni per figlio , per darle l' ultimo segno dello sviscerato amor suo : *Quod quidem* , dice il Suarez , *fuit verbum pietatis , et charitatis , quo ostendit quanta cura , et sollicitudine res Matris curabat , quantumque dolori ejùs , et orbitati compatiebatur* (in 3 p. Disp. 37 sect. 4.) . E con più enfasi lo disse S. Cirillo Alesandrino : *Providit Matri quasi parum de magnitudinis doloris curaret* (lib. 2 in Joan. c. 3.) . Pòco curando i suoi dolori , pensò alla Madre , che lasciava sola , senza Figlio . Ma questo non fu certamente di lenitivo al cuor trafitto di Maria ; fu nuova cagione di maggiore affanno . Sì perchè un segno di tanto amore in quegli estremi momenti tutto le rinovava l' amoroso martirio del suo cuore ; sì per il cambio di Gesù in Giovanni ; per cui compatendola più che mai S. Bernardo , grida piangendo : *O commutationem ! Joannes tibi pro Jesu traditur , servus pro Domino , homo purus pro vero Deo* ! E com' è possibile , soggiunge il Santo , che : *Non tuam affectuosissimam animam pertransiret hæc auditio , quan-*

do et nostra liceat saxea, licet ferrea pectora sola recordatio scindit (Ser. 12 de Stellis). Colpo sì, colpo questo troppo doloroso, e fatale per Maria!

Ed allora fu, che Gesù, come la medesima Vergine rivelò a S. Brigida, già spirante diede quell' alto grido, con cui fece risonare tutto il Calvario, e spezzò i sassi: *Clamans voce magna*. Non tanto fu effetto de' dolori della sua morte, quanto della compassione ch' egli ebbe di quel della Madre. Per verità quel gran tuono di voce, che superava tutte le forze di un Crocifisso, e di un agonizzante, fece chiaramente vedere, ch' egli aveva vigore, e coraggio bastante, per sostenere l' eccesso de' suoi dolori, ma che non avevane a sufficienza per sopravivere all' afflizione della Madre: *Hanc enim vocem*, lo disse Maria a questa Santa nelle sue rivelazioni approvate dal Concilio di Costanza, *plus ex compassione mea, quam ex passione sua permotus protulit* (lib. 2 Riv. c. 6.). Il mio Figliuolo gridò così forte morendo; più per compassione delle mie pene, che per la violenza de' suoi dolori; tanto erano quelle atroci: e pare che ce lo vogliono additare i medesimi Evangelisti, con dirci, che Gesù avendo abbassato il capo, e con ciò veduta l' estrema desolazione della Madre, gettò quel gran grido e morì. Qual restasse, al vedere il Figlio già morto la Madre, soggetto è questo di meditazione, e di pianto.

Se giusta la massima di S. Agostino, deve misurarsi la grandezza del dolor, che si soffre nella privazione dell' oggetto, che si ama, dalla grandezza del piacere che provasi nel suo godimento, e nel suo possesso: *amor quantus est in possidendo, tantus est dolor in amittendo* (de Civ. Dei c. 10.), bisogna dire, che siccome Maria provava un piacere infinito nella compagnia, e nella presenza del suo Figliuolo, provasse una pena quasi infinita nella separazione colla morte da esso. Ed in verità, se ella tutto possedea possedendo Gesù in sua vita, tutto perdea perdendolo nella morte: e quindi da una tale amarissima separazione da tutto il suo bene, che dolore, che pena non dovè provare il suo cuore? La contempla il Cartusiano, appena spirato il Figlio, abbracciata strettamente alla Croce, e così la fa parlare: Ahi! mio caro bene! *Tu mihi Pater, tu mihi Sponsus, tu mihi Filius, tu mihi amicus, tu mihi omnia eras*. Voi eravate per me in questo Mondo ogni cosa; Voi mi eravate Padre, Sposo, Figlio, amico, tutto. Ed ora? *Nunc*, siegue S. Bernardo a farle dire, *orbor Patre, viduor Sponso, desolor Prole, omnia perdo* (de Planct. Virg.). Ora la morte mi vi ha levato; eccomi orfana senza Padre; eccomi vedova senza Sposo, eccomi abbandonata, poichè senza Figlio; ho perduta ogni cosa al Mondo, poichè ho perduto il mio tesoro. Ah Angeli della pace, che state per la

di lui morte piangendo, ditelo voi, se vi sia, ed esser vi possa dolor simile al mio? Povera Madre!

E potrem noi suoi Figli considerarla così afflitta e dolente, e non sentirci mossi a tenerezza, e lacrime? Dico poco; e non sentirci dividere dal dolore il cuore? Se tante amarezze non le avesse sofferte per noi, ma per altri, pure a riguardo della sua dignità, della sua innocenza, del suo merito dovremmo sommamente compiangerla. Or quanto più far lo dobbiamo, ed unire al suo il nostro pianto, se tutto, tutto ha sofferto per noi? Sì piangiamo, ed uniamo il nostro pianto al pianto di questa Madre Addolorata, e diciamole: *Juxta Crucem tecum stare, et me tibi sociare in planctu desidero*. O Madre, addoloratissima Madre, avete gran ragione di essere afflitta, e di piangere. Noi ancora vorremmo, e lo desideriamo di cuore, che si disciogliesse in lacrime questo nostro cuore, e di stare vicino alla Croce con voi, a piangere la morte del nostro amabile Signore, e vostro Figlio morto per noi, e per liberar noi dalla morte eterna; e quivi terminare la vita piangendo. Tanto più che noi siamo i rei di una morte così spietata, e barbara con tanti, e tanti nostri peccati. Sarebbe questa una gran grazia per noi. E questa grazia vi chiediamo per i meriti dell' amara passione del vostro Figlio, e de' vostri amarissimi dolori; e lo speriamo; replicandovi ognun di noi: *Juxta Crucem tecum stare, et me tibi sociare in planctu desidero*.



DISCORSO XXI.

PER IL SABATO AVANTI LA DOMENICA DELLE PALME.

DOLORI DI MARIA DOPO LA MORTE DEL FIGLIO.



ol terminare la vita del Figlio, non terminarono già i dolori della Madre. Terminò sì colla sua morte la passione del Redentore; ma fine con ciò non ebbero le pene, ed interne ambasce di Maria. Dovette l' afflitta Madre veder questo ancora; che violata ogni legge di umanità, contro il cadavere del Figlio, il quale pendea già tutto piaghe, ed esangue dalla Croce, insolentisse un Soldato Romano, e con una lanciata spietata gli venisse a squarciargli il cuore. E chi andò a ferire quella lancia crudele, se non se l' anima di Maria? Ella sola sentì il dolore di quella piaga crudele: Ella sola potè misurarne non sol col guardo, ma colle mani l' ampiezza e profondità quando staccato alla fine dal duro legno il corpo del Figlio, ricevè nel suo seno quel cadavere freddo, ed esangue. E questo è l' ultimo motivo, che porgo alla vostra tenerezza, e compassione verso Maria, per impri-

mere sempre più nel vostro cuore la memoria de' suoi amarissimi dolori.

Comandava Dio nel Deuteronomio, che nello stesso giorno in cui moriva un Uom crocifisso, fosse stato seppellito: *Non permanebit cadaver ejus in ligno, sed in cadem die sepelietur* (21 23.). Gli Ebrei scrupolosi osservatori di tal legge, si presentano al Preside Pilato, e gli chiedono in grazia, per accelerare ai Crocifissi la morte di spezzar loro le gambe, e morti deporli, e seppellirli: *Judæi, ut non remanerent in Cruce corpora Sabato, rogaverunt Pilatum, ut frangerentur eorum crura, et tollerentur* (Joan. 19 31.) E già si apparecchiavano, ad eseguire contro Gesù ancora l' atto crudele; ma trovatolo già morto, se ne astennero. Ma che? Longino, impugnata la lancia con terribile veemente colpo gli aprì il costato, e gli trapassò il cuore: *Unus militum lancea latus ejus aperuit* (Joan. 19 34.). E questo fu l' ultimo atto dell' umana barbarie, a Gesù d' insulto, a Maria di estremo dolore: *Divisit Christus cum Matre sua*, la riflessione è del Lanspergio, *hujus vulneris pœnam, ut ipse injuriam acciperet, Mater dolorem*. Insultare un morto, e contro il di lui cadavere inferocire, è ingiuria da sospettarsi neppure in cuore umano; insultarlo, ed inferocire contro di esso su gli occhi della Madre, è un cagionare alla Madre un dolore sopra ogni dolore il più veemente, e forte: *Il-*

ludere mortuo, grida piangendo S. Gio. Crisostomo, *quam ipsam Crucis supplicium longe pejus est* (In Joan. hom. 48.). Non riguardo a Gesù era un supplicio peggior di quello datogli della Croce, perchè già era morto; ma riguardo al di lui onore, che veniva insultato più con questo, che colla Croce medesima: perchè, se lo crocifissero, fu per ucciderlo; ma ucciso, e morto a che la lanciata? E riguardo a Maria? Fu, per dirla una continuazione non solo de' suoi dolori, ma una spietata rinnovazione.

Avea sì Gesù morendo sulla Croce detto: *Consummatum est*; tutto è consumato. Consumate sono le figure della rivelazione della verità: consumate le profezie della manifestazione de' misterj; consumata la legge Mosaica dallo stabilimento dall' Evangelo, consumato il tempo della Sinagoga dal cominciamento di quello della Chiesa; consumata la volontà del Padre, e l' opera della redenzione; consumato già finalmente il corso di mia passione, e della mia vita: *Consummatum est*. Ma pur è vero, che la consumazione de' patimenti del Figlio, non fu la consumazione de' dolori della Madre. Non finirono questi col finir della vita del Figlio; ma continuarono anche dopo la sua morte. Poichè la lanciata, che aprì il costato a Gesù, trafisse il cuore a Maria. Gesù, che già reso aveva il suo spirito al Padre la ricevè solamente nel corpo; ma l' afflitta sua Madre

ne sentì tutto il dolore nell' anima: *Lancea, quæ ipsius latus, aperuit, animam Virginis pertransivit*; lo dice S. Bernardo (de Lam. V.). Ed in questo barbaro atto bisogna dire, che in realtà si avverasse la profezia di Simeone, allorchè disse, che la spada del dolore dovea un giorno passarle il cuore, e penetrarle il fondo dell' anima; *Tuam ipsius animam doloris gladius pertransibit*. Ma con che spasimo? Tale, che S. Agostino l' appella; *Immensitatem doloris* (apud Drexel.). E non può, non riconoscersi per tale, se si riflette alle circostanze, che accompagnarono la fiera lanciata data al Figlio.

La prima, che il colpo fu così fiero, e tirato con tanta veemenza, che gli passò quasi dall' uno all' altro lato, come lo rivelò la medesima S. Vergine a S. Brigida: *Unus adveniens, effixit lanceam in latus ejus tam valide, ut pene per aliud latus ejus transiret* (Lib. 1 c. 10.) e gli divise in due parti il cuore: *Tam valido ictu lancea Christi latus convulneravit, ut alteri pectoris parti in costa hæserit, atque cor medium secuerit*; così nelle stesse rivelazioni (l. 2 c. 15): facendogli una così grande apertura, che potea porvisi la mano; come dottamente osserva Cornelio Alapide (in Jo. c. 19 v. 34 §. 4 litt. E): *Apertura hæc, et vulnus Christi fuit ingens, et tantum, ut manus illi imponi posset*. Anzi soggiunge, che *Vulnus hoc, videtur totum latus Christi pe-*

netrasse ; ut videlicet lancea hæc adacta per dexterum latus Christi transierit per cor, et pericordium, atque cuspis ejus exierit per latus sinistrum (loc. cit. §. 5. Litt. F). Fu ferita tale, che la lancia dal lato destro aperto passò il cuore, e precordj, e la punta andò ad uscire nel lato sinistro. Cristo già morto certo non ne sentì il dolore; ma la Madre, che ciò vide, ne restò così altamente trapassata, e ferita, come se il suo cuore, e non quello del Figlio, fosse stato penetrato, e diviso. E giustamente deve dirsi il suo; perchè suo era il cuor di Gesù; mentre s' è vero il detto di S. Agostino, com' è verissimo, che: *Caro Christi caro est Mariæ* (Serm. de Ass.); sarà vero ancora, che il cuor del Figlio cuore era di questa Madre. E ben ella la divina Signora lo disse a S. Brigida: *Erat cor ejus cor meum* (Lib. 1 Rev. c. 6.); almeno per quella comunione di sangue, e di affetti, che vi era tra Maria e Gesù. Onde, se non la ferita, il dolor di essa fu tutto del cuor di Maria; giusta la rivelazione fatta a S. Brigida: *Tunc mihi videbatur, quod quasi cor meum perforaretur, cum vidissem cor Filii mei perforatum* (Rev. l. 1 c. 10.). *Punctura cor meum penetravit* (Riv. l. 4 c. 70.). La seconda circostanza la rilevo dalla fierezza di animo, ed ostinazione di cuore in questo crudele atto contro Gesù dimostrata. Giacchè non sazia ancora la crudeltà dei Giudei di tutto quel sangue uscito da quel cor-

po, e vene beate in tutto il tempo della sua passione, sicchè poco, o nulla più ne l'era rimasto, volle aprirgli il cuore ancora, per tutto sino all'ultima stilla vederlo dall'aperto costato colare. Ed allora m'immagino, che tutto presentandosi alla memoria, e fantasia di Maria, ed affollandosi i pensieri e dell'amabilità, ed innocenza del Figlio, di tutte le nobili doti, che in esso in tutta la di lui vita aveva ammirate, e della invidia, dell'odio, della barbarie sino a quel punto contro Gesù dai nimici dimostrata, delle calunnie, de' disprezzi, delle ferite, del sangue di questo caro Figlio già morto, e del di lui cadavere così straziato, tal' urto al cuore le fecero, che poco mancò, che la sua bell'anima sbigottita non partisse dalla sua sede, e restasse estinta appiè della Croce, per più non vedere, e sfuggire quella vista troppo al suo amabile cuore crudele.

Con tutto ciò non partì Maria d'appiè della Croce, per potere, deposto il Figlio, avere la sodisfazione, prima di seppellirsi, di ricevere nel suo seno, stringere, ed abbracciare il suo Diletto. E qui una nuova compassionevole veduta vi presento di una Madre coll'ucciso, e morto Figlio tra le braccia. E se vi dico, che tutta allora si disfacesse in lacrime, non l'attribuite a debolezza di spirito in questa Madre. Nò, non è debolezza il piangere; ma è un ragionevole tributo della natura al dolore. E non avendo la grazia in lei distrutta la natura, non

le erano interdetti questi segni di amore, e di dolore, che ancor Cristo diede nell' annunzio, che ebbe della morte del suo amico Lazzaro, sfogo al suo cuor colle lacrime: *Lacrymatus est*; e pianse ancor per noi sulla Croce; *Preces offerens cum lacrymis, et clamore valido*, dice S. Paolo. Deposto dunque, che fu Gesù dalla Croce, dice il divoto Bernardino de Bustis, che: *Maria suscepit Corpus Christi in gremio* (Mar. p. 10 in Serm. de Pass.). Maria l' accolse tra le sue braccia, e nel suo seno. Ed ora sì, Uditori, che mi confondo, e non sò, se vaglio, e mi riesce di esporvi i pensieri, gli affetti, la tenerezza, e compassione dolorosa di questa tra le Madri afflittissima Genitrice.

Ogni oggetto compassionevole da se porta tenerezza al cuore; ed è così difficile, per non dire impossibile il caso di non sentirsi commosso, che avrebbe da rinunciarsi all' essere di ragionevole, ed alla stessa umanità, per soffrirne con indolenza la vista. Non potè lo spirito benchè fiero di Catone non risentirsi, e non piangere egli, quando vide tanti Romani estinti, contro i quali aveva mosse le armi (Plut. in Cat.). E quell' Alessandro, il quale con tanti sudori, stenti, e battaglie avea cercato di opprimere Dario, al vederne il cadavere già esanimato, ed esangue, non potè contenersi dalle lacrime. Molto più se il disgraziato fosse Figlio; allora la natura unendo in se quanto ha

di più tenero, fa una violenza tale al cuore, che o bisogna morire, o piangere. Racconta Ludovico Granatense, che al vedere una Madre il capo troncato del Figlio, e portato sù d' una picca confitto, cadde nello stesso punto estinta; tale e tanto fu il dolore, che le strinse lo spirito: *Quod cum vidisset tanto dolore correpta, et oppressa, est, ut statim spiritum exhalarit*. Allorchè allo sventurato Giacobbe fu presentata la veste del caro Figlio Giuseppe intrisa di sangue, e gli fu detto che Giuseppe era morto dilaniato da una fiera, non potè il povero Padre a vista così funesta non prorompere in un dirottissimo pianto; ed altro non fare, che piangere: *Luxit Filium suum multo tempore* (Gen. 57 34.). Eppure non vide, che la veste insanguinata, che gli additava, che Giuseppe era morto. Che sarebbe stato, se avanti agli occhi suoi avesse veduto il cadavere tutto insanguinato dell' estinto Figlio? Cogli occhi suoi avesse veduto già chiuse quelle care pupille del suo Giuseppe, il corpo disteso, senza moto le membra, le labbra serrate, e più le ferite fatte dai rabidi denti di quella fiera alle carni dilaniate dell' amabile garzoncello? Pensi chi può la pena, l' affanno, i sospiri, le lacrime del povero vecchio Padre. Non a stille, ma a torrenti sarebbero colate le lacrime dagli occhi suoi; se pur avesse potuto reggere al dolore, e non morire.

Ecco, Uditori, il caso, ma oh quanto di-

verso in Maria! Non fu solo a questa Madre detto, che Gesù era morto, il caro peguo delle viscere sue, e sol raccontata la morte spietata, che i suoi crudeli nimici gli avevano fatta fare; ma l'aveva veduta cogli suoi proprj occhi, ne aveva contemplati gli squarci, e le piaghe, ed ora il Figlio già morto è tra le sue braccia. Pensate quindi, se pur vi riesce congetturarla, la pena, il dolore, l'affanno di quell' amante cuore; e con ciò, se Maria hà ragione di piangere; e quali siano state le sue lacrime, e l'amaro pianto. Io so, che per averlo una volta smarrito, e doveva esser sicura, che sarebbe il Figlio ritornato, alla sola imaginazione di pericoli ideali, non aveva trovata nè pace, nè quiete, addolorata era andata in cerca del suo Diletto, avendo al dir del Pelbarto, passate senza sonno, ed in continue lacrime quelle notti per il suo cuore amare; che sarà poi stato vedersele morto tra le braccia, ed in uno stato, che avrebbe fatta compassione alle medesime fiere? Sentiamone la relazione da S. Bernardo: *Stabat*, dice egli, *ad corpus extincti Filii sui Mater Maria, lacrymis faciem rigans* (de Plan. Virg.). Ah! che col Figlio morto tra le braccia, al mirare già estinta la luce di quei lucidi occhi, e chiuse quelle care pupille, le membra senza moto, ed il volto tinto del pallor di morte, altro non facea, che piangere: *Maria*, è S. Agostino che lo dice, *tota Filii cruentata cruore amarissi-*

me flebat (ap. Bernard. de Bust. Mar. pag. 10 Ser. 1.).

Oh come allora tornaronle alla mente quei giorni felici, e beati, che pargoletto era solita di vezzeggiarlo, e di stringerlo sì dolcemente. Ed ora? Ora mira sì quella nobile fronte, e la vede tutta traforata, e trapassata da pungentissime spine: fissa gli sguardi in quel volto divino, e lo vede coperto di lividure, e di sangue; mira quel corpo bellissimo, e lo vede impiagato tutto, e scorticato; vede quelle nobili mani, e piedi, ed in essi osserva lo squarcio orribile de' chiodi. Dove si volta non vede, che ferite, e piaghe. E non volete, che a vista sì dolorosa non pianga, ed amaramente pianga la Madre? No che, se vuole, non può trattenere le lacrime. Era pure inconsolabile la Madre del giovanetto Tobia, allorchè nel tempo stabilito non lo vide tornare in casa; e dice il sacro Testo, che: *Flebat Mater irremediabilibus lacrymis* (Tob. 10.). L'amore materno dipingendoli alla mente mille e mille possibili pericoli si era fatto carnefice del suo cuore, e faceva così amaramente piangere, senza esservi pensiero, che la consolasse: *Flebat Mater irremediabilibus lacrymis*. E con ragione, perchè il Figlio era unico, e le era assai caro; ed ogni disgrazia del Figlio, sarebbe stata di estremo dolore, ed affanno alla Madre. Non si dava pace, e quiete, e sospirava il punto, che il Giovanetto tornasse. Come si oscurava il

giorno, e veniva là notte, senza aver veduto il Figlio ritornato, così una tetra malinconia le opprimeva il cuore. Agitata, afflitta or accusava se stessa, come poco accorta a farlo partire; ed ora ad alta voce chiamandolo, gemendo diceva: *Heu, heu, Fili mi, ut quid te misimus peregrinari?* Figlio, caro Figlio, senza senno che fui in farti da me partire, ed andarne così lontano, bella luce degli occhi miei, appoggio, e sostegno della mia cadente età; *Heu, heu, Fili mi!* Povera Madre! Altro Figlio non avea, il suo Tobia era il suo tutto. Eppure le disgrazie erano solo temute, ed immaginarie, e molto lungi dall' esser vere, mentre la guida, a cui era stato affidato, era troppo accorta, e fedele. E che sarebbe stato, se morto avesse dovuto vederlo avanti a se? Se la sola lontananza l' era così tormentosa, che la facea notte e dì piangere con lacrime inconsolabili, pensate voi, quanto più all' eccesso doloroso le sarebbe stato il vederlo morto.

E da quì argomentate, come la sentisse Maria in vedersi il Figlio morto tra le sue braccia, e ridotto in quella lacrimevole maniera? Il sol vederlo, e guardarlo, come lo rivelò a S. Brigida, la buttò in un mare d' inesplicabile tristezza: *Recepi in sinu meo totum vulneratum, dilaceratum, et lividum; qualem autem tristitiam tunc habui, non est, qui valeat dicere* (l. 2 Revel. c. 21.). E senza poter trattenere le lacrime piangeva, e piangeva tan-

to, al dir di S. Bernardo, che chi l'avesse veduta si sarebbe creduto, che il cuore tutto si disciogliesse in lacrime: Tanto; *Ut carnem cum spiritu omnem in lacrymas dissolvi putares* (de Plan. V.). E S. Germano asserisce, che *Beata Virgo adeo amare flevit, ut post uberrimum lacrymarum effusum imbrem, tandem sanguineas lacrymas effudit* (de Comp. Virg.). Pianse tanto, che alla fine mandò lacrime di sangue dagli occhi suoi, tramandate dal cuore per la viva, ed eccessiva veemenza del dolore; e di un tal dolore, che non dubito di dire, che le pene tutte, e gli affanni sofferti da Maria in tutta la vita, e passione del Figlio si unirono in quel istante in un sol punto a straziare con più fierezza il cuor di Maria.

Deh! non vi dispiaccia, di applicare per poco la vostra mente, il vostro animo a sentire le voci, ed i giusti lamenti di questa povera Madre, che non si potrà non sentirsi mossi a sospirare, e piangere con lei. Figlio, diceva, caro, stringendolo al suo seno, caro Figlio, ed in che compassionevole stato ti veggo ora ridotto? Ah bellissima fronte traforata da spine! Oh delicate mani, teneri piedi trapassati da chiodi! Spine per il mio Figlio, e per me crudeli! Chiodi per il mio Figlio, e per me spietati! o perchè non volesti, che morisse col Figlio la Madre? *Nihil mihi dulcius, quam tecum mori*: Sarebbe stata assai dolce per me la morte, se con te fossi morta; *Et*

nihil amarius, *quam vivere post mortem tuam*, *Jesu Fili mi*. Oh quanto mi è amaro, e penoso il vivere, or che sei morto, senza di te, mio Figlio (Landul. Chartus.)! *O vere Dei nate*, *tu mihi Pater*, *tu mihi Filius*, *tu mihi Sponsus*, *tu mihi Anima eras* (S. Bern. de Lam. Virg.). Altro fuori di te io non aveva: Tu Padre mi eri, tu Figlio, tu Sposo, tu l' Anima mia. Ed ora? ho perduto tutto: *Nunc orbor Patre*, *viduor Sponso*, *desolor Filio*, *uno perdito Filio omnia perdo* (idem). Perduto il Figlio, rimasta sono orfana senza Padre, Madre senza Figlio, Sposa senza Sposo; ah! son rimasta corpo senza di te anima mia. È sparita dai miei occhi la luce, e non ravviso che tenebre. Ora i tuoi nimici son sazj, ora son contenti. Stringe al viso quell' amabile volto, ma difformato di sangue, e teneramente lo bacia; bacia più, e più volte quelle mani, gli occhi, la bocca; bacia quel sacro Costato, attonita lo mira, e quasi svenuta per il dolore appena si fida ripetere il dolce nome di Figlio. E rivolta a noi l' addolorata Madre, mostrandoci l' alta cagione delle sue pene, ci dice: *Videte*, *si est dolor similis*, *sicut dolor meus* (Thr. 1.). Vedete, vedete, se esser vi possa dolore simile al mio dolore: Un' unico Figlio avevo amato da me più che me stessa, e la pupilla degli occhi miei; e questo mi è stato così barbaramente, e spietatamente ucciso: eccolo tra le mie braccia, tutto lacero

di piaghe, ed in questo deplorabile stato, che fa pietà ancora alle fiere le più spietate; considerate il mio dolore: *Attendite, et videte si est dolor, sicut dolor meus.*

E quale, quale dolore in verità vi può essere, che paragonar si possa al dolore di questa tra le Madri, e tra tutte le Donne la più afflitta, e sconsolata? Forse quel dolore, che sentono gli amici nella morte de' loro cari? Le Spose nella morte de' loro Sposi? Le altre Madri nella morte de' loro Figli? Ah! che non sono dolori questi da mettersi al confronto dei dolori di Maria; quì l' oggetto è diverso, i motivi sono dissimili, e quell' amore, che questa Madre portava al suo Figlio era amore, che superava tutti gli amori, e possiamo dirlo infinito. Onde la sua angoscia, il suo affanno, il suo dolore deve dirsi infinito. Se piange ha giusto motivo, e ragion di piangere, essendo all' estremo, e sopra ogni pensiero il suo cuore troppo addolorato. E noi a vista di una Madre, che piange col Figlio morto tra le braccia starem così duri, ed insensibili? Starem senza mandare un sospiro dalla nostra bocca, una lacrima dagli nostri occhi? Starem senza piangere? *Tu sine singultu Matrem plorantem audis* (S. Bern.). Finalmente ella Maria è nostra Madre, che geme, e Gesù è nostro Padre già morto. Ah! no; non sia di tanta durezza. Piangiamo, unendo le nostre lacrime, e pianto alle lacrime, e pianto di questa Madre.

E se Maria piange il Figlio morto, noi piangiamo, perchè noi con i nostri peccati uniti a barbari Giudei gli abbiam data la morte; ed a noi più che a Maria tocca il piangere.

Sine, *Domina*, diciamole con S. Bonaventura, *sine me flere*: *tu innocens*, *ego sum reus*. Lasciate voi, o Maria di piangere, mentre tocca piangere a noi doppiamente rei, e della morte del vostro Figlio, e dei vostri acutissimi dolori. I nostri peccati diedero morte al vostro Figlio, i nostri peccati furono la spada crudele, che vi trafissero l' anima: *Sine*, *Domina*, *sine me flere*, *ego sum reus*. Siamo rei, e lo confessiamo piangendo, e quel che più ci affligge, che tante volte rei, quanti sono stati i peccati da noi commessi. Oh! Maria pietà! Oh Gesù mio, Padre mio, ucciso da me, perdono; mentre risoluti tutti di più non offendervi, anzi di amarvi nella vita, che ci resta, di cuore vi preghiamo, a stampare nella nostra mente, e nell' anima nostra le piaghe vostre, o Gesù, per sempre pensarci, e non dimenticarcene giammai più; i vostri dolori, o cara Madre, per sempre ricordarcene in tutto il tempo, ed in tutt' i giorni della nostra vita, ed essere divoti veri di voi Madre Addolorata.

FINE DEL QUARTO VOLUME.





INDICE

DE' DISCORSI, CHE SI CONTENGONO IN QUESTO QUARTO VOLUME.

PER TUTTI I SABATI DELL' ANNO.

IMPRIMATUR.

Fr. Dominicus Rambaldi Lector et Vicarius S. Officii Fulginiæ.

IMPRIMATUR.

Pro Illmo ac Revmo D. D. Episcopo Fulginatense
Nicolaus Can. Rossi Revisor Deputatus.

VISTO

Per l'Apostolica Delegazione di Perugia, li 15 Marzo 1840.
Francesco Marchese Barnabò.



FULIGNO

TIPOGRAFIA TOMASSINI

1840.

PREZZO PAOLI 3 IL VOLUME.


L · GOTTSCHER ·
1974

